URANIA

I ROMANZI

I DANZATORI DI NOYO

Margaret St. Clair

MONDADORI

in appendice: B.C. Il Mago Wiz

31-8-1975
QUATTORDICINALE
lire 500

MARGARET ST. CLAIR

I DANZATORI DI NOYO

(The Dancers Of Noyo, 1973)

1

«Ho sentito che la vostra tribù si è procurata un Danzatore» disse lo sceriffo. E c'era una lieve nota pungente nella sua voce.

«Mmm» risposi.

«Non mi sembrate molto soddisfatto, McGregor» disse lui. E la nota pungente si fece più acuta.

«E perché dovrei esserlo?» chiesi. «Significa che saremo obbligati a danzare dieci ore al giorno per mesi, e infine costretti a compiere un viaggio inutile lungo la costa.»

«Un viaggio inutile? Suppongo che alludiate alla ricerca della...» tossicchiò, «della Visione del sacro Graal.»

«Adesso la chiamano Visione del Canestro di Sole» dissi.

«Scusate. Trovo difficile tenermi informato sulle ultime novità della tribù, per quanto riguarda il folklore indiano. Però dovete ammettere che non c'è come un Danzatore per dare a una tribù quel certo non so che...» Il suo

ghigno era diventato decisamente cattivo.

«Volete dire che un Danzatore è un vantaggio?»

«Be', c'è un bell'elenco di richieste.»

«Teneteveli per voi» dissi. «Sono soltanto flaccidi Rasputin sintetici. Non capisco perché i Mandarini li abbiano accettati.»

«Sono una seccatura» ammise lo sceriffo, con calma «ma se le tribù li vogliono, io sono disposto a chiudere anche tutti e due gli occhi, quando combinano guai. In questo momento, la Repubblica della California desidera soprattutto che le tribù siano soddisfatte.»

«Sono i vecchi che vogliono i Danzatori» dissi. «Nessuno al di sotto dei vent'anni li sopporta più. Ormai ne abbiamo fin sopra i capelli di intuizioni dello spirito. Alba di Giada, la donna che dice di essere mia madre, cominciò a farmi cantare "Hare Krishna" e a farmi gocciolare acido fin da quando avevo cinque anni. Yoga, Buddismo, Visione del sacro Graal sono tutt'uno per me. La danza come mezzo per raggiungere uno scopo mi lascia indifferente.»

«Strano atteggiamento da parte di uno stregone» disse lui, con disinvoltura. Si appoggiò all'indietro contro lo schienale della sedia, e mise i piedi sulla scrivania.

«Questo è un altro paio di maniche» risposi.

Il mio tono doveva essere stato un po' troppo asciutto, perché l'uomo inarcò le sopracciglia. «Davvero? Siete voi, McGregor, un po' difficile da capire. E perché non vi rifiutate di danzare? I Mandarini... così definite la generazione più anziana, no? i Mandarini non possono costringervi. In genere sono troppo intontiti per costringere qualcuno a fare qualcosa.»

«È vero. Loro non possono. Ma il Danzatore, sì. Ha organizzato un suo esercito privato, tutti vecchi attivisti. Si sono autodefiniti Vendicatori.»

«Vendicatori? E di che?»

«Di tutto quello che il Danzatore non approva, immagino. Io ho tentato di rifiutarmi di danzare. E perché credete che facciano tante storie per quel costume da orso grigio? Non l'ho mai indossato sul serio.»

Lo sceriffo rimise i piedi a terra e sedette compostamente sulla sedia. «Ah, già, torniamo al costume da orso grigio» disse. Prese l'arco dalla scrivania e ne pizzicò la corda, con aria assente. «Avete ucciso davvero quel giovanotto?»

«No» risposi.

«E che cosa l'ha ucciso, allora?»

«Credo che abbia avuto un attacco di cuore. Gli capitava spesso di svenire. Una volta gli ho auscultato il cuore attraverso un tubo di carta. Sentii nel suo torace mormorii e sibili; i rumori di un'onda che rifluisce tra gli scogli.»

«E i segni degli artigli sul suo corpo?»

«Probabilmente un coguaro. Comunque, non li ho fatti io.»

«Ma voi lo sapete come si usa il costume?» Lo sceriffo mi lanciò un'occhiata obliqua.

«Joe Pomo mi ha spiegato la teoria.» Mi mossi a disagio sulla sedia. Eppure la mia coscienza era pulita. «Non l'ho mai messo, tranne quella volta. E nessuno avrebbe mai detto niente sulla morte del giovane Billing, se io non mi fossi rifiutato di mettermi in fila col gruppo del Danzatore.»

«Mmm. Be', come vi ho già detto prima, non posso assegnarvi un uomo che vi sorvegli a Noyo. Se veniste qui, a Ukiah, potrò tenervi d'occhio. Può anche darsi che riesca a trovarvi un lavoro provvisorio.»

«No, grazie» dissi. «Preferisco rischiare di essere assassinato a Noyo, anziché vivere a Ukiah d'estate.»

«In questo avete ragione» ammise lui. «Comunque, se doveste cambiare idea, sarò lieto di occuparmi di voi.» Si alzò in piedi. Mi alzai anch'io. Mi porse la mano. «Addio» disse. Il colloquio era finito.

Uscii nel sole di agosto. Ukiah è calda, in questa stagione. La mia moto era parcheggiata davanti al tribunale. Balzai in sella e filai giù per la strada fino a un distributore, dove mi feci riempire di alcol metilico il serbatoio. La mia moto - in realtà è un veicolo a vapore in miniatura, di una semplicità meravigliosa - brucia quasi tutto, ma in preferenza alcol. Adesso ero a posto, per molti e molti chilometri.

Ero contento di andarmene da Ukiah. Quel luogo mi deprimeva: dal punto di vista storico, c'è sempre stato attrito fra gli abitanti della costa e quelli dell'entroterra, che vivono nel capoluogo di contea. Ma mentre filavo come il vento per l'angusta strada lastricata verso Orr's Springs, il morale mi si risollevò.

Ripensandoci, lo sceriffo era stato decisamente gentile. E buono, a offrirmi un lavoro. E poi mi aveva fatto capire che, in fin dei conti, al Danzatore si poteva anche resistere. Il guaio è che le persone della mia età, anche se odiano tutto quanto sa di misticismo, si limitano alle critiche. Al momento di decidersi, il Danzatore fa schioccare quella frusta, e loro danzano.

La salita tirava parecchio, ma io avevo combustibile in abbondanza e la cosa non mi preoccupava. Non c'era molto traffico, solo qualche autocarro di una delle comuni, carico di prodotti agricoli. Dopo Comptche, la strada migliorò.

Mi chiesi che cosa avrebbero fatto i Vendicatori, se io mi fossi ostinato a rifiutarmi di danzare. Una freccia nel cuore sarebbe stata la conseguenza più probabile. Però l'intera tribù sapeva che io avevo studiato con Joe Pomo. Poteva rivelarsi una mossa imprudente uccidermi subito.

Cominciava a imbrunire. Accesi il fanale. L'aria si raffreddò di colpo, non appena superata la cresta della catena costiera. Voltai a destra, sulla Numero Uno, l'autostrada della costa. Sentivo il rumore della risacca. Attraversai la città di Mendocino, dove resistevano ancora alcuni artisti. Poco prima di arrivare a Noyo, ebbero inizio le allucinazioni.

Non erano particolarmente spiacevoli: un paio di uccelli amorfi che volavano bassi e un grosso coyote, così reale che per poco non afferrai l'arco per colpirlo. Poi mi accorsi che, nonostante la luna, la bestia non aveva ombra. Succedono sempre cose del genere, quando nelle vicinanze c'è un Danzatore.

Il coyote trotterellò via, perdendosi nelle tenebre. Suppongo che inizialmente l'entusiastica accoglienza riservata dai Mandarini ai Danzatori fosse dovuta al fatto che questi ultimi erano in grado di produrre allucinazioni che avevano la parvenza della realtà. (O meglio, erano incapaci di frenare tale produzione; perché loro non le sfornavano di proposito.)

Tuttavia, non ero mai riuscito a capire perché i Mandarini apprezzassero tanto le illusioni visive. Forse questa differenza di atteggiamento mentale è un esempio di quello che essi avrebbero chiamato "Divario tra generazioni". Poveri diavoli, sembra che non gli sia mai passato per l'anticamera del cervello di trovarsi dalla parte del torto, e di essere considerati, dai giovani, inefficienti e duri di comprendonio. La generazione dei Mandarini è composta dagli individui più presuntuosi che siano mai esistiti dopo la Regina Nefertiti.

Arrivai a casa alle nove circa. Erano stati accesi parecchi falò all'aperto, e si stava cucinando. In realtà, la tribù avrebbe potuto vivere in edifici in pietra. Noyo era stata una colonia importante, e *Noyo Inn*, la locanda dove Joe Pomo

e io alloggiavamo di solito, era ancora in buona condizioni. Ma la maggior parte dei Mandarini preferiva le arcaiche capanne fatte di corteccia di sequoia. Erano abbastanza comode, d'estate, ma all'inizio delle piogge tendevano a lasciar passare l'acqua.

Mi avvicinai a uno dei fuochi, dove sedeva una ragazza che, quasi certamente, era una mia sorellastra. (Forse era anche una sorella giusta. Non ne sono sicuro.) Stava intrecciando un paniere.

«Ciao, Joan» dissi. «Non ti è avanzato niente per un povero affamato?»

La sua faccia si illuminò. «Sam! Me l'immaginavo che saresti tornato stanotte. Sì, c'è un po' di zuppa di telline. L'ho tenuta in caldo per te. È buona.»

Mi offrì la zuppa in una grossa conchiglia. Sedetti accanto a lei e cominciai a mangiare. «Buona davvero» dissi. «Che molluschi sono?»

«Ce n'è un solo tipo, qui.» disse lei. «...Sam, Julian è tornato.»

Julian aveva un anno circa più di me. Era partito di malavoglia alla ricerca del Graal, sei settimane avanti. Era stato il primo della nostra tribù a fare il viaggio. Il nostro primo "laureato", ed eravamo tutti curiosi di sentirlo raccontare le sue esperienze.

«Come sta?»

Joan si strinse nelle spalle. «Confuso. Nessuno l'aspettava di ritorno tanto presto. Quando avrai finito di mangiare, vai a trovarlo. Forse potrai schiarirgli le idee.»

«Ci vado subito» dichiarai, alzandomi. «Dov'è?»

«L'ho visto vicino allo spiazzo delle danze... No, è seduto per terra vicino

alla casa della Virtù Rossa.» Indicò col dito. «Non scordarti la mia scodella. Ce ne sono poche.»

«Okay.» Mi avvicinai a Julian. Di là non riuscivo a vedere lo spiazzo delle danze, ma sentivo il rullare del tamburo e il tonfo pesante dei piedi dei danzatori.

Julian se ne stava appoggiato alla parete della capanna, come aveva detto Joan. C'era poca luce, ma vedevo che la testa gli ciondolava sul petto. Gli sedetti accanto, con la scodella ancora in mano, e mi appoggiai alla corteccia di sequoia. Lui non si mosse. Mangiai qualche cucchiaiata di zuppa. Infine mi decisi. «Ciao» dissi.

Lui non alzò la testa. «Chi è?» disse infine, con voce incolore.

Sentii una certa apprensione. Ero abituato a vedere i Mandarini rimbambiti, ma Julian era sempre stato un tipo in gamba. Il tipo di ragazzo capace di svegliarsi di soprassalto da un sonno profondo, afferrare l'arco e mettersi a scoccare frecce. «Sono Sam. Sam McGregor. Non mi riconosci?»

«Oh!» fece lui. Rovesciò la testa all'indietro, contro la corteccia, e notai che aveva lo sguardo vitreo.

«Sono contento di rivederti, Jule» dissi. Finii la zuppa. «Ehm... hai avuto la Visione del Graal?»

«Non credo. Sono arrivato solo a Elk.»

Non sapevo come chiedergli se credeva di essersi inguaiato col Danzatore, per essere arrivato solo fin là. Sarebbe dovuto arrivare fino a Gualala prima di fare dietrofront e tornarsene a casa. «Be', comunque sei qui» dissi infine, non riuscendo a trovare niente di meglio da dire.

Per la prima volta mi guardò. «Davvero?» disse. «Hai detto che sei Sam

Taldeitali. Ti spiace dirmi il mio nome?»

Lo accontentai. «Julian?» ripeté. «E mia madre si chiamava Stella del Mattino?» Scrollò il capo. «Lo so che non è giusto. Il mio nome è diverso.» Si sedette per un attimo, stringendosi la testa fra le mani. Poi si alzò in piedi. «Forse, se danzerò, riuscirò a ricordare» disse. E si allontanò lentamente, più o meno in direzione dello spiazzo delle danze.

Aveva sempre detestato danzare, prima di partire per il viaggio lungo la costa. Era davvero incredibile che ora lo facesse spontaneamente. Lo fissai, allibito. Non avevo mai creduto che il viaggio potesse giovargli: era partito controvoglia. Però un effetto simile non me l'ero proprio aspettato.

Posai la ciotola. Nell'aria c'era odore di fumo di legna. I fuochi nel campo, alimentati abbondantemente con legname trasportato dall'acqua, bruciavano di una fiamma color verde-mare e porpora. Stavo pensando di andarmene a letto quando uno dei Vendicatori, un tipo barbuto che si chiamava Amore Fraterno, si avvicinò stringendo in una mano un arco enorme.

«È ora che tu danzi un poco, Luna Lucente» mi disse.

Ci fu una pausa di silenzio. «Non danzerò più» dissi, infine. «Ne ho avuto abbastanza.»

Amore Fraterno fece un cenno con la mano libera. Comparvero altri due Vendicatori. Erano armati di clave di mogano lunghe oltre un metro. Mi si misero ai fianchi. «Ti conviene venire con noi e parlare col Danzatore» disse Amore Fraterno.

Valeva la pena di resistere? Rimasi lì seduto per un attimo, soppesando i pro e i contro. Tutti i giovani della mia età detestavano la danza, ma non si era avuta ancora una ribellione aperta. E poi molti altri Vendicatori stavano avvicinandosi. I giovani erano in minoranza, nella tribù: i Mandarini, fanatici dell'ecologia, avevano ridotto il numero delle nascite, anche dopo le epidemie

che avevano contribuito a diminuire la pressione demografica sull'ambiente. Su questo punto eravamo d'accordo anche noi. Ma questo significava che, in caso di un contrasto con gli anziani, saremmo stati in svantaggio di oltre uno a due.

Stavano avvicinandosi altri Vendicatori, alcuni con l'arco, altri con clave, altri ancora con tutt'e due le armi. Lentamente, con tutta la dignità di cui ero capace, mi alzai in piedi. «Okay. Dov'è il Danzatore?» dissi.

«Sta osservando i danzatori» rispose Amore Fraterno. «Dove altro potrebbe essere un Danzatore?» (Forse ora dovrei spiegare che, in questo racconto, c'è una gran differenza tra Danzatore e danzatore. Il primo è un androide, teoricamente immortale, allevato "in vitro" dal famoso O'Hare. Il secondo, invece, è soltanto un essere umano, un giovane essere umano di sesso maschile, che sarebbe felicissimo di non danzare.)

Lo spiazzo per le danze era vicino all'affumicatoio, dove si danzava d'inverno. Era uno spiazzo grande e polveroso, con un grande abete rosso al centro. Quella notte era illuminato da due torce fiammeggianti di pino rosso americano, infilate in due appositi sostegni sul lato dell'affumicatoio stesso.

Il Danzatore era in piedi e ci voltava le spalle. Leggermente più basso di un uomo, aveva un colore rosso-bruno, scuro e uniforme, il colore di una brutta scottatura solare. Tutto il suo corpo era rosso: dai calcagni ai capelli, all'iride degli occhi. Perfino la cornea era rossa. Benché facesse freddo - in quella parte della California il caldo viene solo in settembre - il Danzatore era completamente nudo, con una fascia attorno ai fianchi. Teneva in mano una frusta lunga e pesante, una frusta da tori. Una bassa piattaforma di ceppi di sequoia faceva sì che la sua testa sporgesse sopra quelle dei danzatori, che guardava fissamente.

I danzatori erano quasi tutti giovani maschi. Tra loro c'erano solo due donne; quelle più vecchie le chiamavamo Mandarini. Nello spiazzo, si esibivano tutti con impegno alzando le ginocchia fin contro il torace e poi pestando i piedi a terra con un tonfo sordo che faceva tremare l'estremità

della spina dorsale. Un suonatore di tamburo segnava il tempo, battendo con un mazzuolo di cuoio su un pezzo di legno.

Oltre al solito costume della tribù (mocassini e pantaloni kaki) i danzatori, comprese le donne, portavano «camicie da danza», indumenti di grossa stoffa di cotone bianco con le maniche cucite rozzamente, su cui erano dipinte aquile stilizzate colorate in rosso e blu. Alcune avevano frange di piume alle maniche e intorno al collo. A rigore, le piume dovevano essere d'aquila, ma probabilmente quelle erano di gabbiano. Le facce di alcuni danzatori erano dipinte di giallo e di verde. Il sole, la luna e strisce colorate sulle guance, erano i motivi preferiti.

Il Danzatore mi lasciò lì, in mezzo alle mie guardie, per tre o quattro minuti, mentre contemplava lo spettacolo. Poi si voltò. «Chi è?» chiese.

«È Luna Lucente» disse Amore Fraterno, pieno di zelo. «Si rifiuta di danzare.»

Il Danzatore trasferì la sua attenzione su di me.

«Perché non vuoi danzare?» chiese.

«È uno spreco di tempo, e mi fa venire il mal di testa.»

«La danza è la via che conduce all'illuminazione spirituale» disse lui. Aveva una voce dolciastra, come una mela troppo matura. «È una strada che tutti i giovani dovrebbero prendere.»

«Io non ne ho bisogno. Studio già con Joe Pomo.»

Il Danzatore non degnò di attenzione quel commento. Fece schioccare avanti e indietro la frusta per un paio di minuti, distrattamente, poi soggiunse: «La danza ha una grande potenza. Può guarire i malati, risuscitare i morti, rendere invulnerabili gli uomini. Attira benedizioni sull'individuo singolo e

sulla tribù. Perché rifiuti queste benedizioni?»

Mi sembrò che non fosse necessaria una risposta. Si fece silenzio. Uno dei danzatori rallentò e inciampò. Il Danzatore allungò la lunga frusta e lo colpì.

«Quello non sembra trarre gran beneficio dalla danza» dissi io.

«Lasciamo perdere.» Cominciava a scocciarsi. L'odore del suo corpo, che ricordava un po' quello dell'anguria matura, arrivò fino a me. «...Tu hai un cattivo ascendente, Luna Lucente.»

«Mi spiace.»

«Ti do tempo fino a domani per cambiare idea.»

«Sarebbe a dire per cominciare a danzare?»

«O partire per il Viaggio del Graal.»

«Il Viaggio del Graal?» Ero sorpreso. «Credevo di non essere ritenuto ancora pronto per quello. Non ho ancora danzato neppure la metà di quello che ci vuole!»

«Faremo un'eccezione nel tuo caso.»

«Che succede, se rifiuto entrambe le alternative?»

«Morirai.»

«Lo sceriffo potrebbe seccarsi di vedere assassinare un membro di una tribù» dissi, con una sicurezza maggiore di quella che sentivo.

Lui mostrò i denti rosa in una risata. «Sarà un suicidio, non un assassinio.

Lo sceriffo non avrà proprio niente da dire. Io ti farò suicidare.»

Si riferiva ai suoi poteri ipnotici, o voleva dire che avrebbe potuto mascherare la mia morte da suicidio? Lo guardai. Un attimo dopo fece un cenno di congedo con la mano, e i Vendicatori mi portarono via. Mentre attraversavamo l'agglomerato di capanne, tutti mi guardavano incuriositi, ma nessuno mi rivolse la parola.

Le guardie mi lasciarono sulla porta della *Noyo Inn.* «Torneremo a mezzogiorno per sentire la risposta» dichiarò Amore Fraterno.

Salii nella stanza che occupavo. Una delle finestre era rotta, e il letto s'incurvava al centro, ma era abbastanza comodo. Mi sedetti sulla sponda del letto, desiderando che Joe Pomo fosse di ritorno. Se n'era andato nelle riserva a visitare i suoi parenti - la riserva vera, per indiani autentici, a Round Mountain - e non sapevo quando sarebbe tornato. Era l'unica persona più anziana di me in cui avessi fiducia.

Non dormii molto. Alle tre circa, mentre le Pleiadi sorgevano a est, uno dei miei compagni bussò alla porta. Era Mao Briggs.

«Ehi, Sam, vuoi venire a pescare con noi? Torneremo per le dieci» disse.

«No.»

«Chi non lavora, non mangia» sentenziò Mao. «È un bel pezzo che non vieni a pescare e non ci aiuti a tirare le reti.»

Le reti da pesca erano uno dei tre pilastri della rudimentale economia della tribù. Gli altri due erano i panieri che intrecciavano le donne e le donazioni del governo della Repubblica della California.

«Lo so» risposi. «Abbi pazienza ancora un poco.»

«Mmm... Ho sentito che tu e il Danzatore avete avuto una discussione perché non vuoi unirti alle danze.»

«Proprio così.»

«Che hai deciso?»

«Ancora non so. Senti, perché non te ne vai per i fatti tuoi? Ho troppo sonno per rispondere a tutte queste domande.»

«E va bene.» Esitò. «Non mollare, Sam» disse infine. «Siamo tutti contenti che qualcuno abbia finalmente il fegato di tenere testa al Danzatore.» E se ne andò.

Già pensai. *Sono tutti contenti, ma nessuno si è offerto di aiutarmi a mettere le carte in tavola.* Me ne tornai a letto, e questa volta riuscii ad addormentarmi. Mi svegliai alle otto con il sole negli occhi.

Feci colazione con la polenta di ghiande che mi aveva portato Joan. Lei non mi chiese niente sul Danzatore, e gliene fui grato. Stavo raschiando gli ultimi resti della polenta dal fondo della scodella, quando arrivò Alba di Giada, la donna che credeva di essere mia madre (la confusione nella mente di entrambi su questo punto era dovuta al fatto che, quando io ero piccino, la tribù aveva una nursery comune, e più di una volta erano stati scambiati i bambini. A me Alba di Giada piaceva, e preferivo essere figlio suo, che non di qualsiasi altra donna della tribù).

Era una creatura semplice e seria, di mezza età, coi capelli grigi sciolti sulle spalle. Portava una blusa non sua, di velluto color porpora, e una gonna lunga fino alle caviglie, ricavata da qualcosa che doveva essere stata una tenda di pizzo. E una quantità di vezzi di perline. Gli orecchini erano graziosi, però: grani di "Pomo-Gold" - cioè di magnesite macinata, forata, riscaldata e lucidata - di un bel colore salmone, con strisce più scure.

«Ho sentito che il Danzatore ti ha dato fino a mezzogiorno per decidere se partire per il Viaggio del Graal o unirti alla danza» esordì, senza preamboli.

«Già.»

«Non fare il viaggio» disse, guardandomi e poi distogliendo lo sguardo.

«Perché?»

«Chi torna dal viaggio non sembra più... in buona salute»

«Come Julian?»

«Sì... Ne no visti altri, di altre tribù, e sono tutti uguali. A quanto pare, nessuno ha avuto la Visione del Graal... cioè la Visione del Canestro di Sole, ma per molto tempo non ricordano più chi sono, né a che tribù appartengono. Sembra che abbiano perso la testa e ne soffrono. Alcuni non si riprendono più. Danza anche tu, Luna Lucente. La danza è un bene per te. È una delle vie che conduce all'illuminazione dello spirito.»

«Anche se decidessi di danzare adesso, dovrei fare il viaggio, prima o poi.»

«Sì, ma intanto potrebbe succedere qualcosa. Il tuo Nettuno è afflitto, ora. È meglio fare il viaggio più avanti.»

«Qualcuno dei Man... della generazione più anziana mi aiuterebbe, se io dicessi chiaro e tondo al Danzatore che rifiuto tutte e due le cose?»

«No» rispose con prontezza Giada. «Aiuterebbero il Danzatore. Da anni aspettavano di averne uno. Ti parlo così solo perché credo che tu sia mio figlio.»

Si alzò dal posto dove era seduta accanto a me. La stoffa leggera della sua gonna rimase impigliata in un pezzo di legno che aspettava di finire nel

fuoco, e si strappò. «Dannato ceppo!» esclamò, irritata. Poi mi sorrise. «Amore e pace, Luna Lucente,»

«Anche a te.»

Quando se ne fu andata, mi alzai e vagai tra le capanne, desolato. Forse aveva ragione. Se avessi scelto di danzare ora, avrei guadagnato tempo per organizzare un gruppo di oppositori del Danzatore, ammesso e non concesso che mi fosse rimasta ancora energia sufficiente per organizzare qualcosa dopo aver pestato i piedi per terra per quasi tutto il giorno. Mi sentivo impotente fino alle lacrime. Poteva darsi che il Danzatore cercasse solo di spaventarmi, certo. Ma aveva un'aria molto decisa.

Il tempo passava e io non sapevo che fare. Notai che un paio di Vendicatori mi stavano sempre vicini. Alle undici circa, vidi Joe Pomo dirigersi verso di me.

«Joe! Temevo che non tornassi per molti giorni ancora. Desideravo tanto vederti.»

«Ho avuto uno scontro con Maria» spiegò lui. Sembrava arrabbiato. «Perché? Che ti succede, Sam? Di solito mica sei contento di rivedermi.»

Gli spiegai la situazione. Lui ascoltò, facendo piccole smorfie. Alla fine, disse: «Fa' il Viaggio del Graal.»

Non me lo aspettavo. «Ma... pensa a Julian. Il viaggio è stato molto duro per lui.»

«Può darsi che per te sia diverso. Tu hai avuto una preparazione speciale. Sei in grado di affrontare meglio la perdita o la confusione d'identità, meglio della maggior parte della gente.»

«Questo è vero» risposi. Parlavamo tutti e due a bassa voce. «Ma cosa ci si

guadagna a fare quel viaggio? Io sarei ancora sottomesso al Danzatore. Ed è proprio per questo che sono cominciati i guai.»

Eravamo usciti dall'agglomerato delle capanne e stavamo ritti sotto le sequoie. «Fa' il viaggio, comunque» disse Joe. «Può darsi che ne venga fuori qualcosa. Anzi, ho il presentimento che sarà così. Intanto conoscerai molta gente di tribù diverse.»

«E credi che serva?»

«Sì. Potresti trovare un alleato.»

Ci fu un breve silenzio. «Che può fare il Danzatore in fin del conti, se io non vado?» domandai infine. Mi scocciava che mi consigliasse di partire per un viaggio inutile. Avevo sperato che Joe sapesse dirmi come dovevo comportarmi col Danzatore, e mi sentivo deluso. «Non credo a tutte quelle storie sull'immortalità del Danzatore, è una montatura. E non credo neanche che oserebbe uccidermi o farmi morire.»

Avevo alzato un po' la voce. Prima che Joe potesse rispondermi, una freccia passò fischiando in mezzo a noi e andò a conficcarsi nella corteccia di una sequoia alle nostre spalle, inchiodando al legno un ciocca dei lunghi capelli neri del mio maestro.

Un attimo dopo uno dei Vendicatori si avvicinò, l'arco in mano. «Scusate» disse ridendo. «Miravo a un coniglio dietro di voi e ho sbagliato. Un coniglio è un bersaglio ben piccolo, in confronto ad un uomo. Posso riprendermi la freccia, per favore?»

Senza fare una piega, Joe strappò la freccia dal tronco e gliela diede. Alcuni capelli tagliati caddero a terra.

«Grazie infinite» disse il Vendicatore, andandosene.

«Lo vedi? Fanno sul serio» disse Joe, quando quello se ne fu andato.

«Però continuo a non capire come potranno camuffare da suicidio la mia morte. Io non prendo mai droghe, tranne marijuana, e sotto il tuo controllo. E non si può costringere qualcuno con l'ipnotismo a fare qualcosa che lui rifiuta assolutamente di fare.»

«Sì, ma con l'illusione è possibile. Supponiamo che tu veda *Noyo Inn* in fiamme. Ti lanceresti dalla finestra.»

«La mia stanza è solo al secondo piano. Saltando mi romperei forse una gamba, mica mi ammazzerei.»

«Non salteresti dalla tua stanza» disse Joe, con una sfumatura d'impazienza nella voce. «Il Danzatore provocherebbe l'allucinazione in cima a una scogliera. Questo è solo un esempio, naturalmente. È meglio che tu vada. Non dimenticare la tua borsa da stregone.»

Gli occhi scuri mi fissavano con serietà e decisione. Cominciai a vacillare. «E tu?» chiesi. «Se ci fossero davvero dei guai con il Danzatore, io non sarei qui a darti una mano.»

Joe sorrise. Un sorriso appena accennato, quasi pietoso. «Io basto a me stesso. Non discutere più. Il Danzatore è laggiù.» Indicò col mento. «Vai a dirgli che cosa hai deciso.»

«Io... E va bene!»

Pochi istanti dopo, me ne stavo in piedi davanti al Danzatore. «Ho deciso di partire per il Viaggio del Graal» dissi. «Per favore, preparatemi i lasciapassare.» Mi sembrò che gli occhi rosa mostrassero una certa sorpresa.

2

Il Viaggio del Graal deve essere fatto a piedi. Mi mancava terribilmente la mia moto: mi sentivo uno sciocco, a camminare così - un mocassino avanti all'altro - sul bordo dell'autostrada Numero Uno. Ma il regolamento era severo, e i Vendicatori mi avevano sequestrato il veicolo.

Ero stranamente stanco. Forse bisognava attribuire il fatto in parte al risentimento, non certo al peso che portavo. Arco e frecce, un sacchetto di farina di ghiande, un pezzo di carne molto simile al *pemmican*, acqua, la borsa da stregone appesa al collo, i lasciapassare e il necessario per accendere il fuoco: l'insieme non superava il chilo. Avevo in programma di dormire sulla spiaggia, quando non sarei potuto restare con qualche tribù.

Il traffico era inesistente. Non perché la strada fosse in cattivo stato; la Repubblica cerca di mantenere la Numero Uno sempre aperta e, comunque, d'estate non ci sono frane. Ma probabilmente la maggior parte dei viaggiatori motorizzati preferisce prendere strade più diritte.

Quando infine un'auto mi sorpassò, mi sembrò estremamente veloce. L'episodio rese più penosa la sensazione di arrancare faticosamente in un paesaggio che non cambiava mai. Mi ero meravigliato che Julian ci avesse messo sei settimane per andare e tornare a piedi da Elk: sono soltanto centoventi chilometri, tra andata e ritorno. Ma ora capivo che potevo dirmi fortunato, se fossi riuscito a percorrerne tre al giorno. Non mi chiedevo il perché. Semplicemente, accettavo il fatto.

La nebbiolina del mattino era sparita, e il sole brillava. Il mare, accanto all'autostrada, da grigio-lavagna si era fatto blu. Quel cambiamento mi aveva un po' rallegrato, nonostante l'andatura lenta e faticosa. Ma poco dopo cominciai ad avere l'impressione di essere seguito. Ogni pochi passi mi sentivo spinto a voltarmi e a scrutare la strada alle mie spalle. Niente.

Il tempo passava. La sensazione di essere seguito cessò. Tiravo avanti lentamente, ascoltando il fruscio dei miei mocassini sull'asfalto, quando udii il boato di una frana appena dietro di me. Mi guardai indietro, sorpreso. Un blocco di roccia di notevoli proporzioni, con molti frammenti più piccoli intorno, si era staccato. Mi misi a correre. Fu una fortuna, perché il grosso masso rimbalzò giù per il pendio, prendendo sempre più velocità e andando a schiantarsi nel punto dove mi trovavo un attimo prima.

Un incidente? Improbabile. Non era la stagione delle frane. Mi spostai sul lato della strada più vicina al mare e cominciai a osservare il profilo della scarpata che si stagliava contro il cielo, continuando a camminare. Dopo un po' vidi comparire Amore Fraterno sulla mia moto. Avanzava lentamente, sul costone, costeggiando l'incavo lasciato dal masso che si era staccato. Probabilmente non l'avevo visto prima perché mi tenevo troppo sotto la scarpata.

Ero certo che aveva tentato di uccidermi. Mi sfilai in fretta l'arco dalla spalla, incoccai una freccia, tesi la corda. «Scendete!» gridai. «Scendete! Altrimenti tiro.»

Amore Fraterno sapeva che, se avesse fatto un solo gesto verso il suo arco, l'avrei fulminato. Si diresse con la moto verso il punto della scarpata relativamente basso e scese giù per il pendio, facendo schizzare via rocce e polvere mentre si avvicinava.

Lo aspettai, furente, la freccia sempre incoccata. Non solo aveva cercato di uccidermi, ma l'aveva fatto a cavallo della mia moto. Tuttavia, mentre si avvicinava, gridò qualcosa che servì a calmarmi un poco. «Ehi, non senti una musica, Luna Lucente?» chiese.

Tesi l'orecchio. Fino a quel momento avevo sentito solo il rumore della risacca, ma ora, ascoltando con attenzione, mi sembrava di avvertire - alto nell'aria - uno scampanellio dorato, armonioso, remoto. «Credo di sì. Perlomeno, potrebbe anche essere musica. Perché?»

«Non ero mai stato sulla Uno mentre ci si trovava un Pellegrino» rispose lui. «Forse è una cosa normale, ma mi sorprende.»

Mi strinsi nelle spalle, seccato di essere stato distratto dalla mia ira. «Be', non importa. Perché mi seguite? Perché avete appena cercato di uccidermi? Non sto facendo niente di male.»

«Il Danzatore mi ha ordinato di seguirti per accertarmi che fossi davvero in viaggio» rispose, dopo una pausa impercettibile, tanto breve che pensai di essermela sognata. «In quanto alla frana, è stata una disgrazia. Mi sono spinto troppo vicino al ciglio. Ma non volevo ucciderti. Accidenti, potevo ammazzarmi anch'io!»

Sembrava una spiegazione plausibile, ma continuai a tenere la freccia incoccata. «E che dovrei fare, invece del viaggio?» m'informai.

«Non so. Andartene da qualche altra parte, forse. Lo sanno tutti che ti scocciava dover partire.»

«E avete intenzione di seguirmi fino a Gualala? Sulla mia moto?»

«No.»

«Allora, dietrofront. E subito. Tornate a Noyo e dite al Danzatore che prometto di fare il viaggio. Sono perfino» abbozzai un sorriso che cercai di rendere sinistro, «sono perfino ansioso di compiere questa esperienza.»

«Sì, però...» Amore Fraterno aveva l'aria desolata. «Vorrei proprio potermene tornare a casa: mica mi diverto a stare lì a guardarti avanzare con quei piedi piatti come le zampe di un'anitra. Ma ho l'ordine di restare fino a che non sarò sicuro di te.»

«E che cosa vi impedisce di essere sicuro? Ho promesso. È contrario al regolamento che un Pellegrino venga disturbato. Come faccio ad avere la

Visione del Graal, se continuate a scocciarmi?»

«Be'...» L'altro sembrò perplesso e si stropicciò il mento barbuto, guardandomi con espressione dubbiosa, mentre la brezza pomeridiana ci soffiava addosso, frustandoci le gambe con la stoffa dei larghi pantaloni.

«Andate, andate» dissi, facendo un gesto di congedo con l'arco. «Muovetevi. E ricordate di aver cura della mia moto. Altrimenti vi spello vivo, quando torno.»

All'improvviso, lui rise. «Okay, Luna Lucente. Riferirò al Danzatore che va tutto bene. Buona fortuna. Ti auguro di vedere il Graal... il Canestro di Sole.» Voltò il veicolo e ripartì senza sforzo.

Ricominciai il mio cammino lento e faticoso - con quelli che Amore Fraterno aveva giustamente definito piedi piatti - lungo l'autostrada. Ero più stanco che mai, e adesso che me l'avevano fatto notare, continuavo a sentire la musica. Sembrava insinuarsi nella mia mente e poi volarne via ancora, bella e lontana, diversa dal suono di qualsiasi strumento conosciuto. D'un tratto sparì e non riuscii più a captarla.

Pensai che, se avessi mangiato qualcosa, forse mi sarei sentito un po' più agile. In quel punto, l'autostrada costeggiava una spiaggetta sabbiosa stesa tra due piccoli promontori di roccia. Scavalcai il parapetto bianco e scesi fino all'acqua. Era piacevole sedersi sulla sabbia, mangiando *pemmican* e guardando gli uccelli marini. La spiaggia aveva tutta l'aria di ospitare qualche mollusco, ma, anche se avessi avuto voglia di cercarli, non era la stagione giusta per i molluschi.

Il *pemmican* era un prodotto perfettamente sintetico. Sembra che gli indiani di California non l'abbiano mai avuto: era un'invenzione degli indiani delle Pianure. La persona che aveva preparato il mio pezzo aveva mescolato uva secca, grasso di cervo, carne di cervo essiccata, e una buona dose di pepe macinato. Suppongo che quest'ultimo fosse stato aggiunto per dare

consistenza al tutto. Il risultato non era male; ma l'uva passa, oppure la carne di cervo, non erano abbastanza secche. Così davano all'insieme un certo gusto di muffa.

Mentre mangiavo presi il mazzo di lasciapassare dalla tasca dei pantaloni e lo guardai. Consisteva di cinque o sei striscioline di legno, lunghe circa dieci centimetri e larghe due, infilate in una stringa di cuoio che passava attraverso un foro praticato a un'estremità del legno. Sulla superficie piatta erano stati incisi diversi solchi e tacche. Quei segni dovevano indicare ai Danzatori delle varie tribù che avrei incontrato durante il viaggio, che io ero un autentico Pellegrino, con diritto al passaggio e anche a essere ospitato. Quell'espediente mi colpì per la sua stupidità. Avrei dovuto semplicemente dire ai capi tribù chi ero e cosa volevo. Non eravamo in guerra con nessuno.

Mi infilai di nuovo in tasca i lasciapassare e mi alzai per andarmene. Cominciavo a sentire una certa curiosità (non proprio piacevole, ma almeno stimolante) di sapere cosa mi aspettasse. Quello che avevo detto ad Amore Fraterno non era del tutto falso: desideravo fare il viaggio. Quanto era accaduto a Julian poteva accadere anche a me. Mi trovavo di fronte a un'esperienza nuova.

Tornai sulla strada. Ero meno stanco di prima. L'intervallo mi aveva fatto bene. Camminai quasi allegramente per un po', benché sentissi di procedere con molta lentezza. Stavo chiedendomi a che distanza fossi da Caspar, quando qualcosa mi fece alzare lo sguardo. E vidi Amore Fraterno, ancora sulla mia moto, che mi seguiva silenziosamente in cima alla scarpata. Impossibile non riconoscere la sua barba cespugliosa.

«Giù di lì!» gridai. Non pensai al mio arco: ero troppo arrabbiato. Mi sentivo capace di arrampicarmi lassù e di strapparlo via dal sellino.

Non so che cosa pensasse lui, ma lo vidi scendere giù per il pendio con gran fracasso di frammenti di roccia e schisto smossi. La discesa era molto ripida, e c'erano cinquanta probabilità su cento che lui non riuscisse a fermarsi e, superato il parapetto, finisse sulle rocce sot tostanti. Ma la mia

moto aveva buoni freni.

«Perché non la piantate di seguirmi?» chiesi. «Ora sapete che farò il viaggio. L'ho promesso.»

«No, io non so niente» disse lui. «Io...» Non ebbe il coraggio di guardarmi negli occhi. Si chinò sul manubrio e cominciò a trafficare con qualcosa.

«Scendete dalla mia moto» ordinai, con decisione improvvisa. «Mica possiamo giocare a rincorrerci lungo la Numero Uno fino a Gualala. Scendete.»

Lui smontò, lentamente. Quando tutti e due i piedi toccarono terra, mi sferrò un potente diretto. Io lo evitai, e risposi a mia volta con un altro pugno, alla mascella. Arrivò a segno, ma non con il vigore che mi ero aspettato. Dovevo essere più stanco di quello che credevo. Lui sbatté le palpebre, ma non barcollò, e prima che io potessi ripetere l'esperimento gli vidi in mano una rivoltella. Amore Fraterno mi minacciava con un'arma da fuoco.

Non potete immaginare che colpo fu per me. Le armi da fuoco, come tutti gli altri congegni di distruzione della vecchia civiltà, erano considerate cose terribili dalle tribù. Non avevo mai visto prima una rivoltella, tranne in un fumetto trovato dietro la scrivania nel soggiorno della *Noyo Inn*. Mi sentivo come un dama vittoriana di fronte a un disegno sconcio fatto col gesso su un muro.

Rimasi senza parole per la sorpresa. Amore Fraterno dovette leggermi il disprezzo in viso, perché disse: «Mi spiace dover usare la pistola. Puoi proseguire spingendo la moto, e io ti camminerò al fianco. Ma non possiamo correre rischi. Devo restare con te fino a...»

«Fino a cosa? Vorrei trovare un nome adatto da appiopparvi.»

«Devo restare con te fino a che non sarò sicuro del tutto che non tornerai

indietro.»

Capii che mentiva. La sua faccia - piuttosto stupida, sotto la barba - era contratta per lo sforzo della falsità. Non capivo che cosa aspettasse. Ormai doveva essere sicuro che non sarei tornato.

«Mi rifiuto di spingere la mia moto.» Poi soggiunsi senza fare una pausa: «Ecco perché la luce le dava tanta noia. Le sue palpebre erano insolitamente sottili.»

Quell'osservazione era perfettamente logica, per me. C'era un'autopsia in corso, le palpebre della ragazza erano state sezionate e si erano rivelate di qualche micron più sottili di quelle comuni.

Amore Fraterno mi guardò. Ebbi la sensazione di avere detto qualcosa di goffo, qualcosa che oltrepassava i limiti del buon gusto.

«Okay, allora» dichiarò infine. «Vai pure avanti da solo. Io torno a Noyo.»

«E come fate a sapere che potete fidarvi? Avevate già detto che tornavate a Noyo, un'ora fa. E lei aveva quel continuo dolore nel fianco perché il nervo sciatico era irritato.»

«Be', lo so.» S'infilò di nuovo la pistola sotto gli abiti e rimontò in sella alla mia moto. «Continua, McGregor. Non ti seguirò più. Ti aspetto a Noyo tra sei settimane.»

Svoltò, con un ampio semicerchio, e ripartì a tutto gas sull'autostrada... sempre sulla "mia" moto. Non riuscivo a capire che cosa gli avesse fatto cambiare idea così all'improvviso. Mi chiesi quale sarebbe stato il risultato finale dell'autopsia.

3

Alvin Riggs era un assistente del CBW. Io ero Alvin Riggs. L'identità era assoluta e perfetta. Ma, poiché in seguito tornai a essere Sam McGregor, narrerò la mia esperienza come Riggs e le mie esperienze nelle altre mie extra-vite, in terza persona.

Camminavo guardando l'autopsia e chiedendomi vagamente perché Amore Fraterno avesse deciso di tornarsene indietro, quando avevo cominciato a essere Alvin. Non c'erano stati stadi intermedi. Ero diventato Alvin tra un respiro e l'altro.

Alvin aveva poco meno di quarant'anni, ed era lievemente obeso. In quel preciso momento sudava abbondantemente. Perché era una giornata calda e perché - non volendo entrare dall'ingresso principale della comune Nuova Vita - aveva preso la strada più lunga.

Era passato in mezzo a boschetti di piante locali, aveva evitato gruppi di querce velenose, aveva schiacciato mosche ronzanti sulla fronte sudata. Ora se ne stava su un leggero pendio sovrastante la comune, palpando con un certo nervosismo l'attrezzatura che teneva in tasca. Aghi, aspiratori, tubi capillari, materiale da imballaggio e da etichettatura, era tutto lì, e formava un pacco piuttosto voluminoso. Invidiava i colleghi che si occupavano delle sostanze irritanti per l'epidermide: non avevano altro da fare che procurarsi brandelli di pelle o di cuoio capelluto. La gente faceva sempre tante storie, quando le si chiedeva un po'di sangue.

L'ufficio sanitario della contea di Mendocino aveva notificato al dipartimento statale della salute pubblica che nella comune Nuova Vita c'erano stati parecchi casi di malaria resistentissima ai farmaci. Secondo quelli della contea, la malattia era ormai sotto controllo; ma Alvin desiderava molto prelevare campioni di sangue ai componenti della comune che avevano

avuto la malaria. Si avvicinava il tempo delle promozioni, nell'ufficio di Alvin. Gli sarebbe piaciuto realizzare un suo piano personale, invece di lavorare sotto gli altri. E gli sarebbe stato molto utile avere un nuovo tipo di "Plasmodium" da offrire al comitato.

Alvin aveva indossato un vestito di robusta stoffa verde, simile all'uniforme che portavano i funzionari dell'ufficio sanitario della contea. Non aveva intenzione di dire vere e proprie bugie. Le menzogne, in genere, causano sempre dei guai, in un secondo tempo. Ma se per caso i membri della comune lo avessero scambiato per uno della pubblica sanità, venuto per aiutare la comunità a risolvere i suoi problemi sanitari e igienici, be', sarebbe stata una gran cosa.

Laggiù, non troppo lontano, c'era un agglomerato di cupole geodesiche e un grosso edificio che aveva l'aria di un hangar e doveva servire da salone ricreativo. C erano anche diverse latrine, lì intorno, a giudicare dall'odore. Quel puzzo avrebbe solleticato l'interesse di un autentico ufficiale sanitario, ma Alvin - a cui certamente non interessava la "prevenzione" della malaria - lasciò perdere.

Più in là, sulla destra, c'erano alcuni alberi di frutta dal fitto fogliame e un campo dove cresceva qualcosa di verde, come il trifoglio. E immediatamente sotto di lui, c'era la cosa più strana: una nube di polvere, che aveva l'aria di una cortina di smog eccezionalmente densa.

Nella nube si intravvedevano di quando in quando delle figure umane in movimento, come pesci che nuotassero in un torbido acquario. E dal centro della nube veniva un monotono rollìo ritmato e uno scalpiccio soffocato.

Cosa facevano dentro quella caligine? E con quel caldo, per di più. Una volta ancora Alvin tirò fuori il fazzoletto e si asciugò la fronte. Meglio andare a cercare qualcuno; la gente sulla spianata sembrava troppo intenta, per occuparsi di lui.

Costeggiò la nube, preoccupato. Due o tre cani ne schizzarono fuori e incominciarono ad abbaiare furiosamente, contro di lui. Uno di essi, dopo essersi scatenato in un parossismo di rabbia per un paio di minuti, crollò a terra e cominciò a contorcersi. La schiuma gli salì alla bocca e si raccolse intorno alle mascelle. Alvin ripensò ai cani del laboratorio.

Prima andò nella sala di ricreazione. Non c'era nessuno, ma parecchi piatti pieni di cibo erano rimasti sui davanzali e se ne stavano lì, circondati da nugoli di mosche ronzanti. Forse l'edificio era una mensa. Ma dove cucinavano quelli della comune?

Poi visitò le cupole geodesiche. Non c'era nessuno nemmeno lì; solo una quantità di materassi, letti non rifatti, mucchi di indumenti ed escrementi di cani. Tenuto conto delle condizioni igieniche dell'ambiente ci sarebbe stato da aspettarsi il colera, non la malaria. Anche le latrine erano vuote. Riggs tornò, di malavoglia, verso la nube di polvere, e ascoltò lo scalpiccio dei piedi e i colpi pesanti e ripetuti. Quando fu più vicino vide che la nube era sollevata da un largo girotondo di persone che si tenevano per mano, muovendosi lentamente da sinistra verso destra e facendo oscillare le braccia avanti e indietro.

Una ragazza gli passò davanti strascicando i piedi e voltandogli la schiena. D'impulso, Riggs le mise una mano sulla spalla e cercò di tirarla fuori dal circolo. Doveva pur parlare con qualcuno, prima o poi.

Lei resistette. Riggs continuò a tirare, sbattendo le palpebre, per difendersi dalla polvere turbinante. Dovette correrle accanto per non lasciare la presa. Finalmente le mani della ragazza sgusciarono da quelle dei compagni che le tenevano strette, e lei uscì dal girotondo, barcollando. Alvin ce l'aveva fatta.

La sconosciuta era talmente coperta di polvere, che sembrava una figuretta di pan di zucchero non ancora infornata.

«Perché danzate?» le chiese Alvin. Fu la prima cosa che gli venne in

mente, ma aveva già la sensazione che la situazione fosse sfuggita al suo controllo.

Lei lo guardò senza vederlo. «Sheba ha avuto i cuccioli» disse con voce debolissima «e il mio piccino è molto ammalato, e Nick è ancora intontito. Mi batte sempre quando non è più intontito. Dice che danza meglio quando è intontito.» Piagnucolò, stropicciandosi il naso col dorso della mano. «Lasciatemi andare. Voglio tornare nel cerchio. Voglio danzare.»

Alvin sentì un barlume d'interesse, all'accenno del bambino ammalato. Lasciò la ragazza, con riluttanza. Lei rimase lì un minuto, oscillando, poi si aggrappò alle mani unite dei due che le passavano davanti e tirò fino a che non riuscì a disgiungere quella presa. Un istante dopo, era di nuovo avvolta dalla nube di polvere.

Alvin non sapeva che fare. Se fosse riuscito a trovare il bambino di quella donna, forse avrebbe potuto prelevargli dei campioni di sangue senza chiedere niente a nessuno. In questo modo, avrebbe evitato un mucchio di seccature. Ma dov'era il bambino? Negli edifici non aveva trovato anima viva. Tutti quelli della comune Vita Nuova erano raccolti nello spiazzo delle danze?

Alvin afferrò la mano di un altro danzatore. Questa volta era un uomo, e meno docile della ragazza. Costui si liberò dalla stretta con un grugnito rabbioso.

Il guerriero del CBW si sentì sopraffare dalla disperazione degli ignorati. Afferrò l'uomo per le spalle e cercò di farlo voltare per vederlo in faccia. Il danzatore barcollò, ma rifiutò di cedere alla forza e un attimo dopo si liberò di nuovo con uno strattone.

«Andatevene» ordinò ad Alvin con voce piatta e roca, sempre tenendo la faccia rivolta verso il centro del circolo. «Vi uccideremmo, se non stessimo danzando. Voi non siete un danzatore. Andatevene da qui.»

«Ehi, amico, ascoltate...» cominciò Alvin, indignato. Poi si fermò, rendendosi conto che era inutile continuare. Quello che gli aveva detto il danzatore era uno sfogo di ostilità, ma era anche vero. Lui non apparteneva a quel posto.

Tentò ancora di ripescare la ragazza. Sempre senza guardarlo, lei fece oscillare la mano, intrecciata a quella del vicino, avanti e indietro. E lo colpì al mento, dolorosamente, perché portava un grosso anello.

Quel colpo inaspettato lasciò perplesso Alvin. Stava ancora pensando al da farsi, quando udì alcune parole, che sembravano venire dal centro dello spiazzo: «Nostro Padre, Nostro Padre. Nostra Madre, Nostra Madre. Nostro Fratello, Nostro Fratello. Le Nostre Frecce torneranno, Le Nostre Frecce torneranno.»

Le parole crescevano, si gonfiavano, aumentavano. Presto tutti i danzatori del girotondo si unirono, con voce stonata e rauca. Era sorprendente che riuscissero a cantare nonostante la polvere.

I colpi sordi e cadenzati cominciavano a ripercuotersi nella spina dorsale di Alvin. Doveva andarsene, come il danzatore che gli aveva detto. O doveva restare, nella speranza che alla fine smettessero di danzare e gli lasciassero prelevare i campioni di sangue? Lui non era un danzatore... ma se si fosse unito alla danza, lo sarebbe diventato... un curioso desiderio irresistibile gli cresceva dentro.

Rimase lì ancora un momento, oscillando tra desiderio e buon senso. Poi, con un balzo, si aggrappò alle braccia di una coppia che gli passava davanti. Le dita si sciolsero, piano: dovevano essersi accorti che non voleva disturbare. Alvin si infilò fra i due e li prese per mano. Le mani erano gonfie, calde, scivolose di sudore e ruvide di polvere.

Un attimo dopo, si muoveva con gli altri, cantava con gli altri. Aveva preso una decisione giusta? Per un istante desiderò liberarsi e fuggire via. Ma così

non avrebbe potuto procurarsi i campioni che gli occorrevano, e poi... i passi strascicati e i colpi cadenzati avevano un effetto calmante su di lui.

Per il momento non era ancora tanto preso dalla danza da non vedere cosa c'era al centro dello spiazzo. Attraverso il polverone che avviluppava tutto, scorse un uomo accoccolato sui calcagni e che batteva sull'asse di legno con un pesante mazzuolo. Una donna alta e anziana se ne stava in piedi accanto a lui, tenendo un fazzoletto in una mano e una lunga piuma nell'altra. La coppia era il punto centrale, intorno al quale giravano tutti i danzatori.

Ai suoi piedi, come un mucchio di stracci, c'erano i neonati e i bambini della comune. Alcuni stavano seduti e guardavano i danzatori, ma la maggior parte giacevano senza forze, addormentati, sofferenti o narcotizzati dal rullio. La cappa di polvere copriva ogni cosa.

Il canto, piano piano, morì. Alvin fece due o tre giri in silenzio. Poi la donna anziana con la piuma, cantò: «Ho visto il reame, ho visto il reame. Là incontrerai mia madre. Là incontrerai mia madre...» E gli altri continuarono.

Uno dei bambini che stavano al centro si agitò, gemette e si levò a sedere con una specie di ululato. Sconcertato, Alvin vide che non era affatto un bambino, ma la ragazza che lui prima aveva distratto dalla danza. Evidentemente era svenuta.

Lei si alzò in piedi, oscillò avanti e indietro, sempre ululando. I danzatori che le stavano più vicino sciolsero le mani. In un batter d'occhio fu ancora nel girotondo.

La danza continuò. Alvin si accorse che ogni volta che le passava davanti, la donna con la piuma gli lanciava una rapida occhiata. Non era uno sguardo ostile, ma scrutatore. Sembrava quasi che si aspettasse qualcosa da lui.

Alvin ansava. Le mani cominciarono a tremargli. La donna gli si avvicinò e gli si piazzò di fronte, muovendosi lentamente con lui, in modo da

guardarlo di continuo. Gli faceva turbinare velocemente la piuma davanti al viso, emettendo intanto un suono aspro e ansante «hu, hu, hu» come un corridore esausto. Alvin non riusciva a staccare gli occhi dalla piuma, ma neanche voleva farlo. Si sentiva molto strano. Non capiva cosa gli stesse accadendo.

Bruscamente si svincolò dalle mani che stringevano le sue e si diresse barcollando verso il centro del cerchio. La donna stregone lo seguì, sempre col solito ansito e facendo roteare la piuma. Ogni tanto gli passava una mano davanti alla faccia, all'altezza degli occhi e lo sventagliava ripetutamente con quella che stringeva il fazzoletto.

Alvin si accorse di stare ancora cantando le parole della canzone e di battere il tempo coi piedi al ritmo del mazzuolo, ma era intontito, come ubriaco. La parte razionale della sua mente gli diceva che stavano... ipnotizzandolo. «Hip, hip, hip...» Lui si fermò e rimase lì, rigido, con gli occhi chiusi, gemendo. Un tremito lo scosse tutto. Infine le ginocchia gli si piegarono, cadde pesantemente a terra.

Le visioni erano confuse, ma piacevoli. Restò privo di sensi per parecchie ore. Quando si mosse e si alzò a sedere, gemendo e tremando, il sole era già alto.

Si alzò in piedi, barcollando. La danza continuava, un altro suonatore di tamburo batteva ancora l'asse con il mazzuolo, la donna-stregone se ne stava in piedi, roteando la sua piuma. Ma era successo qualcosa. Qualcosa era cambiato, in lui.

Sfiorò con la mano il pacchetto che teneva in tasca, la ritirò in fretta. Poi, senza alcun preavviso, fu preso da un terribile, impellente bisogno di confessare.

Confessare? Che cosa? Il CBW era necessario alla difesa nazionale, era quasi una nobile impresa. Lui non aveva fatto niente di male, andando lì a

prelevare campioni di sangue a quella gente.

Ragionò inutilmente con se stesso. Quello spasimo, quella necessità lo avviluppava tutto. Doveva dirlo, a qualcuno, a tutti. Non riusciva a trattenere le parole.

«Sentite» esordì, inumidendosi le labbra aride e inghiottendo a fatica. «Io sono un assassino.» La sua voce si fece più forte. La donna-stregone lo guardava. «Io sono un assassino. Ho passato tutta la vita cercando di ammazzare gente. Sono venuto qui per prendervi il sangue. Sono un seminatore di pestilenze.»

Le lacrime gli scorrevano giù per le guance. Gli inscenavano sul collo, fin dentro il colletto della camicia. La donna-stregone tornò a guardare da un'altra parte. La danza continuava.

Alvin si sentì trafitto dall'inutilità della sua confessione: aveva confessato, ma nessuno l'aveva ascoltato. Nessuno gli aveva prestato attenzione.

4

Non tornai a essere Sam McGregor con la prontezza con cui ero diventato Alvin Riggs. Ci fu un lungo periodo in cui rimasi seduto sul bordo della strada, ascoltando il rumore delle onde e cercando di tornare a essere qualcuno, una persona qualsiasi, anche se preferibilmente Sam. (Chi cercava di fare questo? Se la mia identità era andata perduta, chi era l'"Io" che stava cercando di ricuperarla? Credo che un filosofo avrebbe trovato il problema piuttosto interessante.)

Il mio addestramento con Joe Pomo aveva compreso molti esercizi di

dislocazione psicologica: ero abituato a tirare avanti anche quando non sapevo affatto con certezza chi "io" fossi. Finalmente mi alzai e cominciai a camminare sull'autostrada. Speravo - perlomeno qualcuno sperava - che la fatica fisica contribuisse a restituirmi a me stesso.

Era una notte molto buia. La luna non era ancora sorta. Tremavo violentemente, ed ero così irrigidito da tutte quelle ore trascorse seduto, che riuscivo appena a mettere un piede avanti all'altro. Dovevano essere circa le dieci.

Ero rimasto lì, sul ciglio dell'autostrada, tutto il tempo che io - Alvin - avevo passato nella comune Nuova Vita? Come mi ero comportato male... Davvero, la definizione di assassino non era un'iperbole, ma corrispondeva a verità; avevo un pesante fardello di colpe da portare. Naturalmente i miei errori passati sarebbero stati cancellati dalla Visione del Graal. La contemplazione del sacro Graal, compensava tutto.

La Visione del Graal? Da dove veniva quella? Nonostante la confusione della mia mente, mi accorsi che la nozione non apparteneva né a Sam McGregor, né ad Alvin Riggs. Alvin non sapeva niente del Graal, e Sam non ci credeva. Per un attimo, "io" mi domandai se stesse emergendo una terza personalità. Mi domandai perfino come mi sarei chiamato questa volta. Poi mi resi conto che quello del Graal era il tipo di pensiero che il Danzatore di Noyo avrebbe desiderato suscitare in uno dei suoi Pellegrini. L'idea doveva essermi stata ispirata dall'esterno.

Ma Riggs? Da dove era venuta l'extra-vita di Riggs? Chiunque abbia avuto a che fare con i Danzatori deve aspettarsi, ogni tanto, qualche allucinazione; anche la semplice vicinanza di questi può provocarle. Ma l'esperienza appena fatta non aveva per niente il carattere di un'allucinazione. Io ero stato Riggs, in pieno, senza esagerazioni, per tre quarti della giornata. Se la vita di Riggs mi era stata mandata dal Danzatore di Noyo, per mezzo di chi o di che cosa l'aveva fatto?

Pensai subito ad Amore Fraterno. Sì, ma come? Evidentemente mi aveva

seguito aspettando che succedesse qualcosa, e una volta assicuratosi che il processo era iniziato, se n'era tornato a Noyo. Però non mi aveva toccato, né mi aveva dato niente; era stato in contatto con me solo oralmente (il pugno, ne ero certo, non contava). Eppure si era sempre comportato come se si aspettasse di vedermi cadere in una trappola già predisposta.

Mi tormentai con questi pensieri ancora per un poco - ero ancora lontano dalla normalità - continuando a camminare. La luna sarebbe sorta presto, ma per il momento era ancora così buio che quasi non riuscivo a distinguere la strada. Cominciavo a domandarmi se non dovessi cercare un posto dove passare la notte (un posto dove l'alta marea non potesse arrivare e dove io fossi in grado di accendere un fuoco con pezzi di legno gettati sulla riva dal mare), quando vidi la strada innanzi a me illuminarsi come un palcoscenico. Era, infatti, un anfiteatro per lezioni d'anatomia, con un cadavere sdraiato sul tavolo di dissezione e parecchi studenti in camice bianco che seguivano il professore. Io guardavo da un duplice punto d'osservazione: dalla strada dove mi trovavo realmente, in piedi, e dal tavolo di dissezione su cui giacevo. Io ero il cadavere. Mi chiamavo Alice Lemmon.

L'esperienza era un ibrido tra un'allucinazione vivida, e il senso di assoluta identità che avevo avuto come Alvin Riggs. Se volete sapere come potessi "sentire" un'identità reale con un cadavere, vi rimando a un lavoro letterario che ossessionò la mia infanzia: *La verità sul caso Valdemar*, di Poe. (Una madre del gruppo ce l'aveva letto quando avevamo sei anni.) Alice Lemmon non era una "massa di disgustoso putridume", naturalmente, perché era stata conservata in formalina: ma io avevo la terribile sensazione d'essere incatenato a qualcosa di freddo e di argilloso, di sperimentare un'innaturale intimità con l'isolamento della morte. Sam non poteva neppure staccare lo sguardo da Alice, perché le palpebre di lei non c'erano più.

Era davvero insopportabile. Io (di nuovo il *tertium quid*) trafficai con i legacci della mia sacca da stregone che portavo al collo. Ricordo di essere rimasto molto sorpreso constatando che le mie dita si muovevano secondo la mia volontà. Quando ebbi aperto la sacca, mi accoccolai ai piedi della scarpata e controllai a tentoni il contenuto. Intanto l'autopsia continuava in

silenzio.

Nella borsa c'erano cinque o sei pacchetti di erbe essiccate, un sonaglio, un pezzo di pelle di serpente, alcuni boccioli di una cactacea messicana con proprietà ipnotiche, uno zufolo di sambuco e un disco di rame ben lucidato, del diametro di circa cinque centimetri. Joe Pomo aveva ricevuto il dischetto da un uomo bianco, un sedicente mago. Doveva servire per la divinazione. Era avvolto in un pezzo di stoffa nera.

Il contatto con quegli oggetti preziosi e familiari mi fece subito bene, e riuscii perfino a distogliere lo sguardo da Alice per un momento... anche se, naturalmente, rimasi disteso sul tavolo di dissezione. La luna cominciava a rischiarare l'orizzonte. Tirai fuori il disco e lo fissai.

Ma il buio era ancora troppo fitto. Mi portai sul lato della strada che dava sul mare. Lì, voltando le spalle alla luna, guardai ancora nel disco. L'autopsia, lo vedevo con la coda dell'occhio, mi aveva seguito, e ora stava svolgendosi sullo sfondo della risacca luccicante.

Non sono mai stato un asso nella divinazione. Forse avevo scelto il disco dal mio misero arsenale di oggetti "magici" per servirmene come di uno specchio. Ci vidi dentro una faccia magra e scura, dal naso aquilino e gli occhi neri. Non so che cosa mi fossi aspettato, ma per un attimo non riconobbi me stesso. Tuttavia, ricordo di aver pensato che l'immagine confusa riflessa nel disco era sempre meglio di quella di Alice. Poi qualcosa scattò e riconobbi Sam. E un attimo dopo ero di nuovo Alvin.

Doveva essere passato parecchio tempo. Il sole era tramontato, c'erano pochi danzatori nello spiazzo, e la polvere era un po' meno densa. Alvin se ne stava in piedi al centro del circolo, accanto alla donna-stregone. Lei gli stava parlando: una serie di frasi brevi, punteggiate da brusche espirazioni. «La danza dà gioia» diceva. «Sì! Ridona la giovinezza, sì! Guarisce la malattia, sì! Può far risuscitare i morti, sì!» E lo guardava fissamente negli occhi.

Lui si ritrasse un poco. Un certo qual dubbio gli si agitava nella mente, nonostante le nuove esperienze ed emozioni. Forse era stato davvero un assassino di masse, come si era autodefinito, ma certo era un assassino intellettuale. «Risuscitare i morti?» disse, con la lingua intorpidita.

Lei annuì. «Risuscita i morti, sì! Mette in grado gli uomini di camminare sull'acqua, di attraversare il fuoco, sì! Può...»

L'istante seguente io ero Alice, là, sul tavolo delle autopsie. E da quel momento in poi, continuai a oscillare tra Alice Lemmon, il cadavere, e Alvin Riggs, rimbalzando come una palla. Era forse peggio che essere continuamente Alice. Perché ora sentivo di trovarmi a gambe larghe sopra un abisso profondo, le cui pareti stavano allontanandosi. Dovevo dividermi in due o precipitare.

Quando ero Alvin, non ricordavo minimamente di essere mai stato Alice o Sam. Sembrava che la donna-stregone gli stesse dando una piuma, e lo esortasse a un'azione missionaria riguardo la danza. Come Alice, invece, mi rendevo vagamente conto della mia identità reale, e fu appunto in uno di quei momenti che infilai una mano nella sacca, cercai a tentoni una delle mie droghe e me la ficcai in bocca.

Erano alcune cappelle secche di *Panaeolus Campanulatus*, Fungo Variegato. (Avevo trovato il nome in un testo di botanica, anni addietro, quando ero appena quindicenne, dopo essermi drogato fortemente con alcune specie raccolte dietro una vecchia stalla a Fort Bragg. Joe Pomo me l'aveva riproposto.)

Il libro diceva che il *Panaeolus* agisce con una rapidità straordinaria. Infatti, non appena la saliva venuta a contatto con il fungo masticato cominciò a scendermi in gola, mi sentii completamente ubriaco: il mondo di Alvin cominciò a vorticarmi intorno, e vidi il tavolo anatomico dilatarsi e contrarsi come un pezzo di gomma da masticare che venisse soffiato fuori e dentro le labbra.

Trovai la cosa meravigliosamente buffa. Benché fossi ancora un cadavere femminile gonfio di formalina e sezionato, ero pur sempre in grado di apprezzare uno scherzo divertente. Cominciai a ridere, e la mia risata andava dal gemito sommesso a una tonante esplosione falstaffiana. Buffo! Mai sentito niente di più buffo in vita mia' La luna, il mare, il cielo ne rimbombavano tutti.

Volevo condividere con qualcuno quella comicità concentrata. Feci due passi in direzione del tavolo su cui giacevo. I chirurghi avrebbero certo afferrato il lato umoristico della situazione. Al secondo passo persi l'equilibrio, barcollai e caddi in avanti.

Questo mi sembrò più buffo del tavolo anatomico mattacchione. Risi a crepapelle. Poi cominciai a piangere. Povera Alice, che se ne stava lì, così fredda e sola (in quel momento non ero Alvin). Una disgrazia terribile per una ragazza.

Ragazza? Io ero Sammmm, Sammmm. Ma avevo un gran sonno. Sonn-o sonn-o. La risacca, laggiù, era una splendida acquamarina cangiante. Cullata nelle splendide profondità della bellezza. Poi persi conoscenza.

Certo dormii a lungo. Quando mi levai a sedere, la luna era ormai nella parte occidentale del cielo. Mi sentivo debole, avevo la nausea, e i miei abiti erano bagnati di rugiada e di sudore. Ma ero Sam McGregor; Sam, senz'ombra di dubbio. Alvin e Alice se n'erano andati col vento, senza lasciare, lo sentivo, nessuna traccia. Era meraviglioso essere ancora Sam.

Tuttavia volevo trovare un posto per accendere il fuoco e riscaldarmi le ossa. Ero tutto indolenzito. In fin dei conti, avevo trascorso gran parte delle ultime dodici ore fermo sul ciglio della Numero Uno.

Mi alzai, zoppicai fino alla ringhiera che dava sul mare. No, lo strapiombo era troppo ripido, lì. Dovevo andare più avanti.

Tutti quelli che partivano per il Viaggio del Graal facevano le mie stesse esperienze? Me lo domandai mentre ricominciavo a camminare con grande fatica. Mia "madre" aveva detto che nessuno aveva mai tratto qualcosa di buono, almeno apparentemente, dal viaggio; all'improvviso mi resi conto che nessuno dei Mandarini l'aveva mai fatto. Tuttavia insistevano nel consigliarlo ai giovani come un'esperienza invidiabile, da cui nessuno tornava immutato. Poteva darsi che... loro...?

Una supposizione confusa. Ma Mandarini e Danzatori erano forse complici in una silenziosa cospirazione (di cui forse i primi non si rendevano pienamente conto) tesa a mantenere i giovani in uno stato di dipendenza, debolezza e confusione mentale? C'erano già nella storia altri esempi di generazioni che - dimenticando di essere stati giovani - avevan voluto conservare la propria posizione sociale e il proprio potere. Una posizione sociale insignificante, un potere debole. Ma sempre meglio di niente.

Le mie articolazioni andavano sciogliendosi, camminavo più in fretta. Desideravo con tutte le mie forze arrivare in qualche posto dove riposare durante l'ultima parte della notte. Avrei voluto correre, volare.

Correre? Volare? Ma in realtà stavo danzando, avanzando sulla strada col passo duro e cadenzato dei danzatori di Noyo. Danzavo ormai da parecchi minuti.

Non appena me ne resi conto, mi fermai. Potevo fermarmi: questo non era l'inizio di un'altra extra-vita. Ma ero consapevole di un tranquillo, costante impulso in me stesso che mi spingeva a danzare. Mi sentii un po' sciocco, ebbi vergogna.

E un poco di paura, anche.

Dono-di-Dio stava palpandomi attentamente con le sue piccole mani ruvide e screpolate. Quel gesto aveva l'aria di una carezza, ma io avvertivo molti dubbi, e i dubbi divennero certezza, quando lei diede uno strappo furtivo alla corda della mia sacca da stregone Lo sapevo che aveva in mente qualcosa.

Rimasi lì, sdraiato supino, fissando il soffitto dell'affumicatoio e cercando di riflettere. Ero giunto a Russian Gulch (Burrone dei Russi) un paio di giorni prima, e la tribù - che aveva una cattiva reputazione - era stata di un'ospitalità quasi eccessiva. Il primo giorno mi aveva fatto piacere oziare tranquillamente: soffrivo ancora per la strana stanchezza da cui ero stato assalito nel momento in cui avevo imboccato la Numero Uno, e la mia mente era confusa. Ma da dodici ore ero pronto a ripartire, e la tribù trovava una scusa dietro l'altra per trattenermi. Dono-di-Dio era l'ultima di una serie notevole.

Mi levai a sedere bruscamente, e la scostai con decisione. «Perché mi avete portato qui?» chiesi.

«Perché avessi la Visione del Graal, Sam» rispose lei, con aria ingenua. A volte la sua conversazione era insulsa come quella di una bambina di cinque anni; altre volte, sensata come quella di una adolescente prossima all'età del voto. In realtà, era un'antipatica ragazzina di undici o dodici anni, piccola e rachitica.

«La visione del Graal in un affumicatolo di Russian Gulch? È assurdo.»

«Ma certo. Qui ce l'hanno tutti, Sam.» Girò la testa, e la luce che entrava dalla porta aperta le illuminò di lato il viso infantile, rivelando rughe profonde. La prima volta che l'avevo vista, l'avevo creduta una minuscola vecchia. Solo quando si era mossa mi ero accorto che era invece una bimba.

Lei rise e allungò le braccia con aria disgustosamente provocante per

abbracciarmi. Mi ritrassi istintivamente. Era troppo giovane, tutt'altro che bella, e le ragazze della mia tribù facevano uso di contraccettivi. Non ero affatto a corto di donne, né disposto a lasciar correre. Afferrai l'arco steso a terra accanto a me e mi rialzai con calma.

«Dove vai?» disse Dono-di-Dio, guardandomi con apprensione.

«Mi incammino verso la Numero Uno. Farò in tempo a percorrere qualche chilometro prima che diventi buio.»

Lei mi fissò un attimo, poi spalancò la bocca e lanciò un urlo lacerante, dal timbro acuto, forte e metallico. Di tanto in tanto si udiva la parola: «Aiuto!»

Inghiottii. Poi cominciai a correre. Ma prima di arrivare alla porta, due Russian Gulcher entrarono come proiettili.

«Che cosa ti ha fatto, Dono-di-Dio?» s'informò il più alto dei due.

«Lui... lui...» sembrava sul punto di scoppiare in un pianto rabbioso. «Ha cercato di... e mi ha strappato il vestito.» E mostrò un lungo strappo nella stoffa sottile.

«Violenza, eh?» disse il tipo più basso. «Ma voi di Noyo siete proprio anormali! Vergognatevi! È alta due soldi di cacio!»

«Io non ho fatto un bel niente» dichiarai. E cercai di spingerlo da parte per guadagnare la porta. Ci scontrammo. Lo colpii sulla guancia, lui mi diede un pugno sull'occhio destro.

L'altro uomo si unì alla lotta. Erano in due, ma più anziani e lenti di me. Riuscii a difendermi. Ma altri tre uomini della tribù si precipitarono dentro e cominciarono a picchiare. Caddi sotto una gragnola di colpi.

Mi legarono infine con lunghi tralci di *Clematis ligusticifolia*. Una fibra

molto resistente. I Pomo la usavano per farne reti per cervi. Mi gettarono in una specie di prigione, una bassa casetta di legno malferma, e piazzarono una guardia davanti alla porta.

Mi guardai intorno. Il cuore mi batteva ancora forte per la fatica della lotta e per il dolore delle contusioni. L'occhio stava gonfiandosi e non riuscivo a vedere molto bene, ma nella casa non c'era altro che un secchio e un ceppo di sequoia che serviva da sedia. Sulla finestra erano inchiodate stecche di legno.

Zoppicai fino alla finestra e sbirciai fuori. I Gulcher se ne stavano sdraiati qua e là al sole, in ozio. Un attimo dopo, vidi una figura familiare uscire dall'affumicatoio. Strizzai gli occhi per vedere meglio. Ma sì, era proprio Amore Fraterno.

Che ci faceva lì? Russian Gulch è a soli pochi chilometri da Noyo, ma noi non ci scambiavamo mai visite: gli oggetti sparivano misteriosamente, quando i membri di quella tribù erano nei paraggi.

Amore Fraterno scomparve dietro un cespuglio di *ceanothus* e ne uscì con la mia moto.

Avevo certo fatto qualche rumore, perché la mia guardia balzò su aggrottando la fronte. «Via da quella finestra!» gridò. E agitò minacciosamente una clava di legno verso di me.

Tornai al ceppo di sequoia e mi ci sedetti sopra. Ero molto perplesso. Non capivo perché quelli di Russian Gulch mi avessero giocato quel brutto tiro, e neanche che cosa ci facesse Amore Fraterno in loro compagnia. La risposta era semplicissima, ma da quando ero stato Alvin Riggs, la mia mente era un po' confusa.

All'improvviso compresi che dovevo fuggire. Comunque fosse, i tipi della tribù non stavano tramando niente di buono. Senza fa rumore, cominciai a trafficare con i miei legacci.

I Gulcher non sapevano sfruttare a fondo le risorse dei boschi, e io ero stato abbastanza furbo da immagazzinare quanta più aria potevo nei polmoni e da tenere i polsi un po' staccati tra loro, mentre quei tipi puzzolenti mi legavano. (Tutti i Gulcher puzzano di sudore.) Così adesso la corda era un po' allentata. Le strisce di *clematis* erano come cuoio, e i polsi cominciarono a gonfiarsi. Quello che fece pendere la bilancia dalla mia parte, fu che cominciai a sudare abbondantemente, e l'umidità agì da lubrificante.

Una volta liberate le mani, per i piedi fu abbastanza semplice. Ma poi? La finestra era sbarrata; la porta, chiusa col chiavistello; e fuori c'era di guardia un uomo.

Per un attimo pensai di scavare una galleria sotto il muro posteriore e svignarmela di lì. Ma ci sarebbe voluto troppo tempo, e poi non avevo attrezzi.

Ricordai qualcosa che avevo letto in un libro di una collana per ragazzi, quando ero piccino: che il punto debole di ogni prigione improvvisata è sempre il tetto. Spostai il ceppo, sistemandolo sotto la trave più bassa. Poi ci salii sopra e spinsi.

Niente. Non potevo esercitare forza sufficiente con le mani. Trascinai il ceppo ancora più vicino alla parete e ci salii sopra di nuovo. Ora, potevo piegare le ginocchia e aiutarmi con i possenti muscoli del dorso. Cominciai a spingere.

Le ragnatele mi facevano il solletico. C'era molta polvere. Sperai che non mi venisse da sternutire e che la guardia non sbirciasse all'interno. Poi, quasi senza rumore, l'orlo del tetto si qualche centimetro.

Bene. Ce l'avrei fatta. Saltai giù dal ceppo e mi guardai intorno in cerca di qualcosa da incuneare sotto il tetto. Il secchio era troppo debole e avevo bisogno del ceppo per salirci sopra. Finalmente trovai un pezzo di legno di quercia, ancora con la corteccia e coi segni della scure, in un angolo

polveroso. Qualcuno aveva tentato di spaccarlo e non c'era riuscito.

Questa volta sollevai il tetto di circa quindici centimetri e ci infilai sotto delicatamente il legno. Salii su per la parete, uscii attraverso la fessura (graffiandomi il deretano perché lo spazio era davvero minimo) e scesi dall'altra parte. Ero libero. Era stato incredibilmente facile, per la verità.

Rimasi lì, ansante, un momento. Pensai di girare intorno al campo della tribù, nascondendomi tra i cespugli, e di raggiungere la Numero Uno un bel pezzo più avanti. Non credevo che i Gulcher mi avrebbero seguito molto lontano, a piedi; e poi si sarebbero accorti della mia mancanza solo dopo parecchie ore. Ma avrei voluto avere il mio arco. Mi sentivo a mani vuote e indifeso, senza quello.

C'erano diversi arbusti dietro la casetta dove ero stato tenuto prigioniero. Avanzai tra i ciuffi di *ceanothus* e di qualche raro rododendro, fino a che arrivai a una radura. Sembrava che nessuno avesse notato la mia fuga. Avevo avuto una bella fortuna. Ma lo spazio scoperto presentava notevoli difficoltà. Esitai.

Inutile aspettare. Mi ci avventurai, sperando che un'andatura sostenuta, ma non frettolosa, non insospettisse chi guardava da lontano.

E forse ce l'avrei fatta, se, quando avevo già attraversato quasi completamente la radura, Dono-di-Dio non fosse uscita dalla latrina della donne, diretta non so dove. Nell'istante stesso in cui mi vide, lanciò un grido lacerante. Non riuscivo a capire dove una bimbetta così gracile trovasse tutto quel fiato.

Un istante dopo, un campionario assortito di Gulcher si sguinzagliò fra i cespugli. Io, che me l'ero data a gambe non appena sentito l'urlo, mi precipitai giù per il pendio, verso il nastro invitante della Numero Uno.

Probabilmente me la sarei cavata, perché ero più giovane dei miei

inseguitori, se uno di essi non avesse avuto la presenza di spirito di tirarmi una freccia arrotondata nella schiena. Persi ogni energia, e, quando mi ripresi, me li trovai tutti sopra con le clave.

Mi legarono i polsi, più strettamente questa volta, ma non mi riportarono subito alla prigione. Mi accompagnarono invece dal Danzatore locale.

I Danzatori provengono tutti dallo stesso clone, un aggregato di cellule provenienti dal corpo del defunto e famoso Bennet, perciò sono identici fra loro, almeno all'inizio. È sempre sconvolgente, tuttavia, constatare fino a che punto si somigliano. Quello era la copia perfetta del Danzatore di Noyo, perfino nella fascia che gli cingeva i fianchi. La sola differenza tra i due era un grosso bracciale di metallo. Ma l'androide stringeva in mano una frusta, come quello della nostra tribù.

Un paio di uomini giravano nello spiazzo battendo i piedi, intorno alla pedana. Erano più anziani dei danzatori che ero abituato a vedere io. Il Danzatore lasciò riposare me e la mia scorta per parecchi minuti, mentre guardava il girotondo. Poi ci disse qualcosa, con la solita voce dolciastra.

Non feci quasi caso a quello che stava dicendo. Non appena visti gli uomini che si muovevano nello spiazzo, mi ero sentito afferrare da un bisogno impellente di pestare i piedi, per quanto malandati fossero, al ritmo della danza. Dovetti usare tutta la mia forza di volontà per tenerli fermi.

Il Danzatore fece un lungo discorso, insistendo - credo - sul carattere odioso della mia colpa, e terminando con le parole seguenti: «È un comportamento davvero imperdonabile in un Pellegrino, un individuo che si è messo in viaggio per cercare la Visione del Canestro di Sole.»

«Mmm!» risposi. C'era un'irrequietezza insopportabile nella mia caviglia sinistra.

«Non avete altro da dire?» chiese il Danzatore, con uno schiocco di frusta

che mi mancò il piede di poco.

«Non so di che cosa mi accusiate, ma io non ho fatto niente.»

L'androide fece un ampio gesto di congedo. «Riportatelo in prigione» ordinò alla mia scorta. «E tenetecelo fino a che non sarà in uno stato d'animo migliore.»

Mi condussero via. Avanzavo a piccoli passi con i miei poveri piedi doloranti, perché temevo sempre di iniziare a danzare. Quando arrivammo alla casetta, mi spinsero dentro; e dopo alcuni minuti un Gulcher dall'aria cupa portò una bracciata di cortecce di sequoia, che gettò sul pavimento, poi ci si sdraiò sopra. «Non cercate di tagliare la corda un'altra volta» ordinò, aggressivo. «Diremmo allo sceriffo che siete precipitato dalla scogliera e che le onde vi hanno portato via.» E mi minacciò con la clava.

Il tempo passava. La mia guardia sonnecchiava, ma notavo che ogni volta che mi muovevo apriva gli occhi e mi lanciava un'occhiataccia. Si fece buio. Nessuno mi portò da mangiare. Sentivo la guardia masticare qualcosa, forse un pezzo di *pemmican.*

Passai una notte molto triste. Avevo sempre una gran voglia di danzare, ma essere obbligato a farlo davanti a uno zoticone come il mio carceriere, mi sembrava una vera e propria degradazione. Continuavo a domandarmi che cosa volessero i Gulcher per trattenermi così.

La guardia cominciò a russare. Un rumore regolare, ritmico, come quello della risacca. Probabilmente riuscì a calmarmi, perché mi appisolai per qualche momento anch'io. Quando mi svegliai, era sorta la luna. Non so se questo c'entrasse in qualche modo, ma all'improvviso mi accorsi di qualcosa a cui avrei dovuto pensare prima: che non c'era un solo Gulcher, maschio o femmina, che avesse suppergiù la mia età. Dono-di-Dio era la maggiore dei bambini. Dopo di lei, c'era un vuoto, poi gli adulti, gente dai trentacinque in su. Dov'erano finiti tutti i miei coetanei?

Be', forse per ventidue anni a Russian Gulch non era nato nessuno, oppure tutti quelli che erano venuti al mondo in quel periodo erano morti per un'epidemia. O forse erano partiti per il viaggio del Graal.

Meditai sulla cosa per il resto della notte, negli intervalli in cui non ero occupato a cercare di sciogliermi i polsi e a tenere fermi i piedi.

La guardia si svegliò all'alba. Sbadigliò, si stiracchiò e controllò i lacci intorno ai miei polsi.

«Dove sono andati tutti?» chiesi.

«Chi?»

«Tutti quelli della mia età. Cosa ne avete fatto, voi Mandarini? Avvelenati e gettati in mare? O seppelliti in un'apposita caverna?»

Uno strano luccichio si accese negli occhi della guardia. «Sentite, McGregor» disse. «Cercate di levarvi d'impaccio voi e non ficcate il naso nei fatti nostri. La violenza non è uno scherzo da poco.»

«Io la bambina non l'ho nemmeno toccata» dichiarai. «Comunque, non sarebbe stato necessario costringerla. Quella non aspetta altro da quando aveva dieci anni.»

Lui mi mollò una sberla sulla bocca, non molto forte, ma quanto bastava per dimostrarmi che non tollerava impudenze. «Resterete qui fino a che non sarete diventato più ragionevole» disse.

«A pane e acqua?» dissi con le labbra tumefatte.

«Soltanto acqua.»

«Dovreste slegarmi i polsi, di tanto in tanto, se non volete farmi crepare di

cancrena prima che muoia di fame.»

Considerò la cosa per un poco, poi chiamò altri due Gulcher che mi circondarono con gli archi tesi, mentre lui mi scioglieva i polsi e lasciava che il sangue ricominciasse a circolare. Faceva male.

Dopo una decina di minuti, due degli uomini fece rotolare nella stanza un grosso ceppo di sequoia, del diametro di un metro e mezzo circa, e mi legarono contro quello, braccia e gambe, obbligandomi a stare in piedi. Il ceppo era alto più di due metri e doveva pesare mezza tonnellata Non trovai la nuova sistemazione migliore dell'altra: di lì a qualche ora avrei sofferto molto.

Comunque aveva il vantaggio di risparmiarmi la compagnia del mio carceriere. Lui e gli altri se ne andarono, sbarrando la porta dall'esterno. Tanto non avevo alcuna possibilità di liberarmi.

Ero affamato, stanco, intontito. Non riuscivo a capire perché accadessero tutte quelle cose. I Gulcher sapevano bene quanto me che non avevo fatto niente a Dono-di-Dio, né con la forza né con altro.

Un'ora e mezzo più tardi, sentii un "psss!" dietro le stecche di legno che chiudevano la finestra. Voltai la testa in quelle direzione e vidi il brutto visino di Dono-di-Dio contro le sbarre.

«Tu!» esclamai.

«Senti, Sam... Mi spiace.»

«E allora, perché l'hai fatto?»

«Me l'hanno ordinato. Avevo paura a disubbidire.»

«Perché hai cercato di rubarmi la mia sacca da stregone?»

La sua faccia si contrasse, tanto che le rughe sembravano ancora più profonde. «Ho tanta paura» gemette. «Speravo che la tua borsa mi proteggesse.»

«Di che hai paura?»

«Non so. Non ci sono bambini maggiori di me. Gli è capitato qualcosa.»

«Cosa?» nonostante la mia situazione personale, mi sentivo interessato.

«Non so. Non ci sono più, e basta... È meglio che vada, Sam. Se mi trovano qui, danno i numeri.»

«Aspetta. Perché mi hanno messo in prigione? Cosa significa quando dicono che mi terranno qui fino a che non sarò in uno stato d'animo migliore?»

«Non so.» Staccò la testa dalla finestra. C'era una sfumatura strana, nella sua voce.

«Sì, che lo sai! Perché...»

«Non lo so! Non lo so!» E sentii lo scalpiccio dei suoi piedi mentre scappava via.

Sospirai. Le braccia cominciavano a dolermi. Non sapevo quale dei problemi che mi stavano davanti dovessi prendere in considerazione per primo: se concentrarmi su quello che era accaduto ai giovani Gulcher, o escogitare un sistema per liberarmi, o tentare di scoprire il motivo per cui mi tenevano prigioniero. Forse l'ultimo era il più importante: se avessi saputo perché i Gulcher mi tenevano prigioniero, avrei potuto persuaderli a lasciarmi andare.

Forse la sofferenza fisica in continuo aumento agì da catalizzatore.

Comunque, quando il mio guardiano entrò - alle nove circa - e mi guardò con aria interrogativa, la risposta mi si affacciò di colpo alla mente: i Gulcher mi trattenevano in attesa che io avessi qualche altra extra-vita.

Amore Fraterno mi aveva lasciato sull'autostrada, convinto che fosse iniziato il ciclo di confusione e di crisi extra-personali che costituiva il Viaggio del Graal. Ma quando ero arrivato a Russian Gulch, non mi ero comportato in modo sufficientemente strano. I Gulcher avevano mandato a chiamare Amore Fraterno. Lui si era consultato con loro, e li aveva consigliati di trattenermi con qualche pretesto fino a che non fosse stato evidente che vivevo un'altra identità. Dopo di che sarei stato confuso abbastanza da poter essere liberato con sicurezza. Probabilmente la fame e la sofferenza fisica dovevano accelerare l'esperienza.

E va bene, ma come si comportava, chi stava vivendo un'extra-vita? Proprio non sapevo. Mica ero lì a guardarmi, quando ero stato Alvin. Dovevo fingere.

Mi rilassai quanto mi permettevano i legami. Piegai le ginocchia e lascia penzolare la mascella, inerte. Strabuzzai gli occhi e cercai di assumere uno sguardo vacuo. Cominciai a sbavare.

«Cosa c'è?» chiese la guardia, sospettosa. E si avvicinò.

Andava bene così? Aprii la bocca per dire qualcosa di assurdo, qualcosa come: «Il chiaretto diventa verde.» Ma prima di riuscire a pronunciare una sola parola, non ero più lì. Avevo cominciato a essere qualcun altro.

In riva al mare, il problema principale era trovare un luogo riparato che permettesse alla candela di ardere, perché la fiamma sviluppava il suo caratteristico, illusorio tremolio solo bruciando in un'atmosfera immobile. Strapazzata e schiaffeggiata dal vento, essa ardeva - un vero paradosso - con una lunga, immobile fiamma di sodio.

Bennet avanzò attentamente tra i pezzi di legno portati dal mare, temendo di fratturarsi una caviglia: le sue ossa erano mollicce come ghiaccio che stesse per sciogliersi, ormai. Ma lui voleva trovarsi vicino all'acqua, quando avrebbe acceso la candela. Gli sembrava l'unico posto dove potesse stare.

Su, contro lo strapiombo, c'era una caverna poco profonda, scavata dalle onde delle maree più alte. I gitanti ci avevano trascinato dei pezzi di legno per accendere il fuoco.

Bennet sedette con la schiena contro la roccia. Per un attimo rimase lì tranquillo fissando il profilo sempre nuovo delle onde, e lasciando che la felicità lo avvolgesse tutto come un etereo mantello. Ma nella sua emozione c'era qualcosa di sbagliato, qualcosa di bacato e imperfetto. Non era abbastanza intensa; e c'era la paura, sotto. Non provava la felicità alla quale, come morente, aveva diritto.

Sospirò. Avrebbe acceso la candela, fissato la sua fiamma appuntita striata di verde, e sperato. Forse qualcosa gli sarebbe accaduto dentro. O forse qualcosa gli sarebbe venuto incontro dall'acqua.

La candela bruciò. C'era troppo vento. Solo quando la riparò con alcuni pezzi di legno, cominciò a pulsare verso l'alto, con una pozza di verde liquido al centro.

Per un attimo provò disgusto per se stesso. La candela veniva da Hong Kong: un oggetto a buon mercato e antiquato, un giocattolo da bambini. (Come se l'era procurata? Non ricordava. Forse gliel'aveva data qualcuno.) Che uno scienziato cercasse conforto in un espediente tanto ingenuo era

davvero vergognoso. Ma lui continuò a fissare la fiamma.

L'aria sembrava immobile. Una nebbia leggera si stava avvicinando. Bennet cambiò posizione con cautela. Fissava la fiamma pulsante da molto tempo ormai. La speranza gli cresceva dentro. Sentì contrarsi la bocca dello stomaco.

Si udì il rumore di uno spruzzo, apparentemente lontano sull'acqua. Non riusciva a immaginare chi l'avesse prodotto. La visibilità diminuiva sempre più. Forse gli sarebbe stato difficile trovare la strada per tornare alla sua casetta di legno... Ma che importava? Ora c'era una sola cosa importante da fare: tenere la mente quieta e tranquilla, e fissare la fiamma.

La nebbia si era infittita. Gli giunse, ovattato, il rumore di un altro spruzzo. Vicino. Sobbalzò. Forse si era lasciato affondare in un leggero stato di trance? Si alzò in piedi, fissando avidamente, dimenticando la paura per le sue ossa.

Che fosse... Incredibile che... Un'emozione quasi dolorosa gli guizzò lungo le gambe.

La nebbia attutiva i suoni. All'improvviso, proprio accanto a lui, una figura uscì dalla notte. Era scura, luccicante d'acqua, con la faccia tonda priva di lineamenti. Stringeva una lancia in una mano. Un istante dopo, Bennet capì che era un subacqueo con l'autorespiratore. Il disappunto lo afferrò allo stomaco.

La figura sollevò la maschera e parlò: «Salve, signor Bennet.» Era una sua vicina. Kate Wimbold.

«Salve» rispose lui. «Vi tuffate di notte? Con questo buio?»

«C'è sempre un po' di luce» rispose lei, vagamente. «I crostacei muoiono» continuò, dopo una pausa.

«I crostacei?» Bennet, diviso tra il disappunto e la speranza che, dopotutto, Kate Wimbold fosse ciò che lui stava aspettando, sentì che la conversazione gli sfuggiva di mano.

«Sì, fuori, sulle rocce. L'acqua è calda... Ho trovato questo sulla spiaggia.» E gli consegnò qualcosa.

Bennet lo afferrò. Era uno spesso disco d'argento, con impressa su una delle facce la testa di una donna con l'elmo, e una civetta sull'altra. Era tiepido, al tatto. Doveva essere una moneta, una moneta greca.

Un attimo dopo gliela rese, stranamente ansioso di disfarsene. La ragazza lo fissò e la sua faccia sembrò dilatarsi sempre più, fino a riempire tutto il campo visivo. «Non ricordate i patti?» disse

Tornai in me brevemente. Ero stato slegato dal ceppo e giacevo sopra una superficie dura. Ebbi giusto il tempo di chiedermi se quello fosse il famoso Bennet, la fonte delle cellule da cui - si diceva - derivavano tutti i Danzatori. Poi tornai a essere Bennet.

La casetta di legno era piccola, illuminata da una lampada nuda, ma guardava sull'acqua. Si udiva il mormorio incessante della risacca.

L'uomo vestito di grossolana stoffa verde girò la testa, distogliendo lo sguardo dalla finestra e disse: «Bennet, voi avete contraffatto gli esami.»

«Non lo nego» rispose lui, dalla sedia girevole di plastica dove se ne stava seduto. «Voi siete O'Hare, suppongo, travestito da assistente dell'ufficio sanitario della contea. Non capisco come mai non vi ho riconosciuto prima. Abbiamo trascorso molto tempo insieme.»

«Ho fatto di tutto perché non mi riconosceste» replicò O'Hare. «E poi sono davvero un assistente sanitario; vi sto cercando da molto tempo.»

«Be', ora mi avete trovato» osservò Bennet, con calma, anche se l'ira cominciava a crescergli dentro. «Mi spiace, ma devo pregarvi di andarvene. Non ho niente per voi.»

«E se riferissi ai miei superiori che avete contraffatto gli esami, che siete davvero un uomo malato, seriamente malato, morente?»

«Prima che voi riusciate a convincerli, io sarò già morto» rispose Bennet, con una sicurezza maggiore di quanto non sentisse in realtà.

O'Hare inarcò le sopracciglia. «Davvero? Basta che mi lasci sfuggire un'allusione e quelli vi arresterebbero. Nessuno vuole correre il rischio di far scoppiare un'altra epidemia di osteo-liquoma. Non capisco perché abbiate contraffatto gli esami. Dev'essere stato molto complicato. E certamente la coscienza vi deve rimordere un poco.»

«Niente affatto. Voglio dire che non è stato difficile e che la coscienza non mi disturba in modo particolare. Comunque, valeva la pena di farlo, per avere il privilegio di morire indisturbato.»

«Ci tenete tanto?»

«Sì.»

«Allora vi offro un cambio» disse O'Hare con vivacità. «Il mio silenzio, completo e assoluto, in cambio di alcuni frammenti della mucosa della vostra bocca.»

«No» rispose l'altro, pronto. «Mi rifiuto di essere l'autore di una razza di androidi, indipendentemente da quello che posso avere in cambio.»

«Siete davvero strano, Bennet. Non vi sembra illogico rifiutarmi alcune cellule del vostro corpo, e tuttavia accettare di portare un cancro che liquefa le ossa a milioni di uomini? In tutte le epidemie di osteo-liquoma, la mortalità è stata del cento per cento.»

Lui si strinse nelle spalle. «Una morte come la mia, non è un castigo. La sento come il coronamento della mia vita. A proposito, avete avuto un bel coraggio a scovarmi. Sapete bene che i contatti con me sono pericolosi.»

Questa volta fu O'Hare a stringersi nelle spalle. «È stato trovato un sistema di profilassi semplice ed efficace, dopo che voi avete contratto la malattia. Purché le cavità nasali siano prontamente lavate con una soluzione di efedrina, o anche solo ripulite con acqua e sale, il pericolo di contagio è ridotto al minimo. Naturalmente, il trattamento va praticato subito. Non ve l'hanno detto, all'ufficio sanitario?»

«No. E ora, O'Hare vorrei che vi levaste dai piedi. Non capisco perché vi siate fissato con me. Certo avrete ormai a disposizione colture di cellule asportate da alcuni degli innumerevoli milioni di vittime di questa malattia.»

«Oh, sì. Ma, vedete, Bennet, voi siete un caso unico. Siete la sola persona, per quanto ne sappiamo noi, che abbia subito un arresto del male dopo esserne stato affetto. Gli altri sono morti tutti entro una settimana dal manifestarsi dei primi sintomi. Voi resistete da più di dieci anni. Voglio un vostro campione istologico.»

«Mi spiace, ma dovrete farne a meno» disse Bennet. Si sentiva sempre più irritato, benché cercasse di dominarsi. «Volete andarvene o devo gettarvi fuori?»

«Me ne vado, me ne vado» disse l'altro, conciliante. «Ma vi ho portato un regalo: una bottiglia di vino che un tempo vi piaceva. *Grands-Eschezeaux*.»

«Molto gentile da parte vostra. Sì, mi piace ancora. Ma vi avverto che non

ho intenzione di cedere, neanche per una bottiglia di buon vino.»

«Non me l'aspettavo neppure. Ma una volta eravamo amici.» O'Hare tirò fuori la bottiglia e il cavatappi. «Beviamone un goccio insieme, poi me ne andrò. Vi prometto che non dirò all'ufficio sanitario della contea che avete manomesso i test. Quando non c'è niente da fare, io mi preoccupo della salute pubblica quanto voi.»

Stappò la bottiglia. Seguendo le indicazioni di Bennet, prese due bicchieri dalla credenza e li riempì, voltandogli le spalle. «Ecco.» Gli porse uno dei bicchieri. «Alla vostra felicità...»

Bevvero. «Sì, sono felice» mormorò Bennet, pensoso. «Non mi sentivo così l'altra volta che mi ammalai. Avevo un po' di febbre e molta paura. Ma questa volta sono felice. Non importa che possa durare solo tre giorni.»

«Siete sicuro della durata?» chiese O'Hare. «La malattia ha già subito un arresto, in passato.»

«Sì, ne sono sicuro. Il mio organismo ormai è troppo danneggiato perché possa riprendersi. E poi non voglio neppure guarire. Sono troppo felice così.»

«Dunque avete superato il timore della morte. C'è qualcosa che potrebbe... non so come dire... rompere questo stato d'animo?»

«Certo. Un ambiente brutto. Una contrarietà o una lotta di qualsiasi genere. L'ira, soprattutto. L'ira probabilmente abbrevierebbe i miei giorni preziosi... Questo vino non è più buono come un tempo.»

«Mi spiace. Forse migliora verso il fondo della bottiglia. Succede spesso.» E ne versò dell'altro nel bicchiere di Bennet.

Lui bevve. O'Hare lo fissava con insistenza. «Perché mi guardate... così? Dovreste andar...vene.»

«Più tardi. Adesso no.»

«No...? Ho sonno.»

«Certo, certo» disse O'Hare, conciliante.

«Certo?» Bennet lo fissò, portandosi una mano alle labbra. Cercò di alzarsi dalla sedia. «Mi avete imbrogliato» mormorò. «Il vino era drogato. Voi...»

«Che altro potevo fare?» rispose O'Hare. «Volevo il campione istologico. Non vi farò del male. Resterete senza conoscenza per sei o sette ore.»

«Sei o sette ore! Mezza giornata! Tanta parte del mio tempo prezioso!» Bennet era combattuto tra il sonno, l'ira e il pianto. Cercò di dire a se stesso che si sarebbe svegliato di nuovo, che gli sarebbero rimasti ancora due giorni e mezzo della sua preziosa agonia.

Inutile. L'ira lo sopraffece, e più cercava di lottare contro di essa, più la frattura apertasi nella sua euforia si allargava. Il terrore si riversò a fiotti, il terrore nero delle gelide acque di morte.

O'Hare si chinò verso di lui. Bennet raccolse le ultime forze e cercò di sputargli in faccia.

7

Sentivo il torace bagnato. Cercai di alzare una mano per asciugarlo, ma non ci riuscii. Ero avvolto troppo strettamente nel lenzuolo mortuario. Be', la tomba è la crisalide della farfalla della vita immortale. Non c'era da meravigliarsi che fossi legato ben stretto.

La sensazione di umidità continuava. Ero ancora Bennet, ma riuscii ad aprire un occhio.

Dono-di-Dio era china sopra di me, e piangeva amaramente. Il suo disgustoso visino aveva l'aria di una buccia di arancia secca, ma l'acqua del dolore le gocciolava sopra. «Non essere morto, Sam» diceva la piccola. «Ti prego, Sam, non essere morto! Se sei morto, non potrò sopportarlo.»

«...No» riuscii a dire. La lingua era arida, intorpidita nella mia bocca.

La faccina rugosa s'illuminò. «Oh!» esclamò. «Stai davvero bene?» Sorrise timidamente, e si pulì il naso col dorso della mano.

Riuscii a fare un cenno di assenso.

«Allora, senti, Sam. Loro saranno qui tra un minuto per farti una prova. Fingi di essere intontito. Non rivoltarti quando ti danno un calcio. Fingi di essere intontito... Di essere intontito e basta.»

«...Cercherò» dissi. Un istante dopo la sentii balzare in piedi e correre fuori della porta. E l'istante seguente sentii entrare qualcuno, l'ansito di un respiro pesante accanto a me. Uno, forse due uomini. Tutti i Russian Gulcher di sesso maschile respiravano così, e se non si avvertiva la loro presenza con l'olfatto, la si poteva sempre avvertire con l'udito.

Qualcuno mi afferrò il braccio destro e ci affondò un ago. L'ago scottava, e sembrava grosso come un arpione. Tuttavia l'avvertimento di Dono-di-Dio non sarebbe stato necessario. L'ago faceva male, ma non a me: quello che i Russian Gulcher avevano voluto ottenere, era realmente avvenuto: ero diventato un corpo che nessuna personalità particolare o coerente abitava.

Lasciarono cadere il mio braccio. «È a posto, credo» disse uno. «Chissà se riesce a rispondere a un semplice comando.»

«Provate» ordinò l'altro uomo. Si esprimeva in un modo nitido e preciso (pronunciando le sillabe separatamente e distintamente) tutto diverso da quello pasticciato e sputacchione del Gulcher.

«Okay.» Il tipo che ansimava forte si tirò su a sedere, poi mi urlò nell'orecchio: «Svegliatevi, Boyle.»

Boyle? E perché mi chiamava così? Ero stato Bennet, no? Sbattei un attimo le palpebre prima di aprirle di nuovo.

Due uomini, proprio come mi era sembrato. Quello che gridava e respirava forte, l'avevo già visto. Mi aveva inseguito, o assalito, o sorvegliato... non ricordavo bene. L'altro, quello che si esprimeva con estrema precisione, mi era sconosciuto.

«Alzatevi, in piedi, Burke!» tuonò il vocione.

Non sapevo se ubbidire o no. Infine, fingendomi solo un poco più intontito di quello che ero in realtà, dissi: «Credevo di avere un nome scozzese. Un nome che comprendesse la parola Mac.»

«Questo non ha importanza» replicò l'uomo. «Voi siete quello che diciamo noi. Alzatevi in piedi senza fare storie.»

Ubbidii, barcollando. Rimasi lì, ritto, vacillante, con la testa ciondoloni sul petto, domandandomi se non dovessi sdraiarmi di nuovo. Se mi sdraiavo, forse sarei riuscito a decidere chi ero. I vapori della confusione si erano levati intorno a me, accecanti, forse perché il mio carceriere dalla pronuncia nitida mi aveva negato il diritto di possedere un nome, e sentivo di avere davanti un'intera cesta piena di identità tra cui scegliere. Non c'erano solo le vite che avevo veramente vissuto - Alvin Riggs e Bennet e l'assimilazione al cadavere di Alice - ma un'ampia gamma di possibilità, la maggior parte delle quali anonime. Chi volevo essere? Non lo sapevo. E non sapevo neppure chi lo stesse chiedendo.

L'uomo grosso cominciò a spingermi verso la porta, mandandomi avanti abilmente a furia di pugni e colpi di ginocchio. «Ce ne ha date, di seccature, questo tipo di Noyo» disse. «Era molto più comodo gettarlo in acqua. Ma la vostra sensibile coscienza chimica non ve lo ha permesso.»

«Non capisco cosa abbiate da dire sulla mia "coscienza chimica"» disse l'altro. «Meglio attivare le considerazioni etiche con agenti chimici, piuttosto che lasciarle del tutto inerti.»

«Etiche!» L'altro fece una pernacchia. «Diamine, avete fatto cose che disgusterebbero un farabutto. I bambini, tanto per dirne una. Non venitemi a parlare di morale.»

«Chiedetevi invece che cosa sarei stato senza una coscienza chimica» disse l'uomo, tra i denti. «Potrei dimenticarmi di andare a farmi l'iniezione, uno di questi mesi, e regolare i conti con voi. State in guardia.»

Sentivo tutto questo senza capire a fondo. Sapevo, naturalmente, che la Repubblica della California affrontava il problema dei criminali più pericolosi servendosi della "coscienza chimica"; ma era troppo occupato a cercare di svincolare quella che cominciavo a sentire come la mia identità, dall'identità di Bennet. E Bennet? La scena immaginaria sulla riva del mare con Kate Wimbold era reale come quella nella casetta di legno con O'Hare? Entrambe erano state vissute da me in qualità di Bennet, ma il Bennet storico le aveva davvero vissute tutt'e due? (Ero incrollabilmente sicuro che le ultime ore di Bennet - l'uomo che nascondendo la propria malattia si era reso responsabile della morte di milioni di individui - erano state come le avevo vissute io. Strano modo di conoscere la storia! E O'Hare aveva tratto i Danzatori dalle cellule della bocca di Bennet.)

Stavano spingendomi su per la salita che dal "gulch", il burrone, portava alla strada. «In cammino, Jack» disse il mio carceriere quando fui in cima. E mi diede uno spintone d'avvio.

Mi diressi a nord. Nel mio stato confusionale, ero convinto di poter affrontare il Danzatore di Noyo facendo appello ai patti che la ragazza in tenuta da sub aveva ricordato a Bennet. Perché percorrere tanta strada lungo la costa, a caccia di un alleato o cercando la Visione del Graal, quando potevo sbarazzarmi della creatura innaturale immediatamente? E dopo di lui, di tutti gli altri Danzatori. Sarebbe stato facile come schiacciare mosche su un mucchio di spazzatura.

«Si dirige a nord» disse il carceriere dal fiato pesante. «Lo lasciamo andare?»

«No, meglio di no» disse l'altro, riflettendo «Mi sembra ancora un po' troppo sveglio, un po' troppo normale. Voltatelo verso sud. Ha bisogno di essere «lavorato» ancora un poco.»

Mi fecero girare su me stesso come un *cable-car* sulla piattaforma girevole. (Durante una delle crisi di certezza che io fossi suo figlio davvero, Alba di Giada mi aveva portato una volta con sé a vedere San Francisco.) Docilmente, cominciai a camminare verso sud. Non mi importava gran che di dover abbandonare il mio progetto. Vivevo come in sogno, ed ero convinto che tutto quanto accadeva fosse per il meglio.

Gli uomini mi guardarono in silenzio, le mani sui fianchi. «Intontito lo è» disse il tipo dal respiro pesante.

«Bene» disse l'altro. «L'ideale sarebbe che non riuscisse a distinguere se stesso da noi. Amore Fraterno ci ha ordinato di non mollarlo prima di essere sicuri che non esca mai più dal caos. Non credo che ce la farà, ma un altro po' di cura gli farà bene e la riceverà dirigendosi verso sud.»

Discutevano di me come se io non fossi presente. Sentii un'oscura irritazione, ma non sollevai la testa e non diedi alcun segno di aver capito. Avevo percorso un breve tratto - qualche metro - quando udii una voce dietro di me.

«Sam, Sam, oh, Sam McGregor! Hai dimenticato i lasciapassare! Sam!» Era Dono-di-Dio, e stringeva in mano il mazzo di striscioline di legno.

Involontariamente mi voltai e presi il mazzo che lei mi allungava. Un istante dopo capii di essermi tradito: gli uomini si sarebbero accorti che ero meno rincretinito di quanto credessero.

Troppo tardi. I due mi inseguivano già col loro passo pesante. Cominciai a correre, anche se mi sentivo ancora abbastanza malamente connesso col mio corpo. Ma lo ero quanto bastava per essere terrorizzato: sapevo che, se mi avessero riacciuffato, non mi avrebbero lasciato andare fino a che non fossi impazzito davvero.

Guadagnavano terreno su di me. Ansando, con le gambe che mi si piegavano sotto, grondante di sudore, continuai a correre. Poi un veicolo si fermò accanto a me. Era un agricoltore, su un autocarro diretto a sud.

Benedetto quell'uomo. Benedetta la sua faccia onesta di bevitore di birra, monogamo e patriottico. Per un attimo fissò allibito i miei inseguitori. Poi aprì la portiera. «Volete un passaggio?» disse.

«Altroché.»

«Salite.» Mi arrampicai in fretta e ripartimmo.

«Grazie, grazie mille» dissi, quando ebbi ritrovato il fiato. Attraverso il finestrino posteriore vedevo i due uomini in piedi sulla strada, guardare con aria tetra.

«Okay» disse l'agricoltore, agitando la pipa. «Quella gente non mi va. Tutti quelli che inseguono devono essere tipi per bene.»

«Grazie» ripetei. Restammo in silenzio. Mi domandai se fosse saggio andare a sud. L'idea di affrontare il Danzatore di Noyo invocando un patto

illusorio era sensata? Probabilmente no; tuttavia ero convinto che nella mia esperienza come Bennet stesse la chiave per sbarazzarsi della tirannia dei Danzatori.

Avrei dimenticato questa intuizione e me ne sarei ricordato soltanto in seguito. Tuttavia era valida e giusta.

8

La casa dell'artista non mi andava. Avevo appena oltrepassata la soglia, che cominciai a sentirmi a disagio e mi ritrovai ad annusare l'aria, girando la testa di qua e di là nel tentativo di localizzare la fonte del mio malessere.

L'artista - aveva detto di chiamarsi Farnsworth - mi aveva raccolto sopra la città di Mendocino, quando l'agricoltore (diventato d'altronde un po' troppo curioso) si era diretto verso la proprietà di suo cugino. Avevo subito approfittato di questo passaggio, perché non appena salutato il mio salvatore, mi ero sentito assalire da una specie di brivido, come l'aura di un attacco epilettico. Non mi era mai successo prima, ma capii immediatamente che cosa significava. Stavo per entrare in una nuova vita.

"Vita" non era proprio la parola esatta, perché mi sentivo sicuro che non sarei stato un essere umano, questa volta. Un albero, una zolla, qualcosa di marino... comunque molto in basso nella scala della vita. Quanto restava del mio ego tremava di paura. Speravo che la compagnia di un'altra persona potesse contribuire a tener lontana un'esperienza da cui sapevo che non sarei tornato, così mi ero infilato con entusiasmo nella Mercedes di Farnsworth.

Era un uomo magro, sui trentacinque anni, con sopracciglia sottili e ben disegnate, il viso liscio e asciutto, dai lineamenti fini. Le mani erano grandi.

Avevamo girato intorno alla città, sobbalzando sulla carreggiata mal tenuta (l'autostrada che costeggiava la cittadina di Mendocino è stata interrotta parecchie volte da dinamitardi che non approvavano la presenza dell'asfalto su un percorso di tale bellezza) e, arrivati alla periferia meridionale, Farnsworth mi aveva chiesto se volessi fermarmi da lui un momento per bere qualcosa. Avevo accettato subito la sua offerta, perché temevo di restare solo. Farnsworth non era il compagno più piacevole del mondo, ma, restando con lui, l'extra vita che paventavo non si era materializzata: ero rimasto me stesso.

Imboccato un vialetto d'accesso luccicante, ci eravamo fermati tra due pini, davanti a una casetta bassa di legno di sequoia. «Vi piace il mio vialetto?» aveva chiesto Farnsworth, mentre scendevamo. «È fatto con vetro di bottiglie macinate. Le preparo io facendole rotolare in un barile.»

«Buona idea» avevo risposto, lottando contro il desiderio di mettermi a danzare sulla striscia di vetro scintillante. «Va bene per l'ecologia.» Be', era meglio dover lottare contro la voglia di danzare, che sentire le mie radici andarsene intorno in cerca d'acqua o sentirsi aprire le valve della conchiglia da un coltello. Ed ero entrato in casa.

Come ho già detto, mi trovai a disagio: non mi piacevano né l'artista, né la sua dimora, anche se lui sprizzava gentilezza e cordialità da tutti i pori della pelle. Mi ricordava qualcuno, ma non sapevo chi. Finalmente riuscii a localizzarlo: il tipo dalla pronuncia nitida di Russian Gulch.

Quando tornò con i drinks (vino rosso della colonia italo-svizzera di Asti, vicino a Cloverdale) dissi: «Scusatemi, ma voi avete per caso quella che chiamano coscienza chimica?» Mi scusavo, perché, in sostanza, stavo accusandolo di essere almeno un assassino; la "coscienza chimica", infatti, viene somministrata solo in casi di reati molto gravi.

Cambiò espressione. Fece un gesto così brusco e improvviso con la mano che teneva il bicchiere, che il vino schizzò sul pavimento, accanto alla porta che conduceva alla studio. «Qualcuno ve l'ha detto!» esclamò con rabbia. «Non è giusto! La gente non dimenticherà dunque mai? Non mi lasceranno

mai in pace? Sto pagando il mio debito alla società.»

«Sono mortificato» tentai di calmarlo. «Non volevo offendervi. Nessuno mi ha mai detto niente. Ho semplicemente tirato a indovinare.»

«Qualcuno deve avervelo detto!»

«No, vi assicuro. Sentite, non sarebbe una buona idea asciugare il vino caduto per terra? Se mi date un tovagliolo di carta...»

Fece un gesto verso il porta-asciugamani appeso alla parete. Era ancora furente. Presi i tovaglioli e cominciai a pulire il pavimento. Allora vidi che lo stipite della porta che dava nello studio era malamente scheggiato, come se l'uscio - chiuso a chiave - fosse stato spalancato con violenza dall'altra parte. C'era voluta certo una bella forza... Ma forse non era successo niente di simile: la porta, comunque, non era in buono stato.

«Così va meglio» dissi, alzandomi in piedi.

«Mmm.» Mi lanciò un'occhiata, un po' meno furente. «Io cerco di comportarmi bene! Non merito proprio di essere perseguitato!» Tutte le sue frasi erano sottolineate con enfasi.

Cominciavo a scocciarmi. Non sapevo più che dire. Ci guardammo l'un l'altro in silenzio, per un momento. «Io sto cercando di comportarmi bene» ripeté con più calma. «E ve lo dimostrerò. Farò del mio meglio per aiutarvi.»

«Grazie» risposi, asciutto.

«Voi siete un Pellegrino, vero? Che fa il Viaggio del Graal? Ho già visto altre volte gente come voi sulla Numero Uno.»

«Sì.»

«Ora forse potrò aiutarvi» disse, pensoso. «Sedetevi. Vado a prendere altro vino.»

«Mi servirebbe proprio, un po' d'aiuto» dichiarai. Sedetti sulla sedia che mi aveva indicato, davanti alla stufa Franklin. Stavo chiedendomi se l'artista non potesse essere l'alleato che Joe Pomo mi aveva predetto. Ma mi sembrava improbabile. Diffidavo troppo di lui.

Tornò coi bicchieri colmi e con un piatto di biscotti al formaggio fatti a Petaluma. «C'è qualcosa di affine» disse, pensoso «tra la coscienza chimica e l'azione che esercita il Pellegrinaggio del Graal.»

«Quale affinità?» chiesi. Mi guardai intorno nella stanza di legno di sequoia, cercando di capire le ragioni del mio disagio. Due o tre dipinti di Farnsworth (semplici accostamenti di colore in tutte le gradazioni del rosso) stavano alle pareti. Era per via dei quadri, oppure per lo stipite scheggiato, che detestavo tanto quella stanza? Probabilmente per lo stipite. Il malessere crescente sembrava avere origine da lì.

«Non mi sembra che abbiano niente in comune» continuai. «Lo stato d'animo degli individui con coscienza chimica e quello dei Pellegrini, intendo dire. Voi... mica avete vite diverse dalla vostra, no?»

«No, anche se appena fatta l'iniezione ho la sensazione di essere costretto a comportarmi diversamente da come vorrei in realtà. Dopo un po' scompare, e... Ma l'affinità a cui alludevo riguarda il modo in cui la coscienza chimica e lo stato d'animo del Viaggio del Graal vengono ottenuti.»

«Ne sapete qualcosa, voi?» chiesi. Cominciavo a interessarmi. Tuttavia, in quella casa mi trovavo sempre più a disagio. Pensai con desiderio al sentiero di vetro che stava là fuori, e mi venne voglia di percorrerlo di corsa dirigendomi verso la Numero Uno, e di cominciare a danzare. Il vetro avrebbe prodotto un piacevole scricchiolio mentre pestavo i piedi nella danza. Ma se avessi lasciato Farnsworth, sarei entrato probabilmente in un'altra

extra-vita. Meglio restare lì.

«So qualcosa sul modo in cui viene ottenuta la coscienza chimica» rispose lui. E scandì le parole nitidamente con le labbra sottili. «Vedete, la... coscienza, deriva solo in parte da un farmaco somministrato al soggetto. Almeno metà dell'effetto è ottenuto con mezzi che si potrebbero definire magici.»

Magici... La parola mi riportò a un'impressione fantastica che avevo avuto appena prima che Farnsworth mi accogliesse nella sua auto: mi era sembrato di vagare in un mondo devastato dalla magia, pieno di fulmini a ciel sereno, verso un conflitto decisivo con un saggio malefico. Mi era sembrato che la magia crepitasse e balzasse su come una fiammata dalla superficie della strada; e quando la Mercedes mi si era fermata accanto, per un istante l'avevo creduta la biga volante di un mago.

«Be', ho avuto certamente diverse esperienze strane» risposi cauto. «Volete dire che erano in qualche modo opera di maghi? Non capisco bene che cosa intendete.»

Lui strinse le labbra, pensoso. «Be', nella... terapia della coscienza chimica, esiste un oggetto, un oggetto materiale, a cui i sentimenti morali del paziente sono stati fissati magicamente. Qualcosa del genere potrebbe avvenire anche per le esperienze dei Pellegrini durante il Viaggio del Graal.»

«Come nell'arte della stregoneria?» chiesi. Parlavo come avvolto da una nebbia. Non che cominciassi a non essere più Sam McGregor, ma sperimentavo sulla mia persona una specie di orrore, verso la casa e verso quell'uomo, che si frapponeva tra me e quello che stavo dicendo. Cercai di lottare contro questa sensazione; temevo di fare la figura dello sciocco. Tuttavia, l'orrore persisteva. Ma anche così era sempre meglio che un'altra extra-vita; e, a quanto sembrava, fino a che fossi rimasto in compagnia di Farnsworth non correvo un grave pericolo di diventare qualcun altro, tutt'a un tratto. Ma ero così teso, che quando lui alzò il suo bicchiere colmo di vino rosso e cominciò a sorseggiare, io balzai su dalla sedia.

Farnsworth mi guardò corrugando la fronte, con occhi stranamente limpidi e franchi. «Stregoneria? In un certo senso. Nel caso dei Pellegrini del Graal, ritengo che un oggetto materiale sia stato trasformato nel "fuoco" di una forza immateriale. La forza che ha controllato le vostre esperienze. Chiamatela stregoneria, se volete.»

Si chinò sulla stufa e frugò con l'attizzatoio tra le ceneri. «Ora l'accendo» disse. «Fa freddo, stanotte.»

Mentre si assentava, io guardai lo stipite della porta e mi chiesi che cosa l'avesse scheggiato. Quando Farnsworth tornò con la legna ed ebbe acceso la stufa, disse: «L'oggetto potrebbe trovarsi laggiù a Noyo, oppure essere qualcosa che vi portate addosso. Comunque è stato certo stregato in un modo particolare.»

Cercai di riflettere. Le grosse mani di Farnsworth tenevano l'attizzatoio senza stringerlo. «E io so di che oggetto si tratta?» chiesi.

«Oh no, non coscientemente. Ma forse potete ricordarlo. Vi è stato dato o ritirato niente, appena prima di partire per il pellegrinaggio?»

«Mi hanno portato via la moto. E mi hanno dato un mazzo di lasciapassare di legno.»

«Probabilmente non si tratta della moto. È troppo grossa per servire da "fuoco" nel caso di un solo uomo. Potrebbe essere il cibo, ma non credo. È più probabile che sia il mazzo di lasciapassare. Molto probabilmente li hanno spruzzati con una delle vostre secrezioni organiche... orina, sudore, lacrime o sangue. Questo servirebbe al trucco.»

«Ma Dono-di-Dio mi è corsa dietro per portarmeli!»

«Chi è Dono-di-Dio?»

Gli raccontai della bambina e dei Russian Gulcher. Conclusi dicendo: «Mi avevano lasciato partire senza i lasciapassare, e non credo che l'avrebbero fatto se fossero stati necessari per procurarmi delle extra-vite. Loro volevano che ne avessi altre e non potessi più ritrovare la mia identità.»

Farnsworth si strinse nelle spalle. «Potrebbe trattarsi di una semplice svista, oppure di un espediente per accertare fino a che punto eravate confuso riguardo alla vostra identità. Vi spiace farmi vedere i lasciapassare?»

«Niente affatto. Anzi non capisco perché il Danzatore di Noyo me li abbia dati. Non servono proprio a niente.»

«Mmm...» Si pizzicò le labbra, pensoso. «Sentite» disse. «Mi piacerebbe tentare un esperimento. Forse vi sentirete a disagio per un minuto, ma credo che poi starete meglio. Okay?»

Ricordai la diffidenza che provavo verso di lui. Tuttavia non poteva farmi niente di male, finché se ne stava lì davanti a me. Però sentii il desiderio impellente di avere il mio arco a portata di mano. (Che ne era stato? Doveva essere rimasto a Russian Gulch.) «D'accordo» dissi.

Lui osservò ancora le striscioline di legno. Poi aprì lo sportello della stufa e le gettò dentro, al centro delle fiamme.

Forse per suggestione, sentii la fronte madida di sudore. La stanza sembrava invasa da un calore soffocante. I lasciapassare si erano incendiati e bruciavano con violenza. Poi, mentre le fiamme morivano, e il legno si trasformava in cenere, tirai un profondo sospiro. Per la prima volta da dieci giorni a quella parte, mi sentivo quasi normale. Era stupendo. Una nube si era dileguata dalla mia mente.

Farnsworth mi guardava, sorridendo. «State meglio, eh? Lo immaginavo. Naturalmente le extra-vite resteranno parte della vostra personalità, come se le aveste veramente vissute. Questo non si può evitare. Ma non credo che la

cosa vi disturberà molto.»

«No... Non so dirvi quanto vi sia grato. Mi avete fatto un favore straordinario.»

«Lo vedete che anche un individuo con la coscienza chimica può essere d'aiuto a qualcuno? Che ne dite di un altro goccetto per brindare?»

«Non posso più accettare altri favori da voi» dichiarai. (In realtà, non vedevo l'ora di andarmene, benché gli fossi sinceramente grato.) «Dovrei essere già in cammino.»

«Suvvia! Anche se avete deciso di continuare il viaggio, mica potete avanzare molto, di notte. Perché non dormite qui? Ripartirete domattina presto. Vi preparo il letto in un attimo.» E mi sorrise.

Non sapevo come rifiutare. Finalmente, controvoglia, acconsentii.

Farnsworth cominciò a darsi da fare, prendendo coperte e lenzuola da un rustico armadio di sequoia. «Ecco qui» disse, mentre si avviava verso la porta con una bracciata di biancheria. «Forse vi farà piacere dare un'occhiata a questo album di ritagli di giornali. Potrete leggere quello che ho fatto e constatare come mi abbia cambiato la terapia chimica.» Rise, mentre spingeva l'album verso di me, ma sembrava anche un po' nervoso. Mi domandai il motivo.

Rimasto solo, aprii l'album e cominciai a sfogliarlo. Lo posai quasi subito. A quanto sembrava, Farnsworth era stato un perfido sadico assassino, che aveva ucciso le sue vittime infilando loro chiodi di ferro nelle arterie.

Lanciai un'occhiata alla porta d'ingresso. Non ricordavo se gliel'avevo vista chiudere a chiave, quando eravamo entrati nella casa. Senza far rumore, portavo i mocassini, mi ci avvicinai. Farnsworth uscì dalla camera da letto proprio mentre stavo per afferrare la maniglia.

«Non fatelo» disse. «La porta è chiusa a chiave. Non mi vanno le porte aperte.» E mi rivolse un sorriso crudele.

«Io...»

«Oh, voi non avete niente da temere. Almeno non subito. Sono ancora sotto il controllo chimico.»

«Oh!»

«Naturalmente, c'è un breve intervallo, tra il bisogno irresistibile di un'altra puntura e le inibizioni create dall'iniezione precedente, in cui resto abbastanza libero di agire come mi pare.»

Inghiottii. Aveva l'aria di un preavviso preoccupante.

Anche la porta dello studio era chiusa a chiave?

«No, quella no» disse lui, come se mi leggesse nel pensiero. «Ma là non vi lascio entrare. Ecco» e mi gettò sulle spalle un pezzo di corda intrecciata, come una stola. Nella treccia erano infilate alcune piume a intervalli irregolari. «È una scala delle streghe» disse, sorridendo allegramente. «Forse vi piacerebbe danzare un po'?» E batté con le dita sull'avambraccio, imitando il movimento dei piedi di un danzatore.

I miei piedi, che ero riuscito a tenere fermi con tanta fatica, cominciarono a muoversi da soli. Emisi una specie di grugnito. Un istante dopo, danzavo.

«Tornerò appena sarò cambiato» disse lui. «Intanto divertitevi. Ecco qui la chiave della porta d'ingresso, cercate di fermarvi quanto basta per prenderla.» E la gettò sul tavolino, dove stavano ancora i nostri bicchieri.

Non riuscii a parlare. Un soffio d'orrore, gelido e strano, mi era passato sopra, e mi meravigliavo di potermi ancora muovere. Sulla soglia dello

studio, lui si voltò per guardarmi, con un sorriso che gli lasciava scoperti i denti. «Non andatevene» disse. «Ma, naturalmente, non potete farlo. Tornerò presto.» Sorrise ancora, pensando a quello che l'aspettava; tuttavia sentivo che anche lui era terrorizzato.

Uscì. Tremavo di paura; ero fuori di me quasi come durante una delle mie molteplici extra-vite, ma cercavo di ricordare quello che mi aveva insegnato Joe Pomo per resistere a chi avesse voluto obbligarmi ad agire contro la mia volontà. Qualcosa sulla concentrazione... dovevo mantenere la mia mente al di sopra... Cercai disperatamente di dominare l'attenzione vacillante, per arrestare il movimento delle gambe. Inutile. Perfettamente inutile.

Continuavo a battere i piedi con ritmo cadenzato, girando per la stanza, stanco da morire, e ascoltando i rumori provenienti dallo studio dove si era ritirato Farnsworth.

Giravo e giravo. La chiave se ne stava sul tavolino, irraggiungibile come se si fosse trovata sulla luna. Passai davanti alle finestre della facciata due o tre volte. Ancora niente, da Farnsworth. Che cosa faceva nello studio? Aspettava che la coscienza chimica svanisse al punto da lasciarlo libero di ridiventare quello che era per natura? Ma, mentre passavo davanti alle finestre per la terza o quarta volta, vidi qualcuno che guardava dentro.

Era una faccia color argilla, con la pelle liscia e senza labbra sui denti. Un istante dopo era sparita. E dopo un altro istante, sentii la porta esterna dello studio spalancarsi di colpo.

Seguì un urlo acuto, terribile, di Farnsworth. Mi fermai di botto, le gambe tremanti, senza più voglia di danzare. Agguantai la chiave e rimasi lì, ansante, chiedendomi se non dovessi cercare di liberare il mio aguzzino, ma conscio che sarebbe stato impossibile.

Esitai ancora un istante. Mi sembrò, e non ho mai cambiato idea in seguito, che una delle vittime di Farnsworth fosse tornata per regolare i conti con lui.

Comunque, non erano fatti miei.

Al grido seguì una specie di gorgoglìo. Mi strappai dalle spalle la treccia di corda e la gettai sulla brace. Poi infilai la chiave nella toppa e la girai. Infine, scivolai fuori, nella notte.

9

Avanzavo più speditamente, ora. La distruzione dei lasciapassare mi aveva liberato dall'ostacolo magico, e camminavo ad andatura normale, sotto un cielo pure normale. Ero ancora incapace di integrare le mie extravite nell'esistenza singola di Sam McGregor, ma almeno Sam sapeva che il problema esisteva.

Sentivo molto la mancanza del mio arco. Durante la maggior parte della mia vita avevo avuto un arco appeso al dorso o stretto in mano, e quello che avevo perduto a Russian Gulch era uno dei miei preferiti. Un buon arco è come un braccio supplementare per un arciere, un braccio che può arrivare molto lontano.

Così, non potevo nutrirmi. Il *pemmican* era finito da un pezzo, non era la stagione giusta per i molluschi, e poi non mi trovavo nello stato d'animo adatto per pescare. Ma mi sarei potuto cucinare un coniglio per cena, con l'aiuto di una freccia. Un coniglio... Da giorni non facevo un pasto decente. Dovevo procurarmi un arco.

Ad Albion o a Navarro sarei riuscito a trovarne uno. Harvey, a Navarro, era amico mio; e Tim, ad Albion, mi conosceva. In fretta, in fretta... Al pensiero del coniglio, il mio stomaco si era messo a protestare.

Arrivai ad Albion a mezzogiorno circa, dopo aver bevuto un bicchiere d'acqua ed essermi fatto un breve sonno per la strada.

Qui dovrei spiegare che le più vecchie città costiere, come Fort Bragg ed Elk, tendevano a rimanere deserte. Le epidemie ricorrenti avevano decimato gli abitanti puliti che ci erano vissuti, mentre i componenti delle tribù, molto meno puliti, se l'erano cavata abbastanza bene. Le tribù erano accampate sulle spiagge e sulle rive dei fiumi, dove pescare era facile e non si soffriva la sete. Così dovevo abbandonare di continuo l'autostrada per scendere fino a un corso d'acqua, dove si trovava la gente.

La tribù di Albion era molto numerosa. Sentii il rumore cadenzato della danza, prima ancora di riuscire a scorgere qualcuno. Nessuno si interessò a me. Tim non era nello spiazzo, e finalmente lo trovai seduto sulla sabbia, a gambe incrociate, intento a fissare la riva del mare con gli occhi socchiusi. Il sole l'aveva abbronzato dandogli un colore marrone scuro, ed era così magro che gli si potevano contare le costole.

Quando lo chiamai, si alzò in piedi a fatica. Ci salutammo e io gli lasciai capire che avevo fame. Mi accompagnò da alcune donne che stavano cucinando del pesce, e rimase lì ritto a guardarmi mentre mi ristoravo.

Avevo conosciuto Tim cinque o sei anni prima, a Jenner, durante una cerimonia di iniziazione per giovani. Avevamo simpatizzato, ma Tim era un po' troppo maggiore di me perché io mi sentissi a mio agio in sua compagnia. Mi sembrava di essere tornato un ragazzino, e la cosa non mi garbava.

Ringraziai le donne per il cibo (che in verità mancava di aglio) e poi chiesi a Tim se potesse procurarmi un arco. «In cambio farò qualche incantesimo, se vuoi.»

Lui mi fissò, tanto a lungo che cominciai a sentirmi nervoso. «La tribù è stata disarmata» rispose infine. «Non ci sono più archi.»

«Ma... come? Cosa è successo?» Ero allibito. L'arco è l'arma tradizionale delle tribù. Non capivo come quella di Albion potesse farne a meno.

Tim chiuse gli occhi, poi li riaprì. «Li ha ritirati il nostro Danzatore» disse.

«Ma... a tutti? Anche al suo esercito privato?»

«Già. Anche alla sua guardia del corpo.»

Tim sembrava considerare chiuso l'argomento. Io insistei. «Perché il Danzatore ha disarmato anche i suoi uomini?» chiesi.

«Diventa sempre peggio, invecchiando» disse lui, a malincuore. «Il nostro è uno dei Danzatori più vecchi della costa. Solo quello di Navarro è maggiore di lui. Quanto al motivo particolare, be', ha cercato di importare un paio di individui con coscienza chimica da aggiungere alla sua guardia del corpo. Dev'essere per questo che ha voluto disarmare tutti.»

«Non sono ancora arrivati quei tipi?»

«No. Finora siamo riusciti a impedirlo.» Tim chiuse di nuovo gli occhi, poi fissò lontano, sul mare.

«Che accadrà se riuscirà ad averli?»

«Non lo sappiamo. Abbiamo paura, ma non lo sappiamo.»

Ripensai a Dono-di-Dio, di Russian Gulch. Neanche lei sapeva. «Forse alcune pretese del vostro Danzatore sono un po' troppo dure, perché la sua guardia del corpo sia risposta ad accettarle» azzardai.

«Può darsi.»

«Voi dovreste fare dei nuovi archi per rimpiazzare quelli che si è preso il Danzatore» dissi.

«Mmm.»

«Be', io ne avrei bisogno di uno.»

«Se anche stessimo costruendo gli archi» replicò Tim, in un'esplosione di loquacità «mica li daremmo a te. Tu ne hai bisogno soltanto per cacciare gli animali.»

«Io sono contrario ai Danzatori quanto voi» dichiarai. Ma sentivo il suono vuoto delle mie parole.

Tim rise. «Mi spiace, ma ho visto troppi amici del tempo felice per darti uno dei nostri preziosi archi. Ti resta una sola cosa da fare: continuare per la Numero Uno fino a quando arriverai a Bodega, e sarai fuori dalla giurisdizione delle tribù. Non ti biasimerò per questo. La tua tribù ha il Danzatore da un tempo non troppo lungo e la situazione non è ancora seria. Ma l'arco non te lo do.»

Cominciavo a scocciarmi. Tim poteva forse avere ragione (anche se a me non sembrava affatto), ma si dava troppe arie. «Anch'io lotto per questo» spiegai. «Il Danzatore di Noyo ha cercato di rovinare la mia mente. Hai fatto il Viaggio del Graal anche tu?»

«Contraffatto» rispose Tim, laconico.

«Allora non hai il diritto di escludermi, chiamandomi amico dei tempi felici. Il Danzatore di Noyo mi ha scelto per dare una lezione. È un'esperienza che cambia una persona.»

Avevamo percorso un bel tratto, parlando, e ora eravamo in piedi sulla sabbia, alla foce del fiume, molto lontani dagli altri. Tim chiuse di nuovo gli

occhi, era un'abitudine irritante, e rifletté a lungo. Poi mi guardò, come se volesse valutarmi. «Okay» disse. «Ho costruito un arco. Se riesci a mettergli la corda, te lo do volentieri.»

«Va bene.»

Mi guidò sulla sabbia fino a un gruppo di rocce. Ci si arrampicò, poi scese con l'arco in mano. «Eccolo» disse, porgendomelo. «Non importa se è bagnato, perché l'ho spalmato di colla impermeabile.»

Era un arco molto piccolo, come quelli che a Noyo usavano i ragazzini di dieci anni per esercitarsi a tirare frecce. Era davvero tanto piccolo da sembrare uno scherzo. E mi chiesi se Tim non volesse prendersi gioco di me. Lui dovette leggermelo in faccia.

«Avanti, metti la corda» disse. «Non è facile come sembra.»

Sicuro di me, poggiai un piede sopra un'estremità del legno, e tesi la corda verso l'altra. Tim mi guardava, a braccia conserte.

Sembrava facile. L'arco doveva essere flessibile come un rametto di salice. Anche una ragazzina sarebbe stata capace di legarci la corda. Invece il legno rifiutò decisamente di incurvarsi, nonostante tirassi fino a restare senza fiato. Tim mi guardava, impassibile.

La mia faccia si era fatta paonazza. Strano. Ricordai che Joe Pomo mi aveva insegnato qualcosa sul modo di mobilitare tutte le energie (secondo lui era solo questione di respirare nel modo giusto). Feci come mi aveva detto e tirai forte.

L'arco si piegò bruscamente, ma la corda rimase ancora a trenta centimetri dalla tacca, e non riuscii ad avvicinarla di più. La faccia scura di Tim prese un'aria sorpresa.

Feci altri due tentativi, ma infine dovetti rinunciare. Tremavo per lo sforzo

«Come ci sei riuscito?» chiese Tim

«Riuscito a far cosa?» replicai, scocciato. «Non ce l'ho fatta a piegarlo del tutto.»

«Non doveva piegarsi per niente» rispose lui. «Comincio a pensare che in te ci sia qualcosa di... straordinario.»

«Ho fatto pratica con uno stregone indiano.»

«Può darsi che sia per quello, ma ne dubito.» Sembrava sinceramente sorpreso. «Comunque l'arco non puoi prenderlo. Peccato per te.»

«Non sarebbe servito a niente, anche se me lo davi» replicai. «Non riesco a curvarlo. Ma, tanto per curiosità, ti spiace dirmi come hai trattato quel legno per renderlo così duro?»

«Mi spiace, ma non te lo dico» rispose Tim.

L'avrei strozzato. Indugiai un attimo, ma lui aveva ricominciato a fissare il mare in silenzio. Mi avviai di nuovo in su, verso l'autostrada.

Arrivai al fiume Navarro alle cinque e mezzo circa del pomeriggio. Non ne potevo più di rivedere Harvey, perché con lui andavo molto più d'accordo che con Tim. E poi Harvey era un fanatico cacciatore. Sicuramente aveva un arco di riserva. Scesi verso la foce del fiume.

A Navarro non c'era nessuno. Proprio nessuno. Nessuno nelle capanne, nello spiazzo di danza, nell'affumicatoio, sulla spiaggia. Nessuno. Non una sola persona. Neppure il Danzatore.

Avevano deciso all'improvviso di abbandonare l'accampamento e di

andarsene altrove? Le barche della tribù erano ancora tirate in secco sulla riva, la legna da ardere era accatastata, le reti per la pesca se ne stavano stese ad asciugare ai raggi obliqui del sole.

Tornai alle capanne. Alcuni oggetti personali giacevano all'intorno: nastri per capelli e mocassini, un piccolo telaio. A terra, in una capanna, trovai un arco con una faretra piena di frecce accanto. L'impugnatura dell'arma era rivestita con una corda verde.

Sapevo di aver già visto quell'arco. Harvey... sì, proprio lui lo portava con sé l'ultima volta che ci eravamo incontrati, sei mesi addietro. Lo riconoscevo dalla corda. Mi aveva detto che era il suo arco preferito, il migliore che avesse mai fatto. Non l'avrebbe mai abbandonato volontariamente.

Lo raccolsi e uscii. Sotto i raggi obliqui del sole morente, i contorni spiccavano esageratamente. Sul terreno, tra le capanne, vidi una specie di pista tortuosa diretta verso il mare. Era come se diverse catene fossero state trascinate sulla sabbia o se serpenti enormi fossero scesi, dimenandosi, fino al bordo dell'acqua.

O forse qualcosa era uscito dalle onde? No, la pista iniziava in un punto pieno di orme disordinate tra le capanne e finiva in riva al mare.

Comunque avevo un arco, ora. Rimasi lì, tenendolo stretto, nel crepuscolo, mentre una sensazione gelida mi avviluppava il cuore.

10

Era una giornata nebbiosa. La nebbia si addensava lungo tutta l'autostrada, in banchi o chiazze, spostandosi tra le alture e salendo dall'acqua. Ogni tanto

c'era un'occhiata di sole, ma nell'insieme faceva freddo. Rabbrividivo, camminando.

La mia mente si arrovellava senza posa sulla scomparsa della tribù Navarro. Non avevo visto scorte alimentari da nessuna parte; possibile che tutti se ne fossero andati a raccogliere le bacche o a pescare? Era assurdo. Il Danzatore, certo, non sarebbe mai andato per bacche. E l'arco di Harvey?

Si avvicinava mezzodì. Centrai una quaglia e l'arrostii, condendola con qualche foglia di finocchio, sulla brace di un fuoco di alghe marine secche che danno un gustoso sapore salato alla carne selvatica.

Ristorato e riscaldato, ripresi il cammino. Arrivai a Mallo Pass quasi senza accorgermene.

Un tempo, quando gli Europei giunsero in California, Mallo Pass era ritenuto il punto della costa più difficile da superare, perché i suoi fianchi sono eccezionalmente ripidi e il burrone è eccezionalmente lungo e profondo: le carovane di muli impiegavano due giorni ad attraversarlo. Gli ingegneri che avevano progettato l'autostrada optarono infine per una soluzione drastica: un enorme rinterro in mezzo al passo, con la strada che ci correva sopra. Era staro poi costruito un raccordo con un punto panoramico spettacolare.

Tutto questo, quando la California era ancora uno Stato. Una serie di forti terremoti, oltre alla dinamite di turisti assortiti, avevano poi distrutto il rinterro e, quando la Repubblica della California aveva rilevato la Numero Uno, aveva ricostruito la strada un po' più lontano dall'acqua, in un punto che richiedeva un rinterro meno consistente. Così il pedone che attraversava il passo non poteva vedere l'acqua che si trovava all'imboccatura del passo stesso, senza abbandonare la strada.

Proprio in mezzo al lungo tratto che univa le due pareti del valico, mi sentii trafiggere da un'improvvisa sensazione d'angoscia. Qualcuno sul fondo,

nell'acqua, gridava silenziosamente aiuto.

Harvey! Doveva essere lui. Ne ero più che certo. Un attimo dopo, dubitavo non soltanto della persona, ma di avere anche solo provato quella sensazione di angoscia. Da giorni mi trovavo in uno stato di tensione continua. Doveva essere stato frutto della mia immaginazione.

Esitai. Poi il buon senso prevalse. Era talmente assurdo pensare che Harvey si trovasse là sotto, che potevo tranquillamente escluderlo.

Ma quando ebbi terminato il lungo tratto e fui di nuovo sulla roccia della scogliera, con Mallo Pass alle spalle, l'impressione tornò; questa volta con un'intensità tale da farmi barcollare violentemente.

Era davvero tanto assurdo che Harvey si trovasse là? Era scomparso in circostanze misteriose, insieme con molta altra gente e...

Sentendomi sciocco, ma al tempo stesso sollevato per la decisione presa, tornai indietro di corsa, fino a un punto dove si poteva scendere giù per il pendio. Gettai arco e frecce sul ciglio della strada e mi tuffai nella sterpaglia, sdrucciolando su ghiaia e pietrisco e rotolando a volte per parecchi metri sul pendio ripidissimo, fino a che fui tanto vicino alla spiaggia da potere vedere gli scogli.

A destra, dove la lunga catena tagliente si protendeva con pittoresco effetto nell'acqua, c'erano due piccole guglie di roccia a forma di piramide (due minuscoli Cervini in miniatura) che si elevavano dalle acque spumeggianti color ardesia. E alla base dello scoglio, poche decine di centimetri sopra le onde, si scorgeva un piccolo corpo sferico e scuro. Si muoveva, e mi sembrò di udire una debole invocazione. Harvey! Come era arrivato fin là? Le mie facoltà extrasensoriali dovevano essere migliori di quanto credessi. Quando l'onda si ritrasse, afferrai un luccichio metallico e capii che lui era incatenato alla roccia.

Incatenato. E la marea montava. Dovevo liberarlo, ma non era facile. C'era un bel tratto d'acqua profonda e spumeggiante tra noi due.

Una barca. Macché! Si sarebbe capovolta in due secondi. Corsi lungo la spiaggia bassa, in cerca di qualcosa, un oggetto qualsiasi, che potesse essermi utile. Grossi tronchi trasportati dall'acqua si erano accatastati, formando una specie di foresta alla base della scogliera. Se avessi potuto...

Agguantai un piccolo pezzo di legno (settanta centimetri per venti) che sembrava più leggero degli altri, e tenendolo sotto il braccio mi avventurai a piedi nella gelida risacca.

Persi l'equilibrio quasi subito. Il legno si dimostrò utilissimo e mi ci aggrappai come a una zattera di salvataggio. Ma non era possibile remare, né dirigerlo, e cominciai a temere di annegare in due metri d'acqua. Correnti e rigurgiti contrastanti si disputavano il mio corpo, le onde mi strappavano il respiro e mi colpivano le orecchie con uno schiaffo verde e ruggente. Harvey, nel frattempo, aveva lanciato un altro debole grido.

Era possibile usare quel legno come palo da salto? No. Era troppo grosso e rigido, e se non fossi atterrato proprio sullo scoglio dove stava Harvey, sarei finito in acque ancora più tumultuose e ribollenti. E che se ne sarebbe fatto Harvey di un salvatore annegato?

Mi sentivo impazzire. Infine tornai sulla spiaggia, trovai un palo lungo e sottile dall'aria resistente e corsi di nuovo in acqua. Scelsi un punto solido sul fondo per appoggiarci il palo, e saltai.

Atterrai proprio vicino allo scoglio di Harvey. Lì non avevo paura di annegare, ma di cadere e rompermi una gamba. Tenendomi aggrappato al palo, mi diressi verso la testa che spuntava a intervalli regolari dalle onde.

Harvey era immobilizzato con un tratto di catena zincata, del tipo usato di solito per legare i cani. Era stata girata due o tre volte intorno al suo corpo e a

una grossa stalagmite di roccia; così ogni ondata sbatteva la testa del poveretto contro la pietra nuda. Sembrava che lui non si fosse neppure accorto della mia presenza.

La catena doveva pure avere un fermaglio qualsiasi. Mica era una corda, per essere legata con nodi. Tastai la roccia con le dita intorpidite, circondando la stalagmite con tutte e due le braccia, e rischiando di morire annegato proprio come Harvey. Impossibile sfilargli la catena dalla testa, era troppo tesa, ma non potevano avergliela girata intorno così.

Finalmente trovai il fermaglio. Era un moschettone scorrevole, come quelli dei guinzagli dei cani, e si trovava molto lontano dalle mani del prigioniero, dentro l'acqua profonda e turbolenta, alla base dello scoglio.

Trafficai con l'aggeggio, tenendo la testa sommersa quasi di continuo. Avevo le mani così gelate che non riuscivo neppure a sentire la catena fra le dita. Ma non avevo rinunciato al palo, che tenevo agganciato con la gamba destra per non permettere alle onde di trascinarlo via.

Finalmente riuscii a sfilare il moschettone dall'anello in cui era assicurato e svolsi la catena dal corpo di Harvey, lasciandola cadere in acqua. Lui si era certo accorto di essere stato sciolto, perché voltò la testa dalla mia parte e mormorò qualche parola.

Impossibile tornare a riva dalla parte da cui ero venuto, portando quel corpo pesante e completamente inerte. E nemmeno Harvey poteva servirsi del palo per saltare, perché riusciva a malapena a tenersi ritto.

Lo afferrai per il davanti della camicia bagnata e lo tenni saldo contro il furore sempre crescente dell'acqua, cercando di riflettere. Finalmente decisi che l'unica cosa da fare era risalire la ripida scogliera rocciosa che sporgeva dalla terraferma.

Cercai di spiegargli il mio piano, ma lui sembrava completamente

intontito. Allora lo circondai con un braccio e, appoggiandomi al mio palo, iniziai la salita tirandomelo dietro. Il pendio era ripidissimo, ma non scivoloso, e io potevo contare sul mio bastone.

Harvey era più leggero di quanto avessi creduto. I miei mocassini, bagnati, aderivano alla roccia come piedi nudi, e questo mi era di grande aiuto. Continuai a trascinare l'amico, che camminava con la rigidità di un burattino, e due volte per poco non finimmo per fracassarci il cranio sulle rocce sottostanti. Infine rimase solo un piccolo tratto di risacca rabbiosa da attraversare.

«Tienti stretto al palo!» ordinai. Avevo pensato di usare il legno come una ringhiera, incastrandolo orizzontalmente tra le rocce; così noi due avremmo potuto raggiungere l'altra riva aggrappandoci a quella. Lo sistemai a dovere, ma quando mi ritrassi perché Harvey passasse per primo, lui scosse la testa e non volle mollare il mio braccio

La cosa mi esasperò. Ma doveva essere esausto. Lo feci entrare nell'acqua quasi a forza, spingendolo davanti a me. Quando finalmente i miei piedi toccarono la sabbia, il palo si spezzò; ma ormai eravamo in salvo. Ansanti, gelati, ci fermammo sulla piccola spiaggia.

«Perbacco!» esclamai. «Harvey, è stato un...» Restai senza parole. La persona accanto a me non era affatto Harvey. E ora che mi era caduta la benda dagli occhi, mi meravigliai di avere potuto scambiare per il mio amico quella ragazza snella. Era, sì, più alta del normale e i suoi capelli neri assomigliavano un poco a quelli di lui, ma la figura era innegabilmente femminile. Aveva la faccia piena di graffi, tagli e lividure, gli abiti strappati in mille punti, un occhio gonfio e blu, quasi completamente chiuso.

Restò lì appoggiata a me per un bel pezzo, rabbrividendo e respirando a fatica. Poi si chinò in avanti e vomitò, un lungo getto di acqua limpida. Doveva averne ingoiata molta.

«Grazie» disse infine. Ansava ancora forte e parlava con voce rotta. «Mi avete salvato la vita... Mi chiamo Francesca O'Hare.»

11

«O'Hare?» dissi. «Siete parente di O'Hare, l'uomo che ha inventato i Danzatori?»

«Sono sua figlia.» Batteva i denti, ma io ero troppo emozionato per accorgermene.

«Se siete sua figlia, deve avervi detto molte cose sui Danzatori. Vi ha mai spiegato come loro...»

Lei cominciò a tossire, un attacco interminabile di tosse convulsa che finì in un conato di vomito. «Non possiamo sederci da qualche parte?» chiese, quando riuscì a dominarsi. «Mi hanno legato alla roccia stamattina, e ci sono rimasta tutto il giorno. Credevo proprio di morire. Sono... stanca.» Batteva i denti così forte che quasi non riuscivo a capirla.

Non era il momento di fare domande. L'aiutai a risalire il fianco del burrone, fino a un punto discretamente piano, dove un cespuglio di *ceanothus* lo riparava dal vento. Quando la toccai, mi accorsi che era gelata. Mani e braccia erano bagnate e gelide come l'acqua del mare. Al suo confronto mi sentivo caldo.

Dovevo trovare il modo di riscaldarla. Si sedette, la testa appoggiata alle ginocchia, esausta, i lunghi capelli bagnati sparsi sul dorso. Vagai per il ripido pendio fino a che non ebbi trovato alcuni pezzi di rami secchi e qualche frammento di radice. Allora tirai fuori il necessario per accendere il

fuoco.

Francesca aveva alzato la testa e mi guardava. «Non so se sia il caso di accenderlo» disse, dubbiosa. «Loro potrebbero vedere il fuoco.» I denti battevano un po' meno, ma era ancora difficile capirla.

«Loro?»

«I Vendicatori. Quelli che mi hanno legato alla roccia.»

Mi guardai intorno. La nebbia saliva e il sole era quasi tramontato. «Non credo che sia possibile vedere né il fumo, né la luce» dissi. «Accenderò solo un piccolo falò.»

«Bene.»

Quando le fiamme cominciarono a serpeggiare, le presi le mani e gliele massaggiai. Erano ancora gelate e l'acqua le colava giù lungo le braccia, dalla camicetta zuppa.

Era meglio che si togliesse gli indumenti e che si riscaldasse al fuoco. Cominciai a sfilarle la camicetta dalla testa, e lei collaborò, invece di mostrarsi indignata o restia.

Quando si fu levati anche i pantaloni, io strizzai gli indumenti e li appesi ai rami del cespuglio. Non si sarebbero asciugati molto durante la notte, ma era peggio tenerseli addosso così.

Cominciai a chiederle di suo padre, poi mi accorsi che aveva molte escoriazioni sul viso e sulle mani. Erano brutte ferite che potevano infettarsi facilmente e che comunque ci avrebbero messo molto a guarire. Così me ne andai ancora in giro sul fianco del burrone, fino a che non ebbi trovato una bella distesa di *Achillea millefolium*. Strappai le foglie da un paio di fusti e le tenni presso il fuoco. Quando furono appassite, morbide e pieghevoli, le

premetti forte sui tagli, come un impiastro. L'*Achillea millefolium* ha ottime qualità medicinali.

Il rimedio doveva essersi mostrato efficace, perché lei mi sorrise. «Ve la sentite di parlare, ora?» le chiesi.

«Sì, se non si tratta di un discorso lungo.»

«Bene, allora. Perché i Vendicatori volevano uccidervi?»

«Perché sono la figlia di O'Hare. Voglio dire perché ero appena andata a trovare mio padre. Lui vive... a Sebastopol, sapete. Lì aveva il suo laboratorio e i serbatoi dove faceva crescere i Danzatori.»

«E perché questa visita li ha tanto infuriati?»

«Perché lui mi ha rivelato cose importanti sugli androidi. E, al mio ritorno, sono stata tanto sciocca da raccontare ai miei amici che sapevo qualcosa. La notizia ha cominciato a circolare, e il Danzatore di Mallo Pass ha deciso di uccidermi.» Tossì e si avvicinò ancora al fuoco.

Io mi sentii emozionato. O'Hare certo conosceva il segreto dei Danzatori. E se aveva confidato a sua figlia... «Che cosa vi ha detto?» chiesi.

«Gli avevo domandato, stavamo facendo la prima colazione, se i Danzatori erano davvero immortali. Lui scoppiò a ridere e disse di no, solo che il modo di ucciderli era insolito. Semplice, disse, ma insolito... Un sistema che non sarebbe venuto in mente a nessuno. Era euforico perché si era drogato, quando mi ha detto questo. In verità era quasi sempre esaltato. A cinquant'anni, aveva l'aria di un uomo vecchissimo. La sua faccia era un groviglio di rughe. Devono essere state tutte quelle droghe e quei funghi. Comunque, ho cercato di convincerlo a dirmi come si poteva ucciderli, ma lui non ha voluto. Forse voleva canzonarmi. Ma non credo che me l'avrebbe rivelato, perché era orgoglioso dei suoi Danzatori e sapeva che la gente li

avrebbe distrutti se avesse saputo come farlo. Gliel'ho chiesto ancora parecchie volte, ma lui si è limitato a borbottare qualcosa come "domino" e "visioni". Non capii a che cosa alludesse. Poi si è aggrappato alla tovaglia ed è caduto all'indietro, rompendo tutti i piatti, fulminato da un colpo apoplettico. Ho chiamato un medico, ma prima che fosse arrivato, mio padre era già morto.»

«E quando è accaduto tutto questo?»

«La settimana scorsa» rispose lei, senza emozione. Non sembrava sopraffatta dal dolore per la morte di suo padre, ma lo si poteva capire. «Perché avete voluto saperlo?» continuò. «Voi siete un Pellegrino del Graal, no?»

«Sì. Ho voluto sapere, perché sono in cattivi rapporti col Danzatore di Noyo, e speravo che aveste scoperto qualcosa di utile. Sono anche stato...»

Le raccontai delle mie extra-vite, e le parlai anche della notevole parte di vita vista come Bennet. Lei ascoltava, riflettendo e scaldandosi le mani al fuoco. La sua pelle liscia luccicava alla luce rossastra della fiamma.

Quando ebbi finito, disse: «Credo che il filo conduttore per scoprire il modo di distruggere i Danzatori si trovi nella vita che avete vissuto come Bennet.»

«Perché? Che cosa ve lo fa pensare?»

«Non so. Lo penso, ecco tutto.»

Riandai con la mente alle esperienze di Bennet, ma non trovai niente che mi illuminasse. «Può anche darsi che il filo sia lì» dissi, «però, proprio non lo vedo.»

«Forse lo vedrete in seguito.» Tossì. «Come vi chiamate?» domandò.

«Mica posso continuare a chiamarvi "voi".»

«Sam McGregor. Sono uno stregone.»

«Bene. Io... mi chiamano Franny. Francesca è troppo lungo, e troppo formale. Non avete qualcosa da mangiare, per caso? L'acqua del mare che ho inghiottito non era molto nutriente.»

Il sacchetto di farina di ghiande e il *pemmican* erano finiti da un pezzo. Stavo per dirle che ero spiacente e che sarei andato a vedere se mi riusciva di trovare qualche mollusco sulle rocce, quando mi ricordai il pizzico di polvere di "chia" che avevo nella mia borsa da stregone. La "chia" ha uno straordinario potere di ristorare e sostenere l'organismo: l'avevo conservata per i casi di assoluta emergenza, ma mi sembrava che, in quella situazione, il suo uso fosse giustificato. Franny ne aveva già passate abbastanza, senza aggiungerci anche la fame.

La polvere era in un foglio di alluminio. La tirai fuori, ne misi mezzo cucchiaino nella mia tazza pieghevole piena d'acqua, poi la porsi a Franny. «Bevetela» dissi.

Lei bevve con gratitudine. «Buona» commentò, rendendomi la tazza. «Che cos'è?»

«Semi di "chia" macinati. Una specie di menta selvatica che cresce nella California meridionale. L'ho barattata con altre erbe.» Versai ancora un po' d'acqua nella tazza e la bevvi d'un fiato. Non si poteva sprecare neppure un milligrammo di una sostanza così preziosa. Avvolsi la polvere avanzata nell'alluminio e la rimisi nella sacca.

Franny sembrava assai più sollevata. Scosse i capelli per farli asciugare meglio al fuoco, poi andò a sentire l'orlo dei pantaloni. «Ancora bagnato» commentò, tornando a sedersi. «È meglio che ce ne andiamo di qui prima dell'alba, Sam. Appena farà giorno, il Danzatore locale manderà un

Vendicatore per vedere se sono morta. Quando non troveranno il mio corpo, i Vendicatori mi cercheranno. Andiamocene.»

«E dove dovremmo andare?» chiesi. Cominciavo a sentirmi certo che quella ragazza potesse essere l'alleato che Joe Pomo mi aveva preannunciato, nonostante che io mi fossi aspettato un uomo. Ma non sapevo proprio che fare ora. Certo non potevamo proseguire a piedi fino a Gualala, e neanche tornare indietro a Noyo.

«Uno dei Vendicatori ha una moto» disse lei, dopo un attimo di riflessione. «Potremmo rubare quella, e probabilmente non riuscirebbero a raggiungerci. Il nostro Danzatore è abbastanza sveglio da capire che due e due fanno quattro. Se io sono scomparsa e il veicolo è scomparso, probabilmente realizzerà che io me ne sono andata con il veicolo. Ma gli abitanti della tribù mi vogliono bene e può darsi che neanche i Vendicatori se la sentano di inseguirmi. E poi non sapranno che direzione prendere.»

Era una buona idea e glielo dissi.

«Quello va matto per la sua moto» continuò Franny. «Se la tiene vicina anche quando dorme. Non sarà facile portargliela via.»

«Dov'è accampata la vostra tribù?»

«Nell'Irish Gulch, il prossimo burrone andando in giù. Alcuni di noi vivono in vecchie case, ma Mike, il proprietario del veicolo, sta in una capanna di legno, in uno spiazzo davanti alla spiaggia.»

«Andiamo a vedere.»

«Meglio rimandare a più tardi. A notte fonda, quando lui sarà certamente addormentato.»

Restammo a parlare accanto al fuoco, raccontandoci a vicenda la nostra

storia. Il tempo passava in fretta. Franny si alzò un paio di volte, per strizzare o voltare i suoi panni.

Finalmente, quando la luna spuntò, lei s'infilò con un brivido di disgusto gli indumenti ancora umidi. Salimmo su per il pendio, fino all'autostrada. Io ricuperai arco e frecce nel posto dove li avevo lasciati, e Franny mi guidò per un certo tratto, poi giù, dentro il burrone.

Fu un'altra discesa molto ripida. Oltrepassammo capanne e casotti dove la gente dormiva, e ci fermammo in uno spazio erboso davanti alla spiaggia e al legname gettato dal mare sulla riva.

«Là» bisbigliò Franny. E indicò una capanna di legno calatafato, con un pezzo di corteccia di sequoia per tetto. C'era una finestrella sul retro.

Sbirciai attraverso la porta socchiusa, e vidi un uomo steso per terra, la testa appoggiata al sellino di una moto. Era molto difficile fregargli la motocicletta.

Mi ritirai, per riflettere. Naturalmente avrei potuto trapassargli il cuore con una freccia mentre dormiva. Le frecce non fanno rumore, e lui sarebbe morto sul colpo. Ma non mi andava l'idea di uccidere un tipo nel sonno, anche se era un Vendicatore e aveva cercato di assassinare Franny. Dovevo trovare un altro sistema.

Non si poteva scacciarlo dalla capanna col fumo? Avrebbe gridato, svegliando il resto della tribù. L'importante era farlo uscire in silenzio. Poi ero certo di metterlo fuori combattimento.

Ricordai una delle lezioni di Joe Pomo. "Non diventi davvero un orso grigio" mi aveva detto una volta "neanche col costume. Ma devi far credere alla gente di esserlo." Se Mike si fosse visto davanti un orso grigio, sarebbe certamente scappato come il vento. L'avrebbe fatto chiunque. Era solo questione di creare un'illusione.

Cercai nella mia borsa, mentre Franny mi osservava in silenzio. Finalmente tirai fuori una manciata di foglie di datura, una pianta erbacea medicinale, contenente sostanze alcaloidi. Misi del muschio nella mia tazza, l'accesi e ci ficcai sopra le foglie. Cominciò a levarsi il fumo.

La tazza scottava. L'avvolsi in una foglia umida e la diedi da tenere a Franny. «Soffiategli il fumo addosso» le sussurrai all'orecchio. «Io farò un incantesimo.»

Lei capì subito e cominciò a soffiare il fumo della datura dentro la finestrella senza vetri. Intanto, io, fiutando l'erba tutt'intorno e ringhiando, mi mettevo nello stato d'animo adatto a impersonare un orso. Franny si riempiva i polmoni di aria pura e soffiava sulle foglie. Poi tornava a riempirsi i polmoni e a soffiare di nuove. La capanna fu invasa dal fumo soffocante.

Presto dall'interno venne un colpo di tosse. Poi un altro, più forte, e infine un accesso convulso. E un'esplosione di starnuti. Finalmente Mike aprì la porta, respirando a fatica e aggrappandosi allo stipite per vincere le vertigini. La datura è un potente allucinogeno. I suoi polmoni dovevano esserne pieni.

Nell'attimo stesso in cui lui comparve sulla soglia, io mi gettai carponi, a testa bassa, gambe e braccia solidamente puntate. Sentivo i peli crescermi sulla schiena e coprirmi le gambe, le mascelle appesantirsi di orride zanne, le mani e i piedi trasformarsi in zampe artigliate. Grugnii ancora, prima in sordina, poi più forte. In quel momento ero veramente convinto di essere un orso grigio.

Il Vendicatore si lasciò sfuggire un gemito strozzato. Avanzai verso di lui a quattro zampe, schiaffeggiando l'erba. Grugnii ancora. Il Vendicatore - forse temeva che io potessi intrappolarlo nella capanna - cercò di gridare. Non gli uscì alcun suono dalla gola. Allora mi passò davanti, correndo verso la spiaggia. Non poteva scappare da nessun'altra parte, i fianchi del burrone erano troppo ripidi e io bloccavo l'unica via d'accesso.

Mi lasciai sfuggire un altro grugnito. Franny mi mollò una sberla sul muso. «Svegliati, Sam» mormorò con voce tesa. «Dobbiamo prendere la moto.»

Sbattei le palpebre. Poi mi alzai in piedi, mi scrollai tutto e mi precipitai nella capanna. Ne uscii con la moto. Balzai in sella, Franny dietro a me, e avviai il motore. Era una buona macchina e si accese subito. Il fragore della risacca coprì il tenue rumore del motore. Il veicolo filò su per il sentiero agilmente. Una attimo dopo, eravamo sull'autostrada, diretti a sud. Verso Gualala.

12

«Hanno modo d'inseguirci facilmente?» chiesi, mentre Manchester ci sfrecciava di fianco e stavamo avvicinandoci alla deviazione per Boonville. La possibilità di un inseguimento mi ossessionava.

Francesca si strinse nelle spalle. Se ne stava seduta dietro di me, appollaiata in un equilibrio precario sul sellino posteriore della moto, le gambe penzoloni, le braccia strette intorno alla mia vita. Il veicolo non era certo stato progettato per il trasporto dei passeggeri.

«No, non credo. Ma il Danzatore cercherà di obbligarli a riacchiapparci. Non so se sia meglio continuare diritti sulla Uno fino a Bodega, o prendere la deviazione per Boonville. Probabilmente loro non si aspettano che noi si vada a Boonville. E saremmo abbastanza fuori dalla giurisdizione delle tribù, una volta arrivati all'autostrada Redwood. Cioè sulla Numero Uno.»

Ero stranamente contrario a lasciare l'autostrada costiera. Forse perché ero partito per il Viaggio del Graal diretto a Gualala, forse perché allontanandomi dalla costa mi sembrava di abbandonare i giovani delle tribù e la loro lotta

contro i Danzatori. Però il suggerimento di Franny meritava di essere preso in considerazione. Quel percorso era più lungo, ma più sicuro.

Comunque la questione fu risolta da un cartello stradale posto all'altezza della deviazione. La Numero Uno era chiusa al traffico poco più avanti.

Svoltai per Boonville. Chissà per quanti chilometri l'autostrada era interrotta e per quale ragione. Non poteva trattarsi del fiume Garcia in piena, perché eravamo in estate. Probabilmente lavori in corso.

Era una notte tenebrosa. La luna appariva come un'unghia sottile nel cielo. Io viaggiavo a luci spente per passare inosservato, ma forse, ora, era meglio accendere il faro: non conoscevo bene la strada per Boonville.

Franny si mosse sul sellino e cambiò la posizione delle braccia. Doveva stare molto scomoda, ma non se ne lamentava. Un cervo ci attraversò la strada, e il fanale anteriore del veicolo lo illuminò all'improvviso. Percorremmo una lunga curva in discesa e poi risalimmo. La moto cominciò a perdere di velocità.

Premetti l'acceleratore. Niente. La moto continuava a rallentare. Infine si fermò, senza rumori, e arretrò lentamente. Era chiaro: nel serbatoio mancava il combustibile.

Imprecai contro Mike, l'imprevidente Vendicatore, che aveva lasciato il suo veicolo così a corto di carburante. Non avevamo percorso più di dodici chilometri. Scendemmo e ci guardammo in silenzio. Spensi il fanale, pensando vagamente a non consumare la batteria. «Troveremo alcol a Manchester?» chiesi.

La ragazza scosse la testa. «No. Il distributore più vicino è a Point Arena.»

«Quanto dista?»

«Una quindicina di chilometri.»

Quindici chilometri di notte, a piedi, spingendo una moto completamente asciutta... Non sapevo che altro fare. Avevamo parlato sottovoce, come se temessimo di essere sentiti. Franny mormorò: «C'è una casa lassù, lontano dalla strada.»

«Dove?»

«Tra gli alberi.» E puntò il dito.

Non vidi niente, neppure il profilo di un edificio, ma ero disposto a crederle sulla parola. (Lei aveva, cominciavo ad accorgermene, dei sensi molto acuti, e vedeva di notte quasi come un gatto.)

«Non c'è nessuno là» continuò. «Voglio dire che la casa è disabitata, ne sono quasi sicura. Che ne dite di... Non sarebbe una buona idea restarci fino a domani mattina? Potremmo nascondere la moto.»

Capii che era stanca e non voleva ammetterlo. Esitai. Non potevamo andare molto lontano a piedi, nel buio, ma quella casa mi aveva l'aria di una trappola, e ricordavo che tutti i miei guai peggiori durante il viaggio del Graal mi erano accaduti sempre tra quattro mura... Nell'abitazione di Farnsworth, per esempio, e nella prigione dei Russian Gulcher. Sulla strada avevo avuto soltanto allucinazioni. E le case abbandonate possono riservare brutte sorprese in un paese che ha appena avuto un'epidemia di osteo-liquoma.

«Non c'è da aver paura, Sam. Ne sono quasi certa» disse Franny, come se mi avesse letto nella mente. «Domattina saremo in grado di riflettere meglio.»

Forse potevo fidarmi. Se era stata capace di inviare un'invocazione d'aiuto così chiara e pressante quando se ne stava legata alla roccia, doveva possedere facoltà extrasensoriali non comuni. E io, del resto, avevo le idee

tutt'altro che chiare in quel momento.

Ricordai una raccomandazione di Joe Pomo. "Non lasciare mai che il tuo corpo si stanchi troppo... al punto da diventare ottuso... se puoi evitarlo. È allora che succedono gli incidenti e si commettono errori."

«Okay» dissi infine. L'arco che portavo a tracolla (doveva essere stato un bell'incomodo per Franny, che viaggiava dietro di me) mi dava un senso di sicurezza. «Passeremo qui la notte. E la moto?»

«Portiamola dentro con noi.»

Sembrava una buona idea. Spingendo la moto, Franny e io imboccammo il vialetto coperto di ghiaia che conduceva alla casa.

Questa era piccola, relativamente nuova, con una finestrella senza tende, che dava sulla strada. Probabilmente era stata costruita non molto prima che scoppiasse l'epidemia. E sembrava proprio deserta. Nonostante la scarsa luce, riuscivo a scorgere le erbacce che invadevano il sentiero e, quando fui più vicino, vidi che il prato anteriore era una distesa di sterpi secchi.

Lasciai il veicolo fuori, salii i pochi gradini e spinsi la porta. Era chiusa. Me l'aspettavo.

«Provate quella sul retro» bisbigliò Francesca. «Sicuramente è aperta.»

Sentii un sospetto stringermi la gola. Come faceva a sapere che la porta non era chiusa a chiave? E perché, se sapeva che la casa era deserta, continuava a parlare così sottovoce? Comunque poteva anche avere ragione. A volte capita di dimenticarsi di chiudere l'ingresso secondario, anche quando si è chiuso con cura quello principale. Girammo intorno all'edificio. Sulla sinistra c'era una piccola rimessa, più vecchia della casa. I battenti erano mezzo scardinati, ed era evidente che non veniva usata da anni.

Tentai con la porta sul retro. Era aperta. La spinsi delicatamente, ficcai dentro la testa e annusai. Non si sentivano odori particolari, salvo quello di polvere e di muffa. Feci cenno a Franny e, spingendo ancora la moto rubata, entrammo.

Ci trovammo in una cucina. C'erano le tende alle finestre e la stanza era buia. L'attraversammo a tentoni ed entrammo in un'altra stanza con un tavolo rotondo, e da quella nel locale dalla finestrella. Nessuno, da nessuna parte; e dappertutto l'odore di polvere e muffa.

Sì, sembrava che andasse bene. «Cerchiamo la camera da letto» mi sussurrò Franny all'orecchio. «Preferirei dormire su un materasso, anziché sul pavimento.»

Trovammo la camera sull'altro lato del piccolo ingresso. Quando aprii la porta, qualcosa scappò via veloce, e io esitai. Ma probabilmente era soltanto un topo.

Comunque esitai ancora. Lì dentro c'era un odore diverso del solito, che mi metteva a disagio. «Che odore è?» chiesi a Franny, che mi stava vicina, sulla soglia.

«Non so» fece lei. «Non credo che ci sia pericolo.» Entrò prima di me e cominciò a tastare la superficie del letto con le mani. Un attimo dopo si raddrizzò. «Tutto bene» disse. «Non c'è nessuno nel letto.» Rise. «Non c'è neanche il materasso.» Rise ancora. La sua voce era più alta, ora, e mi accorsi che fame e stanchezza la rendevano imprudente.

Appoggiai la moto a quella che sembrava una toilette. «Sdraiatevi voi sul letto» dissi. «Io dormo per terra.»

«No! Sdraiatevi accanto a me.» Sentii il cigolio delle molle mentre lei si sedeva. «Non voglio dormire sola» continuò. «Avrei l'incubo di quello scoglio per tutta la notte.»

Naturalmente alludeva allo spuntone roccioso a cui l'avevano incatenata perché annegasse. «Va bene» dissi. Posai arco e faretra sul pavimento accanto al letto, nel caso ne avessi avuto bisogno durante la notte. Poi mi sdraiai vicino a lei e le tenni una mano.

Era fredda come il ghiaccio, e mi sembrò che il corpo intero tremasse. Forse dovevo darle qualcuna delle mie erbe medicinali... Ma non avevo nessun ipnotico ad azione pronta, e gli altri dovevano essere preparati come infusi nell'acqua bollente.

A poco a poco la sua mano si fece più calda e il tremito si quietò. Il respiro divenne profondo e regolare. Quel suono mi calmò e cominciai a scivolare verso il sonno io stesso. Il mio ultimo pensiero cosciente fu che se Mike (il Vendicatore a cui avevamo rubato la moto) sapeva quanto carburante era rimasto nel serbatoio, sarebbe stato in grado di calcolare a quanti chilometri da Mallo Pass noi eravamo restati a piedi.

Il sole, riversandosi attraverso la finestra senza tende, mi svegliò. Erano quasi le cinque. Avevo dormito solo poche ore, ma mi sentivo molto meglio, anche se affamato. Dovevo svegliare Franny o lasciarla dormire ancora?

Lei risolse la questione sedendosi sul letto e sbadigliando. «Salve» disse. E mi sorrise. «Ragazzo mio, quanta polvere!» continuò, guardandosi intorno nella piccola stanza. «Chissà da quanto tempo qui non c'è stato nessuno.» Annusò l'aria. «Ecco cos'era l'odore che sentivamo ieri sera» dichiarò. «Guardate.»

Si tuffò sotto il letto, e tornò su con due bottiglie vuote e polverose che un tempo avevano contenuto scotch. «Ce ne sono altre cinquanta o sessanta, lì sotto» riferì. «Qualcuno deve avere bevuto molto in questa stanza e l'odore è rimasto appiccicato in giro. Andiamo a vedere se troviamo cibi in scatola. Ci dovrebbe essere qualcosa in cucina. Ho talmente fame che potrei mangiarmi

un lingotto arrostito. Come dicono i Pomo.»

«State lontana dalla finestra, Franny. C'è sempre il pericolo che un tipo della vostra tribù possa passare di qui.»

Nella credenza, in cucina, c'erano una bibita, parecchie scatole di salsa di pomodoro e alcune bottiglie di Seven Up. Franny continuò a cercare, e infine arrivò con una scatola di pane scuro di Boston, una di biscotti e un'altra ancora di gamberetti. Tutte erano impolverate, ma non arrugginite; con queste cose e la salsa di pomodoro potevamo improvvisare una colazione discreta, ma Franny non sembrava soddisfatta.

Il pensiero del pane scuro mi faceva impazzire, e ci sedemmo per mangiare. Franny divise i gamberetti, una ghiottoneria, in due parti uguali. Presto ce ne riempimmo la bocca golosamente.

«Il Danzatore di Mallo Pass si è procurato un tipo con la coscienza chimica?» chiesi, mentre sgranocchiavo un cracker al formaggio.

«No. E perché dovrebbe?»

«Be', sembra che i Danzatori abbiano una certa tendenza a intendersela con quelli, quando cominciano a invecchiare. Mi domandavo se non fosse successo anche nella vostra tribù.»

«Mmm... no, non ancora.»

«Be', potrebbe trattarsi solo di una coincidenza casuale» dissi. «Non credo che i tipi dalla coscienza chimica siano tutti uguali.»

«Comunque, lo sono più di quanto pensiate» disse. «Un tempo lavoravo in una clinica di San Francisco, quando loro venivano per l'iniezione, e ne ho visti molti. Parlano tutti in quel modo buffo, scandendo le sillabe, per esempio. E poi sono i più gran chiacchieroni del mondo. Se uno di loro viene

a sapere qualcosa, subito lo spiffera a tutti gli altri. Non riescono a tenere la bocca chiusa su quello che gli capita: si riuniscono in gruppi e cinguettano come uccelletti, sempre in quel modo affettato. Probabilmente è l'effetto dei farmaci, che li fa agire così. Comunque non hanno commesso tutti gli stessi delitti. Abbordano perfino gli estranei, se non riescono a trovare nessuno dei loro con cui chiacchierare. Li ho sentiti parlare per ore.»

Avevamo mangiato tutto quello che c'era. Avevo sete e, poiché non veniva acqua dal rubinetto del lavello, aprii la bottiglia di bibita. Franny raccolse i resti del pasto e li infilò in un bidone accanto alla porta posteriore.

Aveva ancora l'aria insoddisfatta che le avevo notato prima. Cominciò ad aprire cassetti e a frugare sul fondo. Andò a cercare perfino sotto il lavello.

«Che c'è?» dissi infine. «Che cosa state cercando?»

«Liquore» rispose. «Deve avere dello scotch nascosto da qualche parte. Un bevitore di quel calibro non resterebbe mai senza riserva. E la casa non è stata svaligiata. Dunque il liquore dev'esserci.»

«E che ve ne fate del li...» Mi fermai di scatto, accorgendomi che stavo per dire una sciocchezza. Lo scotch contiene una quantità di alcol sufficiente per servire da combustibile a una moto: se riuscivamo a scovare la riserva di cui Franny sospettava l'esistenza, eravamo a cavallo.

Lei si fermò un istante, pensosa. Poi andò in camera da letto e cominciò a guardare là. Aprì i tiretti della toilette e ci guardò sotto. Ogni tanto si allontanava i capelli dal viso. Mi piaceva osservarla mentre cercava, tutta intenta. Sembrava che si fosse ripresa bene dalla brutta avventura del giorno innanzi.

Dalla camera da letto passò nel bagno. Era chiaro che non veniva più usato da un pezzo: la vasca era piena di bottiglie, ma tutte vuote. L'armadietto dei medicinali conteneva solo pillole per il dopo-sbornia. Anche la sala da pranzo

era vuota.

Lei entrò nel soggiorno. Là, sotto un grande divano (il mobile più grosso esistente nella casetta), trovò quello che cercava. Due bottiglie di scotch.

Nient'altro. Mentre stappavo le bottiglie, lei spinse fuori la moto dalla camera da letto. Versai il liquore nel serbatoio: ora il veicolo non era più una meraviglia inutile. Avrebbe ripreso a funzionare.

«Dove andiamo?» chiesi alla ragazza.

«Quanti chilometri si possono fare con due bottiglie di scotch?»

Ci pensai su. «Non so come brucia quella roba» risposi. «Probabilmente arriveremo fino a Point Arena, se la deviazione non è troppo lunga. Certamente non a Boonville. Andare a Boonville significava fare una lunga marcia sotto il sole ardente, spingendo la moto, con molte probabilità di essere raggiunti dai Vendicatori della vostra tribù. D'altronde saremmo molto più sicuri sulla Centouno che sull'autostrada costiera, una volta là.»

«Volete dire a Ukiah? Mmm.»

Avevo la precisa sensazione che quella scelta fosse importante, e la sensazione altrettanto precisa che qualunque decisione avessimo preso, sarebbe stata sbagliata. Stavo ancora riflettendo, quando Franny trasalì. Tese l'orecchio, poi portò un dito alle labbra e mormorò: «Viene qualcuno.»

«Dove?»

«Su per il vialetto. Nascondiamoci.»

Ficcai la moto sotto il divano. Franny si era già nascosta dietro lo stesso mobile e io mi affrettai a raggiungerla, camminando piegato in due per non essere visto dall'esterno.

Sentii un rumore di passi sotto il portico. Erano pesanti e irregolari. Una chiave stentò a entrare nel buco della serratura. Se avevano la chiave, non erano certo i Vendicatori. E poi sembrava che ci fosse una sola persona.

I passi risuonarono nell'anticamera, incespicando. Entrarono nel soggiorno dove eravamo noi e si fermarono davanti al divano.

Fu un brutto momento, ma naturalmente il nuovo venuto non poteva sapere che eravamo lì. Sembrò che appoggiasse qualcosa sul tavolino da tè. Poi sembrò voltarsi e lasciare la stanza.

Sporsi cautamente la testa oltre l'angolo del divano. Vidi un uomo piccolo, coi capelli grigi e piuttosto calvo, in abito da passeggio. Non mi parve che avesse i baffi, anche se scorgevo soltanto la sua nuca. Nella mano destra teneva un'arma. Io di armi da fuoco non me ne intendo, ma quell'arma aveva tutta l'aria di essere un revolver.

Sentii una fitta di angoscia. L'arco se ne stava appeso sulla mia spalla, ma sapevo di non avere alcuna possibilità di cavarmela, di fronte ad aggeggi del genere. Chi era quel tipo? Se si trattava del proprietario delle bottiglie di liquore trovate da Franny - cosa probabile, dato che aveva la chiave di casa - poteva darsi che decidesse di guardare sotto il divano in cerca del tesoro nascosto da molto tempo. E allora? Franny e io saremmo stati fritti.

Lo udii dirigersi verso la cucina. Meno male che Franny aveva fatto sparire gli avanzi della colazione. Chissà se potevamo tirar fuori la moto e lasciare la casa prima che lui tornasse? La pistola mi preoccupava.

L'uomo tornò dalla cucina tanto in fretta che mi rallegrai di non aver tentato l'esperimento. Si sedette sul divano, perché sentimmo le molle cigolare. Poi si udì lo scricchiolio della carta - stava svolgendo il pacchetto che aveva posato sul tavolo - e infine un piccolo schiocco che poteva provenire soltanto da una bottiglia stappata.

Un liquido gorgogliò. Certamente versava il liquore - scotch, a giudicare dall'odore - nel bicchiere. Probabilmente era andato a prenderlo in cucina.

Un brevissimo silenzio. Poi lui bevve e inghiottì rumorosamente. Sudavo. Quanto aveva intenzione di starsene seduto lì sul divano, quell'ubriacone con la pistola? Forse alla fine se ne sarebbe andato in camera da letto, sembrava che di solito si ubriacasse là. O forse no.

Bevve ancora. «Ah» disse. Era un suono rauco, come se volesse sciogliersi le corde vocali.

Chissà dove teneva la pistola ora... In tasca? Non lo avevo sentito posarla sul tavolino. Ma forse l'aveva appoggiata tanto delicatamente che non avevo udito per quello. Oppure l'aveva lasciata in cucina.

Che tipo di persona era? Perché era entrato con quell'arma? Che sarebbe successo se Franny ed io fossimo balzati fuori da dietro il sofà, confessando di aver mangiato il suo cibo, dormito nel suo letto, rubato il suo whisky, e lo avessimo pregato di perdonarci e di lasciarci andare con la sua benedizione? Quella pistola non mi piaceva.

Passò un tempo interminabile. L'uomo continuava a versarsi liquore e a bere. Non fece altri viaggi in cucina. Dopo un po', cominciò a parlare da solo.

Era evidente che - chiunque fosse - non si trattava di un individuo dalla coscienza chimica. La sua parlata era confusa e balbettante, del tutto diversa da quella affettata e ben scandita di chi aveva subito il trattamento. Be', almeno non dovevamo preoccuparci per questo.

«Molto tempo...» diceva. «È molto tempo che non ti vedo.» Evidentemente si rivolgeva alla bottiglia di scotch. «Vecchio mio, mi sei mancato, mancato, mancato. Un sorso in città il venerdì e il sabato non basta. Non basta affatto. Avevo bisogno di sbronzarmi. Ed è proprio quello che sto per fare. Il Vizio del bere.»

Bevve in silenzio per un po'. Poi sentii una serie di rumori che non riuscii a identificare, seguiti da altrettanti "tic" metallici, come se posasse qualcosa sul tavolino.

«Non c'è come la Roulette Russa, per rallegrare un pomeriggio noioso, eh, vecchio mio? Non che sia ancora pomeriggio, anzi è ancora incredibilmente presto. Ma il principio è lo stesso. La Roulette Russa è un piccolo, grande divertimento.»

I "tic" che avevo sentito, dovevano essere stati cinque proiettili che venivano tolti dal caricatore della pistola. Quel cretino aveva forse intenzione di starsene lì sdraiato sul divano, ubriacandosi sempre più e divertendosi a fare dei giochi suicidi con se stesso? Un bel guaio, se si fosse fatto saltare le cervella.

Mi parve che prendesse la pistola e poi la posasse di nuovo. «Oppure dovrei?» disse. «Perché correre dei rischi solo per rallegrare una giornata? Prima o poi la mia fortuna deve sbucare fuori. Meglio di no. Trallalero, trallalò, trallalero, trallalò... O com'era? Non riesco a ricordarlo.»

Stava ricaricando la pistola. Se aveva bevuto con l'abbondanza che i rumori sembravano indicare, forse mi sarebbe stato possibile balzargli addosso alle spalle prima che potesse usare l'arma. Ma era meglio aspettare. Presto sarebbe piombato a terra.

Un altro silenzio. «Malinconico» riprese, impietosendosi su se stesso. «Il bere solitario è malinconico. È quello che si chiama un vizio, un vizio, un vizio. Mi faccio compassione... Ma si incontrano le più schifose persone nei bar. Quel tipo, il mese scorso a Buena Vista... gli occorrevano parti del corpo umano, diceva. Soprattutto braccia e gambe, oppure occhi? Comunque disse che ne aveva trovata una buona scorta. Bah!» E fece con le labbra un suono di supremo disgusto.

«Aveva un modo schifoso di parlare» continuò. «Ogni parola separata e

distinta dalle altre, proprio come un insegnante o un predicatore. Disse che viveva da queste parti, o forse era un suo amico a vivere qui. Chi se lo ricorda.»

Il modo di esprimersi dell'ubriacone, invece, si era deteriorato al punto che ormai era difficile capirlo. Comunque finora avevo capito abbastanza bene. E anche Franny. La sentii trattenere il fiato.

«Credo che volesse solo spaventarmi, credo che scherzasse. Continuava a dire che stava pagando il suo debito verso la società, e che rispettava la legge. Ma che razza di cose si pensano, mentre si beve. Bah!»

Un altro silenzio. «La miglior cura per l'orrore è il liquore» dichiarò poi. «Ce ne vuole molto. Una volta ne avevo nascosto un po' sotto il divano.»

Prima che mi rendessi conto di quello che voleva fare, si chinò e allungò una mano sotto il divano.

Afferrò il mio piede nel mocassino, lo tastò un istante, mentre cercavo di restare assolutamente immobile, sperando che lo scambiasse per una bottiglia vuota. Poi lasciò la presa e si rizzò barcollando.

«Fuori di lì» ordinò. Sentii togliere la sicura della pistola. «Ho una pistola. Ho sempre saputo che eravate lì sotto. Sempre.»

Con tutta la delicatezza che ci riuscì di usare, noi due sbucammo da dietro il divano. L'ubriaco oscillava come un pioppo tremulo al vento, ma teneva ben salda in pugno l'arma, puntata nella nostra direzione.

«Ehi, in quanti siete dietro quel divano?» chiese, pensoso. «Non importa. Andate in camera da letto. Su, in camera da letto. Vi darò una lezione. È ora.»

Il sudore mi colava lungo la schiena. Mi preparai a balzare, aspettando attentamente l'attimo in cui la pistola, oscillando, si fosse rivolta verso il

soffitto o il pavimento, staccandosi da Franny e da me. Ma non fu necessario. Prima che potessi fare qualcosa, le ginocchia dell'uomo si piegarono, e lui cadde in avanti, l'arma puntata al muro. Solo per qualche misteriosa ragione il colpo non partì

«Accidenti!» disse Franny.

Gli sfilai la pistola di mano con le debite precauzioni e rimisi la sicura. Sul tavolino da tè c'era una bottiglia di scotch quasi vuota, e un'altra non ancora aperta. Certo quello aveva proprio intenzione di sbronzarsi.

Estrassi la moto da sotto il divano e versai il contenuto delle due bottiglie nel serbatoio. «Ecco fatto» dissi. «Così dovremmo arrivare fin quasi a Boonville, se decidiamo di andare là. Poi potremmo comprare altro carburante.»

«Avete denaro, voi, Sam?» chiese Francesca, dopo un secondo. «Io no.»

Quel pensiero non mi aveva neppure sfiorato la mente: ecco come eravamo abituati a vivere nella tribù. «Neanch'io» risposi.

«Allora è meglio prenderne un po' da questo portafoglio. Non accetteranno conchiglie, a Boonville.»

Esitai. Trovavo giustificato sottrarre il liquore allo sconosciuto: quando non era ubriaco, non si metteva a fare giochi suicidi con se stesso, e noi gli toglievamo la possibilità di ubriacarsi. Ma il denaro... non mi andava. Avevamo mangiato il suo cibo, preso tutto il suo liquore e ora stavamo per derubarlo mentre era privo di sensi.

In fondo alla mia sacca da stregone c'era un braccialetto di palline di "Pomo-Gold", infilate in una stringa di cuoio. I grani avevano un discreto valore, se autentici; e quelli, autentici lo erano di sicuro.

Voltai l'uomo sul dorso, gli sfilai il portafoglio di tasca e contai il denaro che conteneva. Presi una somma che mi sembrò corrispondere al valore del monile e rimisi a posto le altre banconote. Poi intrecciai il braccialetto alle dita della mano destra.

«Andiamo» dissi. Mentre percorrevamo il vialetto, ancora spingendo la moto, mi guardai intorno in cerca del mezzo di trasporto con cui lo sconosciuto era arrivato fin lì. Non c'era niente. Qualcuno doveva avergli dato un passaggio.

13

Lo scotch bruciava meglio di quanto avessi sperato. Quando arrivammo al punto in cui un secondo cartello ci rimandava indietro verso la costa, l'ago del combustibile non si era mosso dalla posizione iniziale.

Diedi un'occhiata a Franny, con aria interrogativa. Io avrei voluto tornare sulla Numero Uno (come dicevo prima, spostandomi verso l'entroterra mi sembrava di abbandonare la lotta!), ma poiché anche la vita di lei era in pericolo, sentivo che aveva il diritto di essere consultata.

Francesca si protese e guardò al di sopra della mia spalla, facendosi schermo agli occhi con la mano. «C'è qualcuno sulla deviazione» disse, dopo un attimo «E credo di sapere chi è.»

«Non vedo nessuno.»

«Guardate bene.»

Guardai. Infine individuai un puntolino, molto lontano, che si allontanava lentamente da noi. Un attimo dopo mi accorsi che era un uomo in sella a una bicicletta e che si guardava intorno mentre pedalava. «Chi è?» domandai.

«Bill, uno della mia tribù. Ci stanno cercando.»

«È un Vendicatore?» m'informai.

«Mmm...»

Strizzai gli occhi per vedere meglio. L'uomo sulla bici sembrava disarmato, e per un istante pensai di raggiungerlo, minacciarlo e lasciarlo legato sul ciglio della strada. Ma ci voleva tempo. Poteva arrivare qualcuno e poi non avevo niente per immobilizzarlo.

«Andiamo a Boonville» disse Franny, come se mi leggesse nel pensiero. «Bill è una brava persona. Lasciamo perdere.»

Aveva ragione. «Okay» dissi garbatamente. «Come volete voi.»

La strada era tortuosa e collinosa, non molto ben tenuta, ma un piccolo

autocarro sarebbe riuscito a passare. Mentre filavamo via a tutta birra, non potei trattenermi dal pensare che - anche se Francesca era l'alleata che Joe Pomo mi aveva predetto - averla seduta dietro a me sul sellino mi complicava molto le cose. Mi piaceva e la trovavo attraente, ma avrei preferito poterla scaricare in qualche posto sicuro e tornare sulla strada costiera.

Viaggiavamo da una mezz'oretta, quando Francesca mi sussurrò all'orecchio: «Sta arrivando qualcuno. Nascondiamoci.»

Mi voltai, ma non vidi niente. Però lei era così sicura, che non potevo non crederle. Stavamo scendendo in una delle tortuose vallette piene di alte piante sempreverdi e uguale a molte altre che avevamo già attraversato. Uscii di strada, aiutai Franny a smontare e nascosi la moto in un cespuglio fitto. Francesca si addentrò nella boscaglia e si gettò dietro un ruvido tronco di pino caduto. La raggiunsi. Respiravo il buon profumo di pino e larice, ma non riuscivo a goderne. Speravo che nella strada non si vedesse balenare il metallo del veicolo.

Aspettammo. Cinque minuti più tardi, udimmo un lieve rumore in cima alla salita. Sbirciai attraverso un ciuffo di aghi. Quattro uomini con la moto passavano di lì. Avevano l'arco appeso alla spalla e si guardavano intorno in cerca di qualcuno.

«Chi sono?» chiesi piano quando furono passati.

«Due sono Vendicatori della mia tribù. Uno dei due è Mike, Gli altri, non so. Non li ho mai visti.»

«Dove hanno preso tutte quelle moto?»

«Non ne ho idea.»

Aspettammo ancora un poco, poi tirai fuori il nostro veicolo dal cespuglio. «Ehi, come avete fatto a sapere che veniva qualcuno?» chiesi, mentre

risalivamo in sella. «Mica potevate averli sentiti.»

«Be'... non li ho sentiti, infatti. Non so come ho fatto a saperlo. Lo sapevo e basta. I miei presentimenti sono sempre giusti, Sam. Ma non sempre mi vengono al momento opportuno. Quando i Vendicatori di Mallo Pass mi hanno incatenata, per esempio, non l'ho affatto previsto.»

Ripartii più sollevato. Era improbabile che gli uomini sulle loro moto tornassero indietro prima di arrivare a Ukiah, e probabilmente avrebbero proseguito per Santa Rosa. Ma eravamo tanto lontani, che per un po' potevamo considerarci al sicuro.

Arrivammo a Boonville alle tre del pomeriggio, ancora con un poco di carburante nel serbatoio. Boonville, naturalmente, adesso era più piccola di quanto non fosse stata prima delle epidemie, ma Franny disse che c'era una bottega dove probabilmente si poteva comprare combustibile per la moto. La lasciammo appoggiata contro la facciata scrostata del negozio, ed entrammo.

«Tre litri di alcol denaturato» dissi al bottegaio, un ometto dai capelli color sabbia e la faccia curiosa.

«Tre litri?» mi allungò i contenitori, prendendoli da sotto il banco. Poi aggiunse qualcosa che non capii.

«Quattro monete» tradusse Franny. «A Boonville parlano in un modo strano.»

Pagai l'uomo. Lui fece una lunga tirata, di cui compresi solo qualche parola. Guardai Franny.

Sembrava sconvolta. «Dice che più avanti c'è un blocco stradale, con poliziotti e molti uomini armati. Impossibile proseguire per Ukiah e la Centouno, da quella parte.» Poi, rivolta al negoziante, chiese ancora: «E perché il blocco?»

«C'è un'epidemia di vaiolo a Ukiah. Non lasciano passare nessuno se non ha il certificato di vaccinazione o la cicatrice recente sul braccio. Da ieri.»

«Voi siete stato vaccinato, Sam?» domandò Francesca. «Io no.»

«Neanch'io.»

Il negoziante ascoltava, condividendo il nostro disappunto. «Un guaio» disse poi nel suo inintelligibile dialetto. «Non potete andare sulla Centouno neanche da Cloverdal. Così mi hanno detto, almeno. Perché voi due volete andare giù fino a Santa Rosa e poi a Briney e a Bodega, vero? L'hanno fatto parecchi uomini delle tribù, in questi ultimi tempi.»

Non gli prestavo attenzione. L'espressione preoccupata di Franny era più che giustificata. Se i quattro in moto non erano riusciti a superare il blocco stradale, voleva dire che si trovavano ancora in città (non potevano essere tornati sulla strada di Boonville, perché li avremmo visti), oppure potevano avere preso una delle strade secondarie. Ma questo era improbabile. Che fare? Dietrofront e tornare sulla costa? Se ci avessero inseguiti, ci avrebbero certamente raggiunto, perché eravamo in due su una sola moto.

«Potreste cercare di arrivare a Philo» disse l'ometto, «se non volete tornare indietro per la stessa strada. E poi su, fino alla Centoventotto, sull'autostrada per Briney.»

Pensai che fosse un consiglio sbagliato, perché così ci saremmo ritrovati sulla Numero Uno, un po' sotto ad Albion, in un posto da cui ero già passato e che non avevo nessuna intenzione di rivedere.

«La strada è brutta» continuò lui «ma io non dirò a nessuno da che parte siete andati.» Sorrise a Franny e a me.

«Mio padre viveva a Philo» disse la ragazza, «ma io non voglio andarci.»

Mi guardai intorno nel piccolo negozio, in cerca di ispirazione. Alimenti in scatola, latte in polvere... Nessuna idea. Forse era meglio andare a Philo; restando a Boonville, quasi certamente i nostri inseguitori ci avrebbero scoperto.

Stavo appunto aprendo la bocca per dirlo, quando fuori si udì un grido. «Quella è la mia moto! Devono essere là dentro!»

«Dov'è il retro?» chiesi al negoziante.

Lui indicò, in silenzio, gli occhi dilatati per la sorpresa. Francesca e io attraversammo di corsa la porta, poi un cortile dove stavano accatastate delle merci, e uscimmo fuori, nel sole. Un attimo dopo, quattro uomini svoltavano l'angolo dell'edificio e davano inizio all'inseguimento.

Noi correvamo. Il sole scottava sulla schiena. Franny svoltava sempre a destra. Si arrampicò su un poggio erboso, attraverso una valletta e risalì dall'altra parte. Una volta mi fece segno di seguirla.

Una freccia mi passò sibilando accanto all'orecchio. Chissà che effetto faceva sentirsela penetrare nella schiena, tra le scapole... Avrei voluto dire a Franny di tenersi più all'aperto, di tornare sulla strada, dove i Vendicatori forse non avrebbero avuto il coraggio di colpirci, ma mi mancò il fiato. Correvamo.

Franny stava infilandosi in una specie di vicolo cieco? Sembrava che si dirigesse verso un luogo preciso. Non era il tipo che perde la testa.

Ora eravamo vicini ad alcune basse colline. Lei correva più lentamente, inciampando spesso. I Vendicatori avevano guadagnato qualche metro su di noi.

Ci infilammo in una spaccatura dalle pareti ripide. Franny mi afferrò una mano - ansava affannosamente - e fece uno strano gesto con l'altra. Il terreno

mi mancò sotto i piedi. Poi sentii un leggero «clic». I nostri inseguitori certo credettero che fossimo svaniti nell'aria: invece eravamo sprofondati sotto terra.

Atterrammo con un tonfo. Il passaggio dal calore abbagliante del sole a quella gelida oscurità fu sconvolgente. C'era uno strano odore; più tardi seppi che era formalina. Si sentiva un gorgoglio di tubature non lontano.

Ci ritrovammo in piedi in una grande stanza dalle pareti di cemento, che aveva l'aria di una piscina vuota. Non era completamente buio; ombre chiazzate si muovevano sul pavimento e sulle pareti. Da un corridoio di fronte veniva una pallida luce azzurra.

«Dove siamo?» chiesi. «Che cosa è successo?»

«Sst! Siamo nel laboratorio di mio padre. Non parlate così forte.»

«Il laboratorio di vostro padre? Credevo che vivesse a Philo.»

«Infatti. L'aveva spostato l'anno scorso. Gli aveva fatto saltare i nervi. È un brutto posto, questo. Non muovetevi. Non toccate niente. Se siamo prudenti non ci accadranno guai. Comunque siamo salvi dai Vendicatori.»

Mi guardai intorno. Il gorgoglio delle tubazioni era accompagnato da un lontano gocciolio. Probabilmente Franny aveva ragione: i Vendicatori non potevano più farci niente. Ma mi domandai se, dopotutto, non fossimo caduti dalla padella nella brace.

L'odore di formalina era molto forte. Io non l'avevo mai sentito prima, ma esso mi riportava l'immagine di Alice, stesa sul lettino potentemente illuminato, nell'anfiteatro per le lezioni di anatomia. Era un odore che faceva pensare ai cadaveri; l'odore di un conservante, ma non un odore sano.

Lanciai un'occhiata a Franny. Ora che i miei occhi si erano abituati all'oscurità, vidi che aveva paura. Comunque, quell'espressione l'avrebbe accompagnata per tutto il tempo che saremmo rimasti nel regno di suo padre; capii allora quanto dovesse temere i Vendicatori, per aver scelto quel rifugio infido pur di non cadere nelle loro mani. Ma era logico che li temesse.

Che ci avrebbero fatto, se ci avessero preso? Dopo averci legati e imbavagliati, avrebbero detto agli spettatori curiosi che eravamo ladri di motociclette diretti verso la costa per essere processati; poi ci avrebbero condotto via con loro, nel bosco di qualche collina dove ci avrebbero riempito di frecce, ammazzandoci (per così dire), sotto gli occhi di Boonville.

Ripensai a Bill sulla sua bicicletta, che pedalava lentamente lungo la deviazione, e imprecai contro me stesso. Perché non mi ero comportato da stregone qual ero? Avrei dovuto seguirlo, obbligarlo a inghiottire una delle mie droghe e ipnotizzarlo. Sarebbe stato semplicissimo imporgli con un comando post-ipnotico di dimenticare di aver visto Franny e me. Invece, per evitare noie con un tipo disarmato in bicicletta, una "buona pasta", a detta di Franny, ero finito in quel luogo spiacevole. Mi era sembrato che Francesca preferisse andare a Boonville, e ora me ne chiedevo il motivo.

«Perché tante precauzioni?» dissi, sottovoce.

«Sst! Perché mio padre... costruì questo posto per ricreare la parte peggiore di uno dei suoi "viaggi" con la droga.»

«Ma come è possibile desiderare un'assurdità simile? Mi sembra irragionevole.»

«Certo. Non so perché l'abbia fatto, in realtà. Forse voleva prepararsi un rifugio dove lui solo avrebbe avuto il coraggio di entrare. Ci sono parecchie brutte cose, qui.»

«Avete detto che questo era il suo laboratorio. È qui che faceva crescere i Danzatori?»

«No, nell'altra sala. Il babbo era un genio, Sam. Ma prendeva molte qualità di droga ed era pieno di strane idee.»

Pensai all'O'Hare che avevo conosciuto quando ero Bennet. Allora non mi era sembrato particolarmente balzano. Ma indubbiamente Francesca aveva ragione.

Sentii un lieve sciabordio sulla destra, in qualche punto imprecisato. Era acqua? Non sembrava. E dava l'impressione di avvicinarsi.

«Che cosa produce questo rumore?» domandai.

«Lo sciabordio? È un grande stampo di melma.»

Sentii qualcosa di freddo e appiccicoso intorno ai mocassini: saliva su per il cuoio, verso le ginocchia. «Che facciamo?» domandai.

«Niente» rispose la ragazza, in un sussurro. «Abbiate solo un po' di pazienza. Non salirà molto e non ci farà alcun male. Fra un po' si ritirerà.»

Quella passività e la stoica accettazione di tutto quello che accadeva in quel posto detestabile mi davano sui nervi. «Che accadrebbe, se accendessimo le luci?» chiesi in tono pressoché normale, forse nel tentativo di minimizzare la sensazione di disagio che mi ispirava il fango.

«Sst! Non ci sono luci qui.»

«Come si esce di qui? Deve pur esserci una via d'uscita.»

«Parecchie. Certo non possiamo tornare da dove siamo entrati; be', forse si potrebbe anche, ma sarebbe molto difficile. Dobbiamo aspettare un momento in cui i Cacciatori non sono in giro e raggiungere l'altra ala. Anche là il posto è strano, ma non come da questa parte. Sapete cantare?»

«Eh?»

«Ma non fate tanto rumore! Voglio dire se conoscete dei canti, delle musiche tribali di stile indiano. Dal momento che siete uno stregone, dovreste saperne.»

«Sì, conosco alcune cantilene.»

«Queste tengono alla larga i Cacciatori» disse lei, soddisfatta. «Ma naturalmente qui ci sono altre cose che non si tengono lontane cantando.»

Il fango sembrava essersi ritirato. Oppure io mi ero abituato alla sua gelida carezza. Francesca mi prese per mano, e avanzammo lentamente. Lei continuava a fermarsi e ad ascoltare.

In seguito mi disse che, anche se le "creature" che O'Hare aveva lasciate libere nei corridoi di quello squallido luogo erano in genere stupide e non rappresentavano un pericolo grave per chi ne conoscesse le abitudini, erano però tutte maligne e capaci di uccidere ciecamente. Inoltre O'Hare aveva costruito anche alcune trappole, di cui lei non sempre sapeva l'ubicazione esatta. Per questo avanzavamo lentamente.

Attraversammo senza altri incidenti il locale dalle pareti di cemento, ma mentre imboccavamo un breve corridoio, avvertii un leggero "plaf-plaf" alle nostre spalle. Sembrava tenere il passo con noi, come un'eco.

«Che cos'è?» sussurrai all'orecchio di Franny. Sentirsi seguiti da quel

rumore di passi sordo e soffocato era ancora più terribile della pazzesca atmosfera da romanzo gotico che O'Hare si era costruita. Mi irritava, e soprattutto mi scocciava il fatto di sentirmi così turbato. Avrei potuto ignorare qualsiasi manifestazione di orrore gotico, se fossi stato convinto che era innocua. Ma non era così. L'angoscia di Franny, sommata all'esperienza della spietatezza di O'Hare fatta personalmente quando ero Bennet, mi dava la certezza che il pericolo fosse reale.

«Un Cacciatore» mormorò lei. «Non muovetevi, non fate rumore, può darsi che se ne vada.»

Non se ne andò. I passi soffocati si avvicinarono. Sebbene ci fosse poca luce, intravvidi la creatura disgustosa.

Era un essere alto, scarno, di aspetto umano (Franny mi disse poi che suo padre aveva fatto i Cacciatori come studio preliminare per il suo capolavoro, i Danzatori) e si muoveva in modo che ricordava l'andatura di un verme. Si curvò, tastò il pavimento davanti a sé con le braccia, si raddrizzò, fece ancora un paio di quei suoi passi caratteristici poi riprese a muoversi in avanti. Sembrava che non avesse volto.

«Preparatevi a cantare» mi sussurrò Franny all'orecchio.

Frugai in fretta nel mio repertorio di canti indiani. Era come se la maggior parte di essi si fosse dileguata. Ricordavo solo una breve e sciocca cantilena, simile a quella che aveva sentito Alvin Riggs quando si era unito alla danza nella comune. Me l'aveva insegnata Joe Pomo, traducendola alla bell'e meglio in inglese. «Riportateci le nostre frecce! Hu! Hu! Hu! Hu!» diceva. «Dateci lo scalpo sopra cui danzare! Hu! Hu! Hu! Hu!» E quei quattro versi venivano ripetuti all'infinito.

Joe Pomo la teneva in gran conto, ma a me non andava molto. Avrei preferito ricordarne un'altra. L'allusione allo scalpo mi preoccupava, perché con un altro paio di "passi", il Cacciatore sarebbe arrivato a tastare la

sommità della mia testa e di quella di Franny.

«Cantate!» mormorò lei. «Forte!»

Attaccai con la cantilena. La mia voce era esile e rauca, e il suo primo effetto fu di attirare il Cacciatore più rapidamente e sicuramente verso di noi.

«Più forte!» ordinò Franny. Cercai di ubbidire, e non appena lei ebbe assimilato l'aria della salmodia unì la sua voce alla mia. Le pareti del corridoio cominciarono a riecheggiare del nostro "Hu! Hu! Hu! Hu!".

Il mostro si ritrasse un poco. Noi gridammo ancora più forte e, con riluttanza, il Cacciatore si chinò in un'altra direzione e si allontanò da noi sui suoi piedi tumidi.

Franny ansava. «Ce ne sono molti» disse. «Ma quello siamo riusciti a farlo fuggire.»

«Che ci avrebbe fatto, se ci avesse preso?»

«Ci avrebbe uccisi stritolandoci.»

Ora capivo perché la sua mano era gelata. Dal corridoio passammo in un altro locale, grande suppergiù come una sala da concerti o una pista di pattinaggio. L'acustica era stranamente attutita e senza echi.

Era pieno di oggetti che avevano l'aria di versioni consunte o rigonfie di un normale arredamento da laboratorio: armadietti limati per assottigliarne gli spigoli all'inverosimile, oppure gonfi e tumefatti come se stessero per sfasciarsi in un ammasso polveroso, banchi da laboratorio che si incurvavano mollemente fino a toccare il suolo, un lavello dagli spigoli taglienti e pieno di un liquido opaco, un frigorifero con uno strano bubbone al centro in basso, poltrone da ufficio con braccioli larghi due metri, uno sgabello alto un bel pezzo più di me. Era come attraversare una foresta con gli alberi ingrossati e

marci per le malattie causate da un fungo, oppure erosi da un incessante vento carico di sabbia.

«Non toccate niente» avvertì Franny.

«Ma così non torniamo indietro?» chiesi, dopo un po'.

«Sì. Ma dobbiamo farlo. È il modo migliore per uscire.»

Facemmo un ampio giro nella grande sala. Sentivo lo sgocciolio, lontano, e il fango ci lambì ancora i piedi, gelido, per alcuni minuti. Nient'altro, ma io ero così teso che quasi avrei salutato con gioia il passo caratteristico di un Cacciatore alle nostre spalle.

Come aveva saputo sfruttare abilmente i terrori ancestrali della mente umana, O'Hare! I suoi orrori erano forse sorpassati e gotici, ma mai rozzi e inadeguati. Non ricorreva a ragni o a pipistrelli: gli espedienti per suscitare la paura erano strane ombre, il buio, il pericolo, l'inseguimento nelle tenebre. Che perfido uomo doveva essere stato! Tuttavia Franny (una persona ammirevole!) era sua figlia.

Arrivammo all'estremità dell'enorme locale. Davanti a noi c'era un muro spoglio. «È un labirinto» mormorò la ragazza. «Ma non troppo complicato. Si gira sempre a destra.»

Svoltammo un paio di volte. Non percorrevamo mai più di poche decine di centimetri, senza che ci venisse offerta l'alternativa di un cambiamento di direzione. Poi cominciai a sentire un rumore secco, un ticchettio leggero che ci seguiva.

Franny lo udì contemporaneamente a me. La sua faccia cambiò espressione e temetti che stesse per svenire.

Si guardò intorno, angosciata. Poi mi afferrò una mano e mi trascinò,

sempre svoltando a destra, fino a una piccola nicchia nella parete, con l'accesso quasi completamente chiuso da muri che sporgevano su entrambi i lati. «Entrate» disse. «Il più in fondo possibile, e appiattitevi contro il muro. Dentro!» E mi spinse con la forza della disperazione.

Riuscii a infilarmi nella fessura, spellandomi un poco torace e natiche durante l'operazione. Franny mi seguì, riuscendo lei pure a passare, con grande sforzo. La nicchia, anche se poco profonda, era abbastanza ampia da permetterci di restare in piedi l'uno accanto all'altro, incollati alla parete di fondo.

Appena in tempo. Il ticchettio secco e leggero si fece più forte, e un istante dopo un'altra delle invenzioni di O'Hare se ne stava ritta davanti a noi.

Vidi un becco simile a quello di un pappagallo, spalle robustissime, mani larghe, tozze, quasi senza dita. Era piuttosto basso (non superava il metro) e dava un'impressione di forza enorme.

«Che cos'è?» chiesi in un bisbiglio.

«Uno Scavatore» rispose lei in tono normale. «Non è necessario parlare sottovoce adesso, Sam. È sordo.»

«E che vuole?» Il mostro aveva cominciato a staccare i pezzi dai bordi della fessura di accesso alla nicchia. Lavorava in fretta, ma con una specie di delicata pignoleria, come un tipo che si divertisse a far palline di mollica di pane.

«Calcio. Il calcio delle nostre ossa.»

«Grazie tante!» feci io, cercando di apparire disinvolto. «E perché non mangia i pezzi di cemento che stacca dal muro? Di calcio ce n'è anche lì.»

«A lui interessa soltanto il calcio organico.»

Gli spigoli del muro se ne andavano più in fretta di quanto avessi previsto. Mi ricordai dell'arco appeso alla mia spalla. C'era ben poca luce, e spazio appena sufficiente a sfilarmi l'arma. Ma decisi che prima di lasciar entrare lo Scavatore avrei tentato di scoccare una freccia.

«Non prendetevela troppo» disse Franny, come se mi avesse letto nella mente. «Non credo che ci sia pericolo. Lo Scavatore se ne andrà presto. Deve farlo.»

«Perché? Si scarica?»

«No, ma a intervalli frequenti deve andare a tuffarsi nella formalina.» E spiegò che la sostanza chimica veniva usata come conservante.

«Ma... non è velenosa?» Lei annuì. «E allora come fa lo Scavatore a farci il bagno?»

«Non è un essere vivente. Voglio dire che non si tratto di una vita normale. È una specie di evoluzione degli operai-robot usati da mio padre per costruire questo posto. Comunque non possiede le difese degli animali normali contro i microrganismi. Se non si bagnasse nella formalina, non durerebbe a lungo. Questa gli impedisce di deteriorarsi mentre è vivo.»

Lo strano personaggio lavorava direttamente sullo spigolo del muro: l'apertura era ora cinque centimetri più larga di prima. Pensai che presto lo Scavatore sarebbe riuscito a infilarci il suo corto braccio e a tirar fuori me o Franny.

«Quanto è grande il laboratorio?» chiesi.

«Non tanto come sembra, ma abbastanza vasto. Una volta il babbo mi disse quante tonnellate di terra erano state rimosse, e quanto cemento era occorso per costruirlo.»

Pensai che gli abitanti dei dintorni dovevano aver fatto molte congetture sui lavori che si svolgevano così vicino a loro. Tuttavia, Francesca aveva detto che suo padre si era servito di operai-robot (forse intendeva androidi). Probabilmente aveva attinto alle risorse locali solo quando non ne poteva fare a meno.

«E come mai conoscete così bene questa parte della costruzione?»

«Una volta il babbo mi ci portò. La trovai disgustosa, ma credo che la cosa lo inorgoglisse, in un certo senso. La grande sala con quei mobili buffi è la peggiore.»

«Perché? Non mi era sembrato.»

«No. Ma è piena di tranelli. Se aveste toccato il banco, per esempio, un raggio laser vi avrebbe trapassato da una parte all'altra. In quanto alle poltrone e allo sgabello, chi ci si siede sopra viene avvolto da una nube di veleno mortale. È una brutta stanza.»

Santo cielo! Pensai che avrei preferito affrontare i Vendicatori, se avessi saputo dove voleva condurmi Francesca. Però a quest'ora saremmo stati probabilmente sul fianco della collina, con molte frecce nel petto. Invece così eravamo ancora vivi.

Ormai l'apertura si era allargata in modo allarmante, ma mi sembrava che lo Scavatore lavorasse più lentamente di prima. «Ma perché vostro padre ha fatto i Danzatori?» chiesi. «Avete detto che il Cacciatore era uno studio preliminare per quelli, e che il mostro che sta cercando di raggiungerci era un perfezionamento del robot-operaio. E i Danzatori, perché li ha fatti?»

Lei rispose con un'altra domanda. «Perché prendeva tutte quelle droghe? Era un hobby, in un certo senso. E amava la sensazione di potenza che gli procuravano. Gli piaceva che la gente lo supplicasse di darglieli.»

«Ma come ha potuto permetterselo? Dev'essere costato un patrimonio far crescere i Danzatori. Non ha mai accettato denaro in cambio, vero?»

«Non ne traeva un vantaggio economico. Ed erano costosi. Ma lui ha guadagnato molto, per un certo periodo, su alcuni farmaci che aveva brevettato. Quando quell'entrata si è esaurita, lui ha persuaso una grossa fondazione a rilevare la coltura dei Danzatori. Le fondazioni rilevano qualsiasi cosa, se le si prende per il verso giusto. Papà è morto povero.»

Lo Scavatore aveva decisamente rallentato. Si fermò, rimase lì un momento facendo oscillare il becco di qua e di là, come un lottatore ubriacato dai pugni. Poi si voltò e si allontanò battendo piccoli colpi con le mani sul pavimento. Nell'aria rimase l'odore della polvere.

«Quando tornerà?» chiesi, mentre uscivamo a fatica dalla nicchia.

«Tra un bel po'. Non ha memoria, dunque non verrà a cercarci fino a che non avrà fatto il bagno nella formalina. Dovremmo già essere fuori di qui, quando gli verrà di nuovo in mente quell'idea.»

Mi prese per mano e mi condusse attraverso il labirinto, in una interminabile sequela di svolte a destra. Finalmente sboccammo in uno spazio aperto, un po' più illuminato e con un pavimento a scacchiera. Il pavimento si interrompeva davanti a noi, e ricominciava dopo una crepa larga tre o quattro metri. A destra c'era un solido muro; un ampio corridoio (con una parete sull'altra sponda del crepaccio) si protendeva a sinistra.

Francesca sembrò rilassarsi. «Quasi ci siamo» mormorò. «Il babbo aveva scavato un fossato profondo tra questa parte del laboratorio e l'altra, dove sono i serbatoi di crescita dei Danzatori. Ecco a che cosa serve il crepaccio. Ma c'è modo di attraversarlo, superando tutta una serie di ostacoli messi là per impedire il passaggio ai mostri che stanno al di qua. Si tratta solo di camminare un poco.»

Imboccammo il corridoio. Chissà quanto era profondo il fossato? Franny non mi raccomandò di non toccare niente, ma quell'avvertimento non era necessario. Però l'ultimo incontro col fango aveva reso scivolose le suole dei mocassini, e all'improvviso un piede mi mancò e caddi pesantemente contro il muro. Un attimo dopo, qualcosa di caldo e umido uscì con uno schiocco dal soffitto e si appiccicò alla sommità della mia testa.

Tuttavia non mi causò dolore fisico: come scoprii in seguito, mi si era attaccata come una sanguisuga. (Non potendo penetrare attraverso la capigliatura, succhiava tutt'intorno al cuoio capelluto, dove la pelle era libera.) Quando la falda di tessuto mi coprì la testa, provai solo una paura cieca, paralizzante.

Era una paura assurda, confusa, travolgente. Avrei ululato come un cane. E poiché la mente cerca sempre di dare un volto alla paura quando si presenta (me lo aveva insegnato Joe Pomo), la mia tentava di spiegarla attribuendola a un pericolo dopo l'altro, ma finiva sempre per scartare la spiegazione. Non sapevo che cosa temessi così atrocemente, tuttavia le pareti sembravano gocciolare paura, l'aria rabbrividiva e vibrava di paura. Franny disse poi che io lasciavo scorgere ben poco di quello che provavo: tenevo gli occhi chiusi e me ne stavo in piedi, oscillando e tremando, passandomi di quando in quando la lingua sulle labbra.

Non potevo portare le mani al capo per cercare di strappare la falda grigia. Per farlo, avrei dovuto capire che quella era la fonte della mia angoscia, e questo andava oltre le mie capacità. Franny rimase un momento incerta, senza comprendere che cosa fosse successo: la mia espressione - me lo disse in seguito - era squallida come la paura che mi agghiacciava. Poi cominciò a tirare e a strappare gli orli del tessuto grigio che mi copriva il cuoio capelluto e che si mosse un poco, come un'orribile parrucca, ma non si staccò. Io me ne stavo lì, paralizzato dal terrore, spaventato perfino dal battito del mio cuore. Non appena Franny riuscì a sollevare un poco il tessuto, interrompendo il contatto con la pelle, io riuscii a identificare in quello la sorgente della mia paura. Anch'io tirai, e insieme finimmo per staccare completamente la falda, che cadde nelle mie mani, contorcendosi pigramente.

La superficie inferiore era coperta dal mio sangue. Gettai lontano da me, a sinistra, quell'orribile cosa, e rimasi lì ansante e tremante per un paio di minuti, cercando di recuperare il mio equilibrio emotivo.

«Andiamo» dissi alfine. Evidentemente il solito "plaf-plaf" si era avvicinato nello sfondo, ma io ero troppo sconvolto per avvertirlo. Poi Franny gridò. Mi voltai e vidi un Cacciatore in piedi accanto a me.

Esitò un attimo - probabilmente attratto dal sangue che mi colava giù per la faccia - poi si gettò sul lembo di carne che si contorceva sul pavimento. Rimase lì, chino su di esso, in una specie di estasi. Alcuni secondi dopo altri Cacciatori arrivarono con la loro andatura caratteristica e si unirono a lui. Sembrava un rito religioso non umano.

Guardai Franny. Era terrea e respirava appena. Sentivo che per il momento non sapeva che fare. «Per quanto tempo...» disse. E rabbrividì. La circondai col braccio, e lei sembrò trarre conforto da quel contatto. Decisi di provare il mio arco contro i Cacciatori, anche se quattro erano davvero troppi.

Franny inspirò profondamente. «Abbiamo ancora una possibilità» disse. «Vedete quel bersaglio per tirassegno con frecce sul muro, al di là del fossato?»

Infatti avevo notato lo strano disegno blu e arancione, incongruo contro la ruvida parete di cemento, con un corridoio alla sua destra. «Sì» dissi.

«Credete di riuscire a far centro al primo colpo?»

Calcolai la distanza. «Credo proprio di sì.»

«Dovete riuscirci al primo tentativo. Abbiamo alcuni minuti, poi i Cacciatori si calmeranno e cominceranno a inseguirci. Guardate attentamente e pensate bene a quello che fate. Non ci sarà mai una seconda occasione.»

Il sangue mi colava in faccia, entrandomi negli occhi. M'inginocchiai e mi protesi sopra il crepaccio. Avrei voluto essere più calmo e più in forza. Mi ricordai di una polverosa foglia di coca che tenevo nella mia borsa. La cercai.

La foglia era secca e aveva un gusto amaro. Masticai in fretta e inghiottii la saliva. Quasi subito i miei nervi si calmarono e mi sentii molto meglio.

«È profondo come sembra, quel fosso?» domandai.

«Di più, credo» rispose Franny.

Inumidii un dito e allungai un braccio nel vuoto. Non avvertii nessuna sensazione di freddo: evidentemente non saliva nessuna corrente d'aria dal crepaccio, e questo rendeva la cosa più facile.

Franny non diceva niente, ma continuava a tener d'occhio i Cacciatori, preoccupata. «Che succederà, quando avrò tirato?» chiesi.

«Se colpite esattamente il centro, scenderà un ponte. Allora saliteci sopra. Dovrete sbrigarvi. Io vi seguirò.»

Non capivo perché volesse restare per ultima, ma i Cacciatori cominciavano ad allontanarsi dal tessuto che si contorceva ancora, e bisognava sbrigarsi. Sfilai l'arco dalla mia spalla e scelsi la freccia migliore. Mirai con la massima attenzione, ricordandomi le lezioni di Joe Pomo. Mollai la corda.

La freccia affondò proprio nel centro. Immediatamente scese una passerella e si fermò a livello dell'altra sponda. Non capii subito che era un ponte. «Attraversatelo!» ordinò Franny. «In fretta!»

Ubbidii. C'era una ringhiera sottile, lungo un lato della passerella. Franny mi stava alle calcagna, mentre attraversavo di corsa il crepaccio.

Non appena fummo passati, lei premette forte la mano sul lato inferiore del bersaglio. Poi mi spinse nel corridoio e si buttò giù a terra. «Tenetevi forte» disse.

Ci fu uno schianto. Una cortina d'acciaio si abbassò di colpo tra noi e il fossato. Una frazione di secondo dopo, si udì una terribile esplosione. La terra tremò. A Boonville certo pensarono a un terremoto.

Circondai Franny con un braccio. Eravamo ancora stesi sul pavimento. «Per questo avete voluto restare ultima» dissi.

«Sì. Non c'era tempo per spiegare la faccenda della cortina d'acciaio e dell'esplosione. Papà aveva disposto le cose in modo che si autodistruggessero.»

Mi alzai e mi guardai intorno. Bei sogni, aveva fatto il padre di Francesca, drogandosi. Comunque ne eravamo usciti. L'odore della formalina era molto meno forte, lì. C'era più luce e il luogo, nell'insieme, aveva un'aria più normale. Eravamo salvi.

15

«Mi era sembrato di udire delle voci» disse l'uomo con la frusta.

Lanciò un'occhiata piena di disprezzo agli avanzi del pasto che avevamo consumato e soggiunse: «Suppongo che sappiate di avere commesso una violazione di domicilio.»

Franny e io ci guardammo. Lui guardò noi e fece serpeggiare la parte flessibile della frusta sul pavimento. Non era uno scudiscio sottile ed elegante

come quelli usati dai cavallerizzi, ma un oggetto brutale, con una lista di cuoio lunga oltre tre metri e un manico grosso quasi come una mazza da cricket.

«Violazione di domicilio?» replicò Franny, dopo un istante. «Io sono Francesca O'Hare. La figlia di O'Hare.»

«Davvero?» disse l'uomo. «Non vedo che cosa c'entri questo.» Era un tipo alto e pesante, con qualche anno più di me e una faccia dalle guance flaccide. «Mi sembra che abbiate fatto i vostri comodi, nella cucina del laboratorio. Quelle sono le mie provviste.»

Franny si fece di fiamma. «Le ho comperate io a Boonville un paio di settimane fa» dichiarò. «E in quanto a violazione di domicilio, vi prego di dirmi chi siete e che cosa fate qui.»

«Oh... Dovevo presentarmi, forse. Mi chiamo Jack Binns, tesoro, e sono della Fondazione Rothein. Vengo qui a dare un'occhiata a giorni alterni, per controllare come stanno gli embrioni nei serbatoi di crescita. Non che io abbia niente a che fare col loro sviluppo, perché l'intero processo è automatico, ma mi sento una certa responsabilità. Dovreste sapere degli embrioni, se siete davvero la figlia di O'Hare.» Prese da un piatto un biscotto di cioccolato e cominciò a sgranocchiarlo. «Non capisco come siate entrati nel laboratorio. È chiuso ermeticamente, come una banca.»

«Lasciate perdere questo particolare» intervenni. «La Fondazione intende continuare a far crescere e a distribuire i Danzatori, come faceva O'Hare?»

«Be', continueremo a darli alle tribù che ce li richiedono. Non so per quanto tempo. Ce ne sono quattro nei serbatoi, adesso, e impiegano quattordici mesi a passare dal clone iniziale alla maturità. In realtà, i Danzatori ci interessano soltanto sotto l'aspetto sperimentale. Sto lavorando a una ricerca indipendente, connessa con loro.»

«E quale sarebbe, questa ricerca?» chiesi.

«Be', il titolo della mia relazione sarà: *L'effetto prodotto dall'introduzione di un Danzatore sull'economia e sull'espressione religiosa di tre tipiche tribù costiere di Mendocino.* Può darsi che prenda in considerazione anche la questione dei rapporti sociali. Dipende dal materiale che riuscirò a raccogliere.» E si servì di un altro biscotto.

«I Danzatori sono molto impopolari tra i giovani delle tribù» dissi.

«Può darsi» rispose Binns. «Ma noi non abbiamo nessuna intenzione di distribuirli se non ci vengono richiesti. Ve l'ho già spiegato.»

«Ci sono molti indizi che rivelano lo zampino dei Danzatori in parecchie sporche faccende.»

«Ah, sì?» Sembrava interessato, non semplicemente sarcastico. «È possibilissimo. I Danzatori con cui ho avuto contatti mi hanno impressionato piuttosto sfavorevolmente. Ma, dopo tutto, non sono io il responsabile.» E fece serpeggiare agilmente la frusta sul pavimento.

«Sarebbe una buona idea eliminare gli androidi che stanno crescendo ora nei serbatoi» dissi. «Quelli che sono già in circolazione, i maturi, ci danno già abbastanza grattacapi.» Franny e io avevamo discusso su questo durante il pasto, e avevamo deciso che la cosa più importante, oltre a salvare la pelle, era quella di distruggere i serbatoi di crescita e quello che contenevano.

Binns inarcò le sopracciglia. «Siete venuti per questo? Per cercare di uccidere gli embrioni dei Danzatori? Immagino che non sarebbe facile, anche se ora si trovano in una fase vulnerabile del loro sviluppo.»

«Mmm.»

«Si dice che quelli maturi siano immortali, sapete» continuò, osservandoci

attentamente.

«Mmmm.»

«Be', potrebbe essere una buona idea» dichiarò. E io ebbi un barlume di speranza.

«Ma, naturalmente, devo mantenere i miei impegni verso la Fondazione» soggiunse. «E poi devo portare avanti la mia ricerca.»

«Non prendereste in considerazione...» suggerì Franny.

«No, temo proprio di no. E poi, un esperimento sociologico può avere un valore sociale. Credo proprio che dovrò pregarvi di andarvene.»

Né Francesca né io facemmo una piega. «Andatevene» ripeté lui in tono più alto. E fece schioccare la frusta. Il cuoio si attorcigliò intorno al polso di Franny, che teneva la teiera proprio con quella mano.

In quei pochi secondi pensai a molte cose. Ai Danzatori e alle loro fruste schioccanti mentre noi giravamo nello spiazzo di danza, alla striscia di cuoio crudele della frusta di Binns, alle sferzate ricevute durante le iniziazioni della gioventù. Mi chiesi perché le frustate dei Danzatori irritavano tanto, mentre quelle dei riti dell'età virile non ci turbavano affatto. Poi mi lanciai addosso a Binns. Era stato sciocco credendo di poter impaurire un uomo delle tribù con un simile arnese.

L'unica cosa che mi preoccupava era l'incolumità dei miei occhi. Per il resto Binns era più pesante di me, ma molto più lento. Agitò a lungo la frusta, poi cercò di ficcarmi il manico nel ventre. Sfoggiai una delle mosse di lotta libera che Joe Pomo mi aveva insegnato, e Binns finì in ginocchio. All'improvviso si rivelò un pericoloso tiratore di calci. Infine, Franny, che aveva ancora la teiera in mano, riuscì a colpirlo in testa con quella. La teiera si ruppe, e Binns crollò. Non era svenuto, ma molto intontito.

Lo legai con la striscia di cuoio strappata alla frusta. Il suo sguardo riprese espressione, e cominciò a imprecare contro di me. Presi un asciugamano appeso accanto al piccolo acquaio e lo imbavagliai. Poi lo lasciammo lì, sul pavimento, legato e imbavagliato, furente.

«Non sarà facile ucciderli» disse Franny, mentre ci dirigevamo verso la parte del laboratorio dove stavano i serbatoi di crescita. «Mio padre aveva costruito l'intero impianto a circuito chiuso. Dal momento in cui i cloni vengono introdotti nei serbatoi e la soluzione nutritiva comincia a circolare, fino a quello (quattordici mesi dopo) in cui i Danzatori sono maturi, non si tocca niente. Non c'è modo d'interferire...»

«Ma ci dev'essere un sistema per entrare ed effettuare eventuali riparazioni.»

«Non servono, le riparazioni.»

«E perché?»

«Perché tubi e serbatoi sono vivi. Se qualcosa si guastasse, si riparerebbe da sé.»

Prima che potessi riflettere su quanto mi aveva spiegato, arrivammo nel locale dei serbatoi di crescita. Ce n'erano tre, ma solo due sembravano in funzione. Erano grossi contenitori dalle pareti trasparenti, di due metri per uno e mezzo. Pieni di un liquido limpido, lievemente luccicante. Alcuni tubi, che probabilmente servivano al trasporto della soluzione nutritiva, erano inseriti nelle due estremità dei serbatoi stessi.

Dentro questi ultimi, sospesi come pesci in un acquario, stavano gli embrioni dei Danzatori, due per contenitore. Giacevano l'uno accanto all'altro, rigidi e diritti, le braccia aderenti ai fianchi, come neonati avvolti nelle fasce. Erano lunghi solo mezzo metro, ma non avevano la morbida rotondità dei bambini; erano identici ai Danzatori maturi, solo di un rosso

meno cupo. Gli occhi erano sbarrati, e le cornee apparivano di un rosso vivo.

Li guardai in silenzio per un po', sentendomi invadere dal vecchio rancore. Nell'aria c'era un odore leggero, come di sangue.

«Che succederebbe, se venissero aperti i serbatoi?» domandai. «Morirebbero?»

«Se ci entrasse l'aria? Credo di sì. Ma sarebbe difficilissimo aprirli. Non so come si faccia.»

«Be', ma come li estraggono quando sono maturi? Ci deve pure essere un modo per entrare, allora!»

«I serbatoi si spalancano spontaneamente quando viene secreto un particolare ormone dai Danzatori maturi. Esiste uno scambio continuo tra gli androidi in via di sviluppo, la soluzione nutritiva e i serbatoi di crescita. La soluzione cambia col crescere dei Danzatori. Ma fino a che questi non sono maturi, l'impianto resta chiuso.»

«E se l'afflusso della soluzione nutritiva venisse interrotto?» chiesi.

«Credo che gli embrioni morirebbero. Ma è probabile che ci voglia parecchio tempo.»

Non riuscivo a credere che l'impianto fosse davvero vivo. D'altronde, O'Hare di cose notevoli ne aveva fatte parecchie, ed era probabile che fosse veramente difficile penetrare nei serbatoi. Però speravo che la tubazione dove scorreva la soluzione nutritiva fosse più vulnerabile.

Avevo portato con me un coltello d'acciaio trovato in un cassetto della cucina del laboratorio. Guardai i tubi attentamente (sembravano di plastica trasparente, del diametro di circa tre centimetri e mezzo) e decisi che il posto migliore per cominciare era dove si inserivano nel contenitore. Mi

inginocchiai e cominciai a segare col coltello.

Niente da fare. La lama non scalfiva neppure la canna, che al tatto era simile a gomma e leggermente tiepida. Segai ancora.

«Non serve a niente» disse Franny.

Quel commento mi fece saltare la mosca al naso. Mi accanii con la punta del coltello, e mi sembrò che questa penetrasse un poco. Incoraggiato, la usai come un trapano. Un attimo dopo uscì una goccia di liquido.

Franny lanciò un grido. Alzai la testa e vidi che le figure nel serbatoio si erano girate l'una verso l'altra, in una specie di abbraccio.

Mentre guardavo, rotolarono ancora indietro, nella posizione di prima. Tuttavia sentivo di aver ottenuto qualcosa: le avevo raggiunte, per quanto isolate fossero. Diedi un'altra pugnalata e trapanai con tutta l'energia di cui ero capace, ma senza alcun risultato. Non riuscivo a spremere altro liquido. Anzi, sembrava che la superficie del tubo si fosse considerevolmente indurita. Era come un muscolo contratto. Pensai che forse Franny aveva ragione dicendo che l'intero impianto era vivo.

Appoggiai il piede contro la canna e tirai. Sembrò che si allungasse lentamente, ma nient'altro.

Guardai Francesca. «E se provassimo col calore?» domandai. «Se davvero è viva, il fuoco dovrebbe avere un certo effetto.»

«Si può provare. Ma dubito che si possa raggiungere una temperatura sufficiente.»

Avrei voluto che non fosse così pessimista. Dopotutto, la macchina infernale era stata fabbricata da suo padre. Cercai nella mia borsa il necessario per accendere il fuoco, poi decisi che era più facile coi fiammiferi.

Mandai Franny a prenderne qualcuno in cucina, e rimasi lì, accoccolato sui talloni, fissando i serbatoi e il loro contenuto. Mi colpì un pensiero: quando gli embrioni si erano abbracciati, pochi minuti prima, il colore rosa li aveva fatti somigliare stranamente a due cupidi barocchi che avevo visto in un libro d'arte.

Franny tornò con i fiammiferi, la carta e la scatola che prima conteneva le provviste. Ammassai il materiale proprio sotto uno dei tubi. Strofinai un fiammifero e lo accesi.

La carta e la scatola bruciarono forte per un po', poi si spensero. Un odore di sostanze chimiche, completamente diverso da quello della carne bruciata, proveniva dalla canna. La superficie di questa era insudiciata dal fumo, ma nient'altro.

«Per fortuna che i tubi erano vivi» brontolai, rivolto a Francesca. «Questo si comporta come un oggetto di plastica.»

«Ma sì, che è vivo! La superficie esterna è una specie di rete di grosse e complicate molecole di plastica, e i fori della rete sono riempiti di macromolecole di proteina. Nell'interno del tubo, ci sono quasi unicamente molecole viventi. Comunque, non ha importanza: non possiamo riscaldarle al punto da danneggiarle.»

Perché aveva sempre ragione? Martellai sulla superficie del serbatoio con l'impugnatura del mio coltello per alcuni minuti, sentendomi uno sciocco incapace. Poi mi sedetti per terra, la testa contro il "vetro". L'esaltazione prodotta dalla foglia di coca era sfumata da un pezzo: avevo sonno ed ero stanco. Non sapevo proprio più cosa fare.

Franny sedette accanto a me. Dalla cucina veniva tutta una serie di tonfi e colpi: evidentemente Binns stava cercando di liberarsi. Era improbabile che ci riuscisse, ma era meglio andare a vedere e rinforzare i nodi.

«Che baccano fa, quello!» disse Franny. «Peccato che non abbiamo una fiala di tranquillante. Mica posso continuare a picchiargli la teiera sulla testa.»

«Una fiala...» Le parole di Franny mi avevano dato un'idea. «Franny, vostro padre aveva una siringa, da qualche parte? Avete detto che si drogava.»

«Sì. Prendeva roba di ogni genere, ma di solito per bocca. Tuttavia dovrebbe esserci un ago, nel magazzino qui accanto.»

«Con un ago robusto e ben appuntito, forse si può forare il rivestimento esterno dei tubi che portano la sostanza nutritiva. Vale la pena di provare, comunque.»

«Okay, vado a dare un'occhiata.» Si alzò. Sembrava molto stanca. Non c'era da meravigliarsi. Ne aveva passate di tutti i colori negli ultimi giorni.

Mentre cercava nel magazzino, io andai in cucina e rinforzai i legami di Binns. Si era infilato sotto una sedia e si muoveva contorcendosi come un verme industrioso. «Se ve ne state buono» gli dissi senza sperarci troppo «quando avremo finito con i Danzatori vi libereremo.» Era legato troppo strettamente per alzaie le spalle.

Trovai Franny accanto al serbatoio, con un grosso ago in mano. Era il tipo di ago che si poteva usare per fare un'iniezione a un cavallo. «Che cosa vorreste iniettare nel tubo?» mi chiese. «C'è un buon assortimento di sostanze chimiche in magazzino.»

«Le bottiglie portano un'etichetta in inglese?» domandai.

«No, ma io conosco qualche formula. Ditemi che cosa volete, e può darsi che riesca a trovarlo.»

Mi stropicciai il naso. «Be', suppongo che qualsiasi prodotto sia in grado di rompere l'equilibrio del sistema serbatoio-embrione. Sale, zucchero o magari anche solo aria nelle canne. Ma forse qualche prodotto di scarto agirebbe meglio e più in fretta. L'urea, magari?»

«È una buona idea. Vado a prendere la bottiglia e preparo la soluzione.»

La seguii nel magazzino. Cercò su parecchi scaffali prima di trovare una boccetta con la scritta: oc {nh_2 / nh_2.

Ci aggiunse l'acqua che usciva dal rubinetto del lavandino e riempì la siringa ipodermica. Poi me la diede.

«Ecco» disse. «È molto forte. Ora sta ai vostri muscoli, Sam. Non so che accadrà, ma certo qualcosa di spettacolare. Nessuno ha mai ucciso un Danzatore, neppure in embrione, prima d'ora.»

«I serbatoi sono collegati tra loro?» chiesi.

«Oh, sì. Non avete visto che tutti e quattro gli embrioni si sono mossi, quando è uscita la goccia di soluzione nutritiva? Quello che danneggia uno, danneggia anche gli altri.»

Pensai che era meglio attaccare l'impianto in un posto diverso da quello precedente, e trovai un punto intatto sul tubo del serbatoio più lontano. Se anche questo tentativo fosse fallito, non avrei saputo che altro fare. Avrei cercato di appiccare il fuoco al laboratorio, ma senza molta speranza di riuscirci. C'era ben poco da bruciare.

Per cinque o sei secondi respirai come mi aveva insegnato Joe Pomo. Poi tesi il braccio e colpii.

Per un attimo il tubo resistette. Ebbi paura che l'ago si rompesse. Poi affondò. Premetti lo stantuffo, e vuotai tutta la siringa.

Un rigonfiamento grosso come il cuore di un vitello si formò nel posto dove avevo praticato l'iniezione e si spostò a velocità moderata verso il serbatoio. Era rugoso e butterato, aveva quasi l'aria di un muscolo.

Quando arrivò al materiale trasparente del serbatoio, questo si gonfiò intorno all'attacco. Il bubbone crebbe fino a raggiungere le dimensioni di un pompelmo, poi improvvisamente si afflosciò.

I fianchi rettangolari del contenitore si contrassero in uno spasmo vitreo. Si formarono diverse rughe, sempre più profonde. La forma generale cambiò.

Anche l'altro serbatoio cominciava a risentirne. Il volume di entrambi diminuiva, mentre si ripiegavano su se stessi. Erano molto più piccoli di prima, ormai.

Gli embrioni cominciavano a muoversi. Annaspavano con le braccia: non capivo se stessero nuotando o facendo una sorta di boxe. Poi entrambi i serbatoi si spaccarono lungo quello che era stato l'asse longitudinale. La soluzione nutritiva ne sprizzò fuori. Aveva odore di sangue.

Gli embrioni si contorsero convulsamente. Sobbalzavano e rimbalzavano. Agitavano penosamente le gambe, come maniaci che fingessero di pedalare su invisibili biciclette. La pelle rosa e gonfia appassì, come una mela secca. Si inarcarono e serpeggiarono, aggrovigliandosi come grossi vermi rosei.

Franny e io guardavamo, felici e inorriditi. Con un furioso spasmo finale, un'ultima girandola di energia, crollarono. C'era un forte odore di escrementi nell'aria.

Franny guardò i contenitori accartocciati. La soluzione nutritiva si spandeva ai nostri piedi. «In questi serbatoi d'ora in poi nessuno potrà più... allevare Danzatori» disse.

16

Eravamo di nuovo sull'autostrada Uno. Avevamo comprato una moto a Boonville, e io avevo contribuito parzialmente al pagamento con qualche consiglio sulle erbe medicinali al negoziante. Un sacco pieno di provviste se ne stava appeso sotto il sellino.

Le prospettive sembravano relativamente rosee. Ci eravamo sbarazzati senza rimorsi dei corpi dei Danzatori uccisi - era impossibile considerare quegli embrioni qualcosa di più che tessuto senza vita - e ci eravamo accomiatati da Binns quasi con cordialità. Avevamo progettato di arrivare a Bodega, di metterci in contatto con i fuggiaschi che si trovavano là e considerare insieme che cosa si potesse fare per liberare le tribù dai Danzatori. Ma a Point Arena accadde qualcosa.

Point Arena - allora ci vivevano solo un centinaio di persone - era considerato un centro pieno di protervia e decisamente ostile agli uomini delle tribù, che cercavano di starne alla larga il più possibile. Ma noi, purtroppo, avevamo bisogno di carburante per la moto, che beveva come una spugna, e lì c'era una rudimentale stazione di servizio.

Lasciai Franny con il veicolo in una strada laterale e mi recai a piedi al distributore, portando con me una tanca. Mi era sembrato che il rischio di incorrere in spiacevoli incidenti fosse minore, andando da solo. Quando tornai col carburante, la moto c'era ancora, ma Franny era scomparsa.

Dapprima pensai che fosse entrata nel negozio accanto alla stazione di servizio. Forse non l'avevo notata per via. Aspettai. I minuti passavano. Dopo mezz'ora cominciai a preoccuparmi e la cercai in tutti e due i posti: nessuno l'aveva vista. Tornai alla moto, e aspettai ancora. Dopo un'ora mi accorsi di avere paura.

Guardai la facciata inespressiva, ostile, delle case. Forse era entrata in una di quelle, anche se non riuscivo a immaginare perché. Salii i gradini dell'edificio più vicino e bussai alla porta. Una donna la socchiuse e sbirciò fuori. «Scusate, avete per caso visto una...?»

La donna non aspettò che io finissi di parlare. Mi sbatté l'uscio in faccia.

Tentai in altre due case. Nessuno rispose. Alla quarta, che aveva quasi tutti i vetri delle finestre rotti, sentii un respiro pesante dietro il battente, ma nessuno rispose ai miei colpi ripetuti.

Che dovevo fare? Mica potevo irrompere in tutte le case di Point Arena, se gli abitanti non venivano ad aprire. Dove cercare aiuto? Non c'era nessuno a cui potessi denunciare la scomparsa di Franny. Le sole persone interessate a trovarla, quelli della sua tribù, l'avrebbero uccisa.

Mi accorsi di avere sempre avuto paura che quanto era accaduto a Navarro capitasse anche a lei: una sparizione assoluta, improvvisa, inspiegabile. Dov'era andata Franny? Non era certo sparita di sua volontà e avrebbe cercato di tornare da me. Ma neanche gli abitanti di Navarro, certo, erano spariti spontaneamente. Dov'era finita dunque?

Non credevo che fossero stati i Vendicatori a rapirla. Lei avrebbe lanciato un grido, lottato. O l'avevano convinta ad allontanarsi dalla moto senza allarmarla, oppure l'avevano ridotta al silenzio prima di portarla via. Forse un Vendicatore le si era avvicinato alle spalle e le aveva lanciato un cappio intorno al collo... No, Franny aveva dei sensi straordinariamente acuti, era impossibile. Comunque era scomparsa. Più in là di così non potevo andare. Mi veniva voglia di guardare sotto il sellino della moto.

Cercai di dominarmi. Non poteva darsi, per esempio, che fosse entrata nella sala d'aspetto della stazione di servizio e che poi fosse svenuta? Tornai là e interrogai di nuovo il gerente. Mi rispose sgarbatamente che non c'era nessuno, e aprì la porta del locale per farmi vedere. Entrai ancora nel negozio,

e il proprietario mi ripeté per la seconda volta che non aveva visto la ragazza che cercavo. Tutti e due quei tipi erano stati piuttosto asciutti con me (sentivo che la mia presenza non era gradita a Point Arena), ma non mi sembrava che avessero mentito.

Si faceva buio. Non sapevo che cosa decidere. Tornai alla moto, l'ultimo posto dove avevo visto Francesca, e aspettai lì accanto, angosciato. Le luci si accesero sul retro di parecchie case. Che dovevo fare?

Infine decisi di bussare alla porta delle case con le finestre illuminate. Un uomo, vecchio e sordo, ma abbastanza cordiale, rispose. Una donna gridò: «Andatevene!» Fu tutto. E il vecchio, naturalmente, non aveva visto Franny.

Tre bambini, i primi che incontrassi a Point Arena, mi passarono accanto correndo. Quando li chiamai, rallentarono, mi fissarono un attimo e poi corsero via nelle tenebre, ridendo.

Eppure dovevo fare qualcosa. In fin dei conti ero uno stregone. Tirai fuori la mia borsa e ne passai in rassegna il contenuto. L'unica cosa che forse poteva servirmi era il disco di rame: potevo cercare di leggerci il futuro.

Feci un tentativo. Non sono mai stato tanto abile nella divinazione, e in quel momento ero troppo sconvolto per scorgere anche solo le luci tremolanti che annunciano l'avvicinarsi di una visione precisa. Non riuscivo a rilassarmi.

Infine rinunciai. Riavvolsi il disco nella stoffa nera e lo infilai di nuovo nella borsa. Dopo l'esperienza fatta con Dono-di-Dio, la tenevo appesa alla schiena. Mi sembrava più sicura.

Vagabondai per un poco. La notte era umida e nebbiosa; la luna appariva velata. Finalmente mi sedetti accanto alla moto, sul marciapiede di asfalto rovinato, e decisi di aspettare il mattino.

Forse Franny sarebbe tornata, sorridendo con aria di scusa, e mi avrebbe

spiegato che cosa le era successo.

Il tempo scorreva. Ero troppo preoccupato per sentire la fame, comunque succhiai qualche pezzo di candito tolto dal sacco appeso sotto il sellino. Quello che più mi preoccupava era il «silenzio psichico» di Franny. La ragazza sapeva emettere impulsi mentali molto forti; l'aveva già dimostrato quando si era trovata in pericolo a Mallo Pass. Il fatto che ora non ricevessi niente da lei poteva essere interpretato in modo sinistro. Però poteva anche significare che non le era accaduto niente di serio... Cercai di convincermi che fosse andata così.

Mi appisolai parecchie volte durante la notte, appoggiato contro la moto, le braccia intorno alle ginocchia, ma mi svegliavo di continuo per il freddo umido. In una notte simile - prima che scoppiassero le epidemie - la sirena da nebbia del faro di Point Arena avrebbe suonato senza interruzione. Un paio di volte ebbi la sensazione che qualcuno mi osservasse da una delle case, ma non vidi mai nessuno. Tra un pisolino e l'altro, decisi che, se Franny non fosse tornata, al mattino me ne sarei andato a Ukiah e avrei chiesto aiuto allo sceriffo. Era una ben misera speranza, ma l'unica che mi restasse.

Poco prima che sorgesse il sole, feci un sogno curioso. Durante ciascuno dei miei assopimenti mi ero sentito Bennet, nella tremula felicità della sua agonia; in quell'ultimo sogno, invece, rivissi il momento in cui Kate Wimbold era uscita dal mare e mi era venuta incontro, tutta luccicante nel suo scafandro nero, con una lancia in mano.

Scafandro? Era vestita di scarlatto, splendente come il sole, con un alto diadema in testa. No, era nuda, e mi tendeva le braccia sorridendo. C'era un tale splendore intorno a lei, che dopo un attimo capii che era qualcosa di più di una donna.

No, non era una donna. Non lo era mai stata. Quella parte della mia extra-vita vissuta come Bennet non corrispondeva alla realtà. Kate Wimbold era una forza, un'idea, un'incarnazione. La mia mente l'aveva materializzata così. Ma lei era la potenza della femminilità, la dea della forza vitale.

E questa consapevolezza mi era di grande conforto. Non avrei dovuto occuparmene, se non era una persona reale. (Chi mi avrebbe ricordato Kate Wimbold, se non fosse stata una mera personificazione, una formulazione dell'astratto? Per fortuna la domanda non esigeva una risposta.) Ma ora aveva di nuovo la muta da sub, e mi porgeva qualcosa con insistenza, mentre la sua faccia si dilatava tanto da riempire tutto il mio campo visivo. Disse: «Non ti ricordi i patti?» Sapevo che cosa mi offriva, anche se non volevo guardare. Era una grossa moneta greca.

Mi svegliai di soprassalto. Dovevo aver dormito più profondamente di quello che mi era sembrato. Un uomo era chino su di me, e mi batteva sulla spalla, nella luce rossa dell'alba. «Avete lasciato cadere questa» disse con voce nitida e precisa, pronunciando ogni sillaba separatamente e distintamente. E mi porse qualcosa con insistenza.

Ancora mezzo addormentato, allungai una mano per prenderla, poi la ritrassi. Non mi andava di accettare oggetti da lui.

«L'avete lasciata cadere» ripeté. E una volta ancora stese la mano verso di me.

Abbassai gli occhi per osservare quello che stava sul suo palmo, e vidi un grosso disco argenteo, con una te sta femminile - una dea? - che portava un elmetto. Era una moneta greca, la moneta che avevo sognato.

«Non l'ho persa io» dissi.

«Sì, invece. Ne sono sicuro.»

Mi levai in piedi, tutto indolenzito, e lo guardai. Vidi un uomo alto, ben piantato, con una lieve piega a un angolo della bocca. «Prendetela» disse, allungando ancora il braccio.

«No, non l'ho persa io.»

«Be'...» fece lui dopo un secondo. Si strinse nelle spalle, si ficcò la moneta in tasca e mi voltò le spalle.

«Aspettate» gridai, ormai più sveglio. «Non l'ho persa io, è vero, ma vorrei sapere dove l'avete trovata.»

Per tutta risposta, l'altro fece l'atto di andarsene. Gli piazzai una mano su una spalla, lui si liberò. La piega delle labbra era diventata una smorfia rabbiosa. Ci fissammo negli occhi, poi l'uomo si mise a correre.

Lo inseguii. Lui svoltò in uno spazio aperto tra due case, e quando arrivai là non vidi più nessuno. Ma sentii una porta sbattere più avanti.

Mi sembrò che il suono provenisse da destra. Continuai a correre, voltando l'angolo. La porta era là, sul fianco di un grande edificio grigio, arrossato dalla luce dell'alba.

L'aprii, non era chiusa a chiave, ed entrai. Mi trovai in un corridoio. Sentii rumore di passi in corsa davanti a me.

Esitai. Forse entrando in quella casa avevo fatto proprio quello che voleva farmi fare, e il pensiero mi rese più cauto. Avanzai, ma lentamente. Poi sentii i passi uscire dal retro.

Esitai ancora, incerto se inseguire l'uomo che mi aveva svegliato o esplorare i locali. Un rumore debole, simile al ronzio di una dinamo, proveniente da un punto imprecisato della casa, mi fece decidere.

Cominciai ad aprire tutte le porte che incontravo. Non c'erano mobili in nessuna stanza, e le finestre erano così sporche che la luce entrava appena. Tutto puzzava di vecchio e di umidità.

Trovai la rete nella quarta stanza. Era anche più buia delle altre, ma ebbi subito l'impressione che qualcuno giacesse sdraiato in un'amaca. Questa

aveva maglie luminose, di un debole splendore rosso e verde, e la persona che ci stava distesa non sembrava tanto adagiata in un'amaca, quanto impigliata in una specie di trappola. Le maglie erano più fitte alle due estremità, testa e piedi, e i due colori si fondevano in un chiarore opalescente. Era come un bozzolo di pallida luce.

Sembrava oscillare, libero, a sessanta centimetri dal pavimento. Scorgevo la faccia della persona che ci stava dentro, di profilo: era bianca e dai lineamenti finissimi e aveva una pallida luminosità, come una sottile lastra di alabastro con una lampada accesa dietro. Era così tranquilla, passiva, remota, che mi ci volle un momento per realizzare che quella ragazza era la ragazza che cercavo. «Franny!» gridai.

Non si mosse. Mi precipitai verso di lei e tesi le braccia per toccare la rete, di qualsiasi materiale fosse: ma le mie mani l'attraversarono senza incontrare resistenza. Tornai indietro, a tentoni, verso la porta da dove ero entrato. Non avevo toccato niente.

Che cos'era? Un ologramma? Guardai le pareti buie, ma non vidi niente, sul pavimento o sul soffitto, che avesse l'aria di un proiettore. E lei giaceva sempre nell'amaca, in carne e ossa. «Franny!» gridai ancora. Non si mosse.

Sentivo il mio respiro affannoso. L'avevo trovata: ma dov'era? La rete di luce che l'avvolgeva scintillò debolmente e cambiò forma. Mi riportò alla mente il mio sogno, e la fiamma verde e danzante della candela che ardeva sulla riva del mare quando io ero Bennet. Per un attimo tornai a essere Bennet, nel suo corpo morente. Sentii me stesso dire, con voce piuttosto piatta e priva di inflessioni: «Invoco i patti.»

Francesca si mosse. La sua testa si girò. La faccia si voltò verso di me. Gli occhi si aprirono lentamente. Mi guardava con gli occhi di Kate Wimbold.

Ma era sicuramente Franny. Un debole sorriso le incurvò le labbra. Sembrò sul punto di alzarsi dall'amaca.

Mi diressi verso di lei. Mi pareva già di sentire il tocco delle sue braccia mentre l'aiutavo ad alzarsi e le facevo le domande che mi premevano dentro. Poi le pareti della stanza mi crollarono addosso. Qualcosa lampeggiò, guizzò, sventolando come una bandiera a scacchi bianchi e neri. Il soffitto sembrò spalancarsi e lasciar entrare la luce del mattino. Un attimo dopo, tutto era buio.

Una tenebra spessa e luccicante, come una pozza d'inchiostro di china. Si ritrasse lentamente, e mi trovai in piedi nella stanza vuota. Pareti e soffitti erano intatti, ma Franny era scomparsa.

Mi sentii travolgere da un senso d'impotenza e di sconfitta. «Franny!» chiamai. Ma, naturalmente, non ci fu risposta. Che dovevo fare? Cercai di riflettere e mi accorsi che tremavo di rabbia. Nella mia borsa da stregone avevo l'acciarino e l'esca. Potevo appiccare il fuoco e distruggere quella dimora vile, illusoria. Se lo meritava. Ma questo mi avrebbe fatto perdere Franny, senza più speranza di ritrovarla. Dovevo dominarmi.

Potevo andare a Ukiah... Ma che ne avrebbe pensato lo sceriffo di quella storia? Una ragazza scomparsa, una moneta greca vista in sogno, una rete luminosa e la ragazza che spariva di nuovo? E anche se mi avesse creduto, come poteva aiutarmi? Al massimo, mandando un suo sostituto a Point Arena con me, perché mi aiutasse a perquisire la casa.

Il filo conduttore doveva essere in quella stanza. Comunque, avrei cominciato di lì. Tastai di nuovo le pareti. Se avessi trovato i proiettori, mi avrebbero forse offerto qualche indicazione sul luogo dove si trovava Francesca. Non era buio al punto da impedirmi di scorgere macchie più pallide sulle pareti, ovali o rettangolari, come se un tempo vi fossero stati appesi dei quadri.

All'altezza della mia spalla notai due piccoli ovali, il più grande di circa otto centimetri, incorniciati di metallo. Era chiaro che non si trattava di proiettori; per questo non li avevo esaminati meglio prima. Ma che cos'erano? Quadri? Contenevano un vetro, ma sotto a questo c'era soltanto la tappezzeria

scolorita.

Un tremolio nell'ovale più piccolo attrasse la mia attenzione. Guardai più da vicino. Era come quando si cerca di leggere caratteri microscopici: più si osserva, più diventano chiari. All'improvviso vidi che era Franny: la rete afflosciata intorno alle ginocchia come un abito che lei stesse sfilandosi, le mani protese verso di me in atteggiamento di implorazione e di angoscia. Doveva essere molto lontana.

Respirai di sollievo. Non era ancora lì, con me, ma almeno potevo vederla. Comunque non sapevo che fare. Quella era una casa sconcertante.

Toccai tutti gli ovali, li premetti, trafficai intorno a essi. Non accadde niente. La minuscola Franny voltava la testa di qua e di là, come se ascoltasse qualcosa. Forse perché ero sulla giusta traccia?

Smisi di armeggiare. Lei sembrava sempre in ascolto. Ero convinto che ci fosse un interruttore... qualcosa che, azionato, me l'avrebbe riportata.

Mi guardai intorno. L'interruttore della luce? Il solito tradizionale interruttore? Potevo provare.

Alzai la levetta. Non si accese niente. Le lampadine mancavano dai portalampade da molto tempo. Ma la Franny dell'ovale sparì e, benché continuassi ad alzare e abbassare la levetta per una dozzina di volte, non tornò.

L'avevo ritrovata solo per perderla ancora? Provai un senso di nausea. Decisi di frugare nella mia borsa da stregone (ma che cosa poteva esserci ancora di utile, là dentro?); poi avrei esplorato tutta la casa. E se non fossi riuscito a trovare Francesca, avrei dato fuoco all'edificio. A quella dimora crudele, ingannatrice, infida.

Quest'ultima soluzione mi calmò molto i nervi. Stavo ancora cercando

nella mia sacca, quando un lieve rumore mi fece voltare. Franny, in formato naturale, giaceva supina sulla polvere del pavimento nudo, le ginocchia un po' flesse. Respirava tranquillamente, come se dormisse.

Non avevo il coraggio di toccarla. E se non avessi incontrato niente? Ma no, questa volta era proprio lei. Aprì gli occhi e mi fissò.

Si portò le mani sulla testa (mi raccontò in seguito che era tornata con un mal di testa da impazzire), poi si levò a sedere e si guardò intorno, perplessa. «Dove sono, Sam?» chiese infine.

Aveva una voce strana. Ma notai con sollievo che mi aveva riconosciuto.

«In una casa di Point Arena» dissi, dopo un istante di riflessione.

«Che cosa è successo?»

«A dire il vero non lo so neanch'io.» Le riferii gli avvenimenti, quelli che conoscevo, almeno. Lei ascoltò, con espressione perplessa, tranne quando accennai alla moneta d'argento. Allora la sua faccia s'illuminò.

«Io... allora... è stato proprio allora che è cominciato tutto» disse.

«Cosa?»

«Quando la moneta è comparsa sulla strada, rotolando verso di me, e mi si è fermata di fronte, ho lasciato la moto per raccoglierla. L'avevo riconosciuta, sapete.»

«Riconosciuta? Da quello che vi avevo raccontato io sulla moneta vista quando ero Bennet?»

«No. Ma mia madre ne portava al collo una identica, appesa a una catena. Per questo l'ho rincorsa.»

«E poi?» incalzai. Ero in ginocchio accanto a lei, sul pavimento polveroso.

Franny crollò il capo e sbatté le palpebre. «Non so. È come una serie di brutti sogni. Mi sembra di ricordare innumerevoli dita di gomma che mi battevano tutta, mentre tentavo disperatamente di svegliarmi. Ma poi ricordo solo voi, in ginocchio accanto a me. Che vi è accaduto, dopo che l'uomo ha cercato di farvi prendere la moneta?»

Glielo dissi. Non ero molto orgoglioso del mio comportamento poco eroico, ma non sapevo che altro avrei potuto fare. (I pusillanimi si giustificano sempre così!)

Al termine del mio racconto, lei scosse ancora la testa. «No, non ricordo niente di tutto questo» disse. «Forse ho cominciato a tentare di svegliarmi quando mi avete chiamato.»

«Non sapete dove vi trovavate? Voglio dire... non avete alcuna idea del tipo di... di spazio che vi circondava?»

«No. Però non era qui, credo.» Si guardò intorno, nella stanza vuota.

Riflettei. Tra tutte le domande che mi si accavallavano in mente, ne scelsi una. «Franny, sapete chi fosse Kate Wimbold? Era una persona reale?»

«Oh, sì. Credevo che lo sapeste. Era mia madre. Mio padre le aveva regalato la moneta greca. Come vi ho detto la portava in una montatura d'argento, al collo. Si separarono quando io ero ancora piccola e lei non parlava mai molto di lui. Ma tenne la moneta.»

Le disavventure matrimoniali dei genitori di Franny non mi interessavano, ma mi era venuta una strana idea. «Franny, vostro padre è morto davvero?»

Lei mi fissò. «Morto? Altro che morto. L'ho visto morire coi miei occhi. Ed ero al suo funerale. È stato cremato. Non poteva essere più morto di così.

Perché?»

«Perché a volte mi sembra di lottare contro qualcuno che manovra i Danzatori, i Vendicatori e gli uomini dalla coscienza chimica, come fossero suoi agenti. Qualcuno che sta dietro a tutti loro. Sono i Mandarini, suppongo. Ma vostro padre è il perfetto rappresentante della vecchia generazione: brillante, strano, dogmatico. E drogato, anche. Per un attimo mi sono chiesto se fosse morto davvero.»

«Su questo non c'è dubbio. Tuttavia penso che possa essere considerato responsabile di molte cose. Compresa la brutta notte che avete trascorso aspettandomi in strada.»

«Sarebbe a dire?»

«Be', non so chi l'abbia azionata, ma credo di essere caduta, o di essere stata spinta, in una delle trappole di mio padre.» Mi sorrise, con aria quasi soddisfatta.

«Volete dire che questa messinscena» feci un cenno che comprendeva l'intera casa «doveva servire da trappola per qualcuno?»

Lei annuì, anche se piuttosto debolmente. «Con mio padre non si poteva mai essere sicuri di niente: le cose che affermava erano vere, oppure se le era inventate lui, in uno dei suoi sogni da drogato? Comunque mi disse che aveva «sistemato tre trappole per l'amore perduto» lungo la costa di Mendocino. E io ebbi l'impressione che almeno una di esse fosse fuori, nell'acqua. Certo, mia madre non tornò più da lui. Entrò e abbandonò parecchie comuni, prima di morire, ancora giovane, in una delle epidemie. Ma se mio padre voleva far cadere qualcuno in uno dei suoi tranelli, la moneta poteva essere un'esca.»

«Vostra madre si dedicava alla caccia subacquea?» chiesi.

«Credo che proprio per questo il babbo avesse messo una delle sue

trappole fuori, oltre la linea della risacca.»

Dunque anche quella vicenda, che avevo vissuto quand'ero Bennet, si dimostrava esatta. Riflettei. La tribù di Navarro e il suo Danzatore erano forse scomparsi in una delle trappole di O'Hare? Era logico che lui cercasse di fare sparire la donna che voleva riavere? Franny, che probabilmente era stata in una delle trappole di suo padre, non sapeva descriverla. Impossibile fare congetture... Ma gli uomini della tribù di Albion guardavano fissamente verso il mare, come se aspettassero il pericolo da quella parte.

Franny se ne stava seduta, tenendosi la testa fra le mani. La stanza si andava rischiarando. «Proseguiamo per Bodega» dissi. Ne avevo abbastanza di pericoli e guai. Volevo una stanza tranquilla, cibo, sonno, e infine... Franny. Credo che anche lei lo desiderasse da parecchio tempo, ma eravamo sempre stati troppo angosciati o troppo stanchi. «Forse la moto è là fuori, in strada.»

Mi alzai e mi diressi alla porta. «Aspettate» disse Francesca, piano. «Stanno arrivando uomini armati d'arco.»

17

La tribù di Anchor Bay non aveva un Danzatore. E, a sentire Wally (che doveva essere una specie di capo), neanche lo desiderava. Tutte le energie dei componenti erano assorbite dall'arte di intrecciare panieri, ne facevano di bellissimi, che richiedevano mesi di lavoro anche se di piccole dimensioni, e della pesca dei molluschi. Consideravano le lumache di mare alla griglia un vero manicaretto. Era la tribù più decisamente Pomo tra tutte quelle che avevo incontrato. Wally aveva anche l'aspetto di un Pomo: basso e tarchiato, con la faccia larga e piatta, il naso sottile e diritto.

La tribù attualmente viveva in quello che era stato un camping privato nei giorni precedenti l'epidemia. La pesca era buona, lì, e i bambini si divertivano a giocare nelle piscine abbandonate. A una certa distanza dalla spiaggia, c'erano un paio di capanne che gli uomini della tribù - fanatici per tutto quanto era arcaico - disprezzavano. Le avevo adocchiate come rifugio per Franny e per me.

Avevamo lasciato la casa di Point Arena in gran fretta, uscendo dalla parte posteriore, mentre gli arcieri entravano da quella principale. Avevo dato un pugno in faccia al Vendicatore che ci sbarrava il passo e, prima che lui potesse colpirci con le sue frecce, eravamo saltati sulla moto partendo in quarta. Senza cercare di seminare gli inseguitori avevamo imboccato la Numero Uno a tutta velocità. Ma - mentre sfrecciavamo davanti alla stazione di servizio di Point Arena - avevo visto per la strada una ragazza che assomigliava a Francesca come una goccia d'acqua. Aveva la stessa andatura, lo stesso portamento e, naturalmente, gli stessi abiti. Se quelli di Mallo Pass si fossero imbattuti in lei, l'avrebbero certo creduta la persona che cercavano. E ci avrebbero messo un po' a scoprire lo sbaglio. Così avremmo avuto un piccolo vantaggio.

Una volta arrivati ad Anchor Bay, avevo pensato che fosse molto più igienico rifugiarsi in quella tribù, piuttosto che continuare a sfrecciare sulla Numero Uno a fare da comodo bersaglio per i Vendicatori. Ma non sapevo se Wally sarebbe stato disposto a ordinare ai suoi di mentire per proteggerci. Non eravamo niente per loro.

«Mmm» grugnì il capo, quando glielo chiesi. «Sì, credo che potrei convincere tutti a tenere la bocca chiusa. Ma perché dovrei farlo? Bisogna che ne valga la pena.» E mi lanciò un'occhiata obliqua. Era chiaro che non voleva denaro. (Poteva fare raccogliere dalla tribù tutte le conchiglie che gli servivano, per uso intertribale!) Avevo l'impressione che gli facesse gola il mio arco. Era un arco ottimo, assai migliore di quelli senza vigore che la gente di Anchor Bay si portava in giro sulla schiena. Non c'era da meravigliarsi che mangiassero lumache... che cosa potevano prendere con quelle armi inutili?

«Insomma, che volete?» dissi, dopo un momento di riflessione. «Non ho tempo di contrattare. Se rifiutate di dare indicazioni false a quelli di Mallo Pass, è meglio che ce ne andiamo subito.»

Franny se ne stava seduta sulla motocicletta, coprendosi gli occhi con le mani. Wally la guardò con curiosità. «Mi dicono che avete qualcosa» cominciò «un costume, si potrebbe chiamare...»

Inarcai le sopracciglia. «Avanti» dissi «di che costume si tratta?»

«Fa sembrare un orso grigio la persona che lo indossa.»

Cercai di dissimulare la mia disapprovazione. Tutti gli stregoni devono sapere come funzionano i travestimenti, e Joe Pomo mi aveva insegnato a usare in modo buono e utile l'unico che possedevo. Ma è innegabile che in genere essi servono per spaventare o eliminare le persone con cui si è in disaccordo.

«Dove avete sentito raccontare di questa specie di costume? Chi ve ne ha parlato?»

Wally sembrò confuso e si stropicciò il naso. «Non so» dichiarò infine. «Non ricordo dove l'ho sentito.»

«Siete uno stregone?» chiesi. Gli stregoni sanno parecchie cose sui loro colleghi (hanno una specie di telefono senza fili); e poi anche lo sceriffo sapeva della faccenda dell'orso grigio.

«Be', no» disse Wally. «Credo proprio che mi definireste un "politico".» Rise. «Ma mi piacerebbe avere uno di quei costumi.»

Non sapeva chi gliene avesse parlato. Forse nessuno. Mi sembrava che le leggende stessero tornando. La gente cominciava a temere gli arcani uomini-bestia che si mostravano sul fianco della collina a mezzanotte, impugnando

un'invincibile spada di ossidiana. La costa stava ripopolandosi dei personaggi del suo antico passato.

I primi proprietari di quelle terre, i Pomo, conoscevano ogni albero e ogni roccia del loro ambiente naturale. Noi li avevamo spodestati e superati numericamente. Ma il Viaggio del Graal era diventato il Viaggio del Canestro di Sole. Le vecchie usanze cominciavano a riaffiorare.

«E a che vi servirebbe il costume, se lo aveste?» chiesi.

«E a voi, a che serve?» replicò. «Comunque, se mi promettete di darmelo, dirò agli uomini di Mallo Pass di proseguire, e la tribù non fiaterà sulla vostra presenza qui.»

Ero certo che avrebbe mantenuto la parola. «Non posso darvi il costume» risposi, «ma se nasconderete me e la mia ragazza per un paio di giorni, vi insegnerò i princìpi fondamentali della "doppia visione", e mostrerò ai vostri giovani come si costruisce un arco decente.»

Wally arricciò le labbra (aveva una bocca piatta, meschina) e crollò il capo. «Non è abbastanza buono» dichiarò. «Dovrò consegnarvi ai Vendicatori di Mallo Pass, quando verranno.»

All'improvviso non ne potei più. Da giorni scappavo, avevo bisogno di cibo, sonno, ricovero e amici, e ora quel ricattatore di un panieraio minacciava di consegnare me e Franny ai nostri persecutori.

«Vi consiglio di non farlo» dissi. «Anche se vi sentite con la coscienza a posto, e non lo credo affatto, avete violato almeno due gravi tabù. E non è prudente irritare uno stregone che sa fare la Fattura della Frenesia.»

«Eh?» Wally sbatté le palpebre e sembrò un po' turbato. «La Fattura della Frenesia? Che cos'è?»

«È come essere stati morsicati da un cane rabbioso» risposi. «Un brutto modo di morire.»

Wally si passò la lingua sulle labbra. «Se siete così in gamba nella magia, perché non vi sbarazzate della gente di Mallo Pass con quella?»

«È più facile dominare con la magia un uomo, anziché quattro» risposi. «Inoltre, quelli di Mallo Pass hanno i loro riti magici. Voi no. Siete senza protezione. La Frenesia vi si aggrapperebbe alle ossa.»

Wally fece una smorfia. «Quando quelli di Mallo Pass vi avranno preso, sarete nei guai. Mica potrete fare molti incantesimi, con quattro uomini che vi tengono fermo.»

«Ah, no? Se ci prendono ci uccidono. E morendo vi maledirò. Non loro, voi. Non avrete possibilità di scampo.»

Neanche così, forse, avrebbe ceduto, se Franny, che se ne stava seduta sulla moto, non avesse aggiunto la sua forza di persuasione alla mia. Si tolse le mani dagli occhi e lanciò a Wally un lungo, fermo sguardo ipnotico.

«Avete violato tre tabù» disse. «Pensate un po' a queste cose: l'offerta delle primizie, la mensilità, che ha soltanto la vostra tribù, e le frustate ricevute alla vostra iniziazione. Avete imbrogliato. Noi sappiamo, lo vedete. Vi conviene aiutarci.»

Wally si inumidì le labbra. Era impallidito. «Che cosa vorreste fare?» disse. «Raccontarlo a tutti?»

«Questa sarebbe una delle possibilità» rispose Franny. E si rimise le mani sugli occhi.

Wally sputò per terra. «Un paio di stregoni puzzolenti» disse.

«Ma se ci nasconderete onestamente» incalzai, «farò per voi il Rito Propiziatorio. E le violazioni dei tabù saranno cancellate.»

Wally si stropicciò il naso. «Okay» disse «ma dovreste anche darmi quelle spiegazioni sulla "doppia visione".»

Non era il caso di fare lo schizzinoso. «D'accordo» dissi, «e aggiungeteci pure le istruzioni per fabbricare gli archi.»

«Cos'hanno che non va, i nostri archi?» disse lui, inalberandosi. «Non c'è molto che vale la pena d'infilzare, da questi parti... Potreste stare in uno dei motel. In quale?» Sembrava che non avesse fatto altro che alloggiare gente nei motel per tutta la sua vita.

«Vogliamo un posto tranquillo dove i Vendicatori non vengano a spiare dalle finestre» dissi. «Che ve ne pare di quella?» e indicai la capanna che aveva colpito la mia fantasia.

Wally crollò il capo. «Non va bene. I ragazzi ci giocano molto. C'è un gran disordine. Là dietro, sotto i pini, c'è un posto dove nessuno va mai. Sembra un vero e proprio motel. Ha solo una finestra rotta. Ci sono un caminetto e una fonte d'acqua corrente: non accendete il fuoco, perché i Vendicatori potrebbero vederlo.»

Inutile rispondere. Wally ci condusse per un sentiero buio che correva in mezzo ad alcune conifere fino a una specie di motel per due. Grossi ciuffi d'erba della pampa crescevano ai lati della porta.

Wally frugò nella tasca dei pantaloni e tirò fuori una chiave. «Devo andare dai ragazzi per tenerli fuori dai piedi in qualche modo» disse, aprendo l'uscio. «C'è anche una cucina, ma la stufa non funziona.»

Sbirciammo nella stanza scura, con le tende tirate. L'unico mobile che notai fu il letto.

«Okay?» disse lui, guardandoci.

«Okay» risposi. Spinsi la moto nell'interno e l'appoggiai a una parete, nell'angolo. Non appena Wally si fu allontanato tra i pini, gettai le braccia al collo di Franny e cominciai a baciarla. Lei mi ricambiò con dolcezza, spontaneamente. Era la prima volta.

Non sapevo se portarmela subito a letto, fare prima uno spuntino o innalzare una barriera magica per tenere lontani i Vendicatori. Franny risolse il problema prendendo pane e formaggio dal sacco appeso alla moto e preparando dei sandwiches. Avremmo potuto mangiare in cucina, ma preferimmo sederci sul letto, addentando i panini e bevendo birra e erbe.

Mangiammo abbastanza da attutire un poco il morso della fame. Francesca ripose le provviste nella sacca. Poi venne a sedersi accanto a me, sorridendo. La baciai di nuovo.

Le ragazze della mia tribù - la tribù di Noyo - venivano istruite dalle donne più anziane sui problemi del sesso durante l'Iniziazione delle Giovani, che si tiene in autunno. È una buona idea. Sono cose troppo importanti per lasciarle al caso. Ma la mia esperienza con Franny mi fece capire l'enorme differenza esistente tra un gruppo di mocciose che studiano una lezione, e le risorse di chi possiede un talento naturale.

Era un'altra dimostrazione pratica della massima che si può insegnare alla gente solo quello che già sa. Franny aveva poco più di diciannove anni, e non credo, a giudicare da altri suoi discorsi, che fosse molto esperta. Eppure... Ma forse io la ispiravo. E lei aveva il potere di ispirare me.

Due volte mi sembrò di sentire qualcuno muoversi in cucina, ma decisi che erano topi e non ci pensai più. In quanto a Franny, o non sentì niente, o lasciò perdere, come avevo fatto io. Mentre mi addormentavo stringendola fra le braccia, mi sembrò di udire una debole musica lontana, alta e argentina, che mi ricordava quella di tanto tempo prima, all'inizio del viaggio.

Fui svegliato da altri rumori in cucina. Ascoltai, immobile, fino a che cessarono, poi cercai ancora Franny, assonnato. Ma eravamo tutti e due troppo stanchi e ci riaddormentammo.

Poco dopo il tramonto, mi svegliai di soprassalto. Francesca, bianca come un cencio lavato, mi scuoteva disperatamente per le spalle. «Svegliati! C'è il fuoco! Dobbiamo uscire!»

Per un attimo non riuscii a connettere. La stanza era quasi buia e non capivo dov'ero. «Cosa?» feci, insonnolito.

«Infilati i calzoni! Sbrigati! Dobbiamo scappare!» e cercò di strapparmi a forza dal letto.

Sentii odore di fumo. Qualcuno passò davanti alla finestra. All'improvviso rientrai in me. Mi infilai i pantaloni e agguantai l'arco. Poi esitai. Se i Vendicatori avevano dato fuoco al motel, certo stavano ad aspettare vicino alla porta per colpirci quando saremmo usciti. «Prendi la moto!» disse Franny, agitata.

Fuori si udì un grido e un tamburellare di frecce contro la finestra. Dalla cucina venne il crepitio delle fiamme e un'improvvisa vampata di calore.

Meglio finire infilzati che arrostiti. Spalancai la porta. Il nugolo di frecce che mi ero aspettato non arrivò. I quattro Vendicatori miravano a qualcosa in alto, sopra la capanna. Nel crepuscolo sempre più fitto, intravvidi una figura umana sul tetto o meglio sospesa sopra a esso. Il profilo mi era familiare, ma non persi tempo a ricordare chi fosse. Approfittando della distrazione generale, sgattaiolammo fuori.

Feci cenno a Franny di salire sulla moto e premetti l'acceleratore. Schizzammo tra i Vendicatori, che ci tirarono dietro solo due frecce, di cui una andò a conficcarsi in basso, nella stoffa dei miei pantaloni.

Mentre sfrecciavamo nell'oscurità sempre più fitta verso l'autostrada Numero Uno e Bodega, mi sentivo perplesso. Chi aveva appiccato il fuoco? Wally, ne ero certo, aveva capito che era pericoloso consegnarci ai Vendicatori. Non ci avrebbe tradito. Eppure il motel era stato incendiato e i Vendicatori miravano al tetto. Si erano appena accorti di noi.

Franny, la sentivo stretta contro la mia schiena, sembrava captare i miei pensieri. «Wally gli ha mentito davvero» disse. «Li aveva convinti. Stavano già per andarsene, quando hanno visto il mio spettro lassù. Hanno creduto che si trattasse di un essere soprannaturale e hanno incendiato la capanna. La gente crede che il fuoco sia efficace contro la magia.»

«Il tuo spettro?» chiesi. Non avevo mai sentito quella parola, prima.

«Il mio duplicato. Non l'hai visto quando abbiamo lasciato Point Arena? E poi era quello, che sentivamo muoversi in cucina.»

Inghiottii. È davvero sconcertante per un giovanotto apprendere che la ragazza con cui se n'è andato a letto ha una specie di maledizione appiccicata addosso. «Ce l'hai sempre avuto?» chiesi dopo un attimo.

«No, naturalmente.» Sembrò seccata. «Credo che mi sia successo nella rete. Ho avuto la sensazione di... di essere duplicata mentre ero là. Non posso evitarlo, sai.»

«Ma certo.» Chissà se i Vendicatori avevano creduto che lo spettro fosse veramente Franny e che fossimo entrambi morti nell'incendio? Era improbabile. Se ci avevano tirato due frecce, sapevano che qualcuno era fuggito. Avrebbero continuato l'inseguimento: ai loro occhi eravamo portatori di una pericolosa malattia. Sapere che i Danzatori potevano essere uccisi, e con facilità anche, era un'infezione che potevamo trasmettere.

Tuttavia, mentre filavamo nella notte fredda verso Gualala, mi sentivo meno depresso. Se non altro, avevamo avuto una pausa di riposo e di piacere.

Per un pomeriggio eravamo stati qualcosa di più di semplici fuggiaschi. Avevamo vissuto.

18

La tribù di Jenner si era fatta un finto Danzatore da sé. I Mandarini - incapaci di aspettare con pazienza il turno per ricevere una delle tanto richieste creazioni di O'Hare - avevano incaricato uno dei loro di prendere una frusta, di cingersi i fianchi con una fascia e di dipingersi di rosso. Ma nessuno che avesse visto un vero Danzatore, anche solo per un attimo, si sarebbe lasciato ingannare: si vedeva chiaramente che quello era un uomo dipinto.

Franny e io apprendemmo la cosa più tardi. Ci avevano catturato mentre ce ne stavamo sul pendio asciutto della collina, intenti a lottare col fantasma di Francesca. Mi ero aspettato che inviassero un messaggio lungo la costa per avvisare quelli di Mallo Pass della nostra cattura, poi mi ero accorto che la gente di Jenner era al di fuori della rete dei Danzatori, anche se i loro Mandarini apparivano non meno decisi dei nostri a fare danzare i giovani. (Avevo provato una specie di nostalgia sentendo il tonfo cadenzato dei passi e vedendo ragazzi della mia età uniti nel solito girotondo.) Il Danzatore di Jenner non possedeva una guardia del corpo di Vendicatori e non aveva mai sentito parlare di coscienza chimica, né della possibilità di servirsi di assassini inibiti chimicamente come consiglieri. La tribù di Jenner era una comunità arretrata e di costumi miti.

Dapprima non avevo capito perché ci avessero fatti prigionieri. Se quelli della tribù non eseguivano gli ordini di un androide dagli occhi rossi uscito dai serbatoi di crescita di O'Hare, che gliene importava di Franny e di me? Poi mi ero accorto che volevano lo spettro. Gli arcieri che ci avevano

catturato avevano visto Franny mettere alla prova il suo incorporeo duplicato. Si erano avvicinati piano (noi due eravamo troppo assorti per notarli) e quando la luce aveva tratto uno scintillio dal cavo ectoplasmico che collegava Francesca al suo trasparente fantasma, avevano deciso di impadronirsi di noi. L'intera tribù soffriva di una fame insaziabile di meraviglie.

Fummo portati davanti al Danzatore, le mani legate dietro la schiena. Lo spettro fluttuava libero, nella nostra scia. Il Danzatore ci guardò - era un tipo dalla faccia cordiale, di mezz'età e con la pittura che gli si staccava dalla pelle in larghe falde - e arricciò le labbra. Si consultò sottovoce con uno dei suoi arcieri, poi disse: «Vogliamo che la ragazza faccia fare al suo doppio le cose che Simbolo di Pace gli ha visto fare prima.»

Simbolo di Pace doveva essere uno dei tiratori d'arco. «Ti conviene ubbidire al Danzatore» dissi a Franny. Mi sembrò deferente chiamarlo così, invece che semplicemente "uomo".

Franny aggrottò la fronte, ma ubbidì. Qui bisogna spiegare che, pur non avendo acquisito una certa capacità di controllo sullo spettro, Francesca non riusciva a convincerlo a starsene lontano da lei continuamente. A volte era quasi autonomo, altre volte le stava alle costole come una sorella gemella; ed era del tutto privo di cervello. Però le riusciva sempre di allontanarlo temporaneamente, per fortuna. Perché entrambi non lo avremmo sopportato come spettatore nei momenti d'intimità.

Comunque, in quell'occasione lo fece levitare, passare attraverso le rocce, fluttuare orizzontalmente, raccogliere foglie, eccetera. Fu una dura fatica per lei. Quando la rappresentazione finì, era pallidissima e tremava tutta. Ma la tribù di Jenner se ne stava lì, a occhi spalancati, ammutolita per il piacere. Tutti avevano trattenuto il respiro per un tempo notevole.

«Che cos'è?» chiese il finto Danzatore, mentre Franny crollava a terra, esausta. «E dove l'ha preso?»

«È uno spettro» dissi. «E non so dirvi dove l'ha preso.» Ripensai alla casa di Point Arena, e all'amaca dove avevo visto distesa la ragazza. Franny era convinta di essere stata sottoposta a una specie di processo di duplicazione della materia mentre si trovava avvolta nella rete, e probabilmente aveva ragione. Ma non sarebbe servito a niente cercare di far capire questo allo pseudo-Danzatore di Jenner.

«Mmm» Le donne della tribù fissavano Franny con curiosità. Il Danzatore si stropicciò il naso e una falda di pittura cadde a terra. «Vi lasceremo liberi» disse infine «se ci darete il vostro spettro o almeno ci mostrerete come possiamo procurarcene uno.»

Franny e io ci guardammo. Non riuscivamo a credere che parlasse sul serio. Ci sembrava impossibile che qualcuno potesse desiderare quel pezzo di ectoplasma idiota e caparbio che era lo spettro. Il suo comportamento era sconvolgente, e aveva occhi davvero orribili. Non tanto perché in essi mancava "la luce del pensiero", quanto perché erano pieni di una curiosità stupida, vitrea, intrigante. Sembravano fori praticati sopra un mondo demente. Non potevo sopportare che mi guardasse. Pensavo che se O'Hare era riuscito davvero a duplicare la perduta Kate Wimbold, il risultato non lo avesse certo soddisfatto.

«Non vi servirà a niente» dissi infine al Danzatore.

«E perché?»

Riflettei un istante. «È semiparassita» dichiarai.

Questo era vero. L'unione dello spettro con Franny, sebbene solo occasionalmente visibile, significava che esso traeva i mezzi di sostentamento da lei. Non si trattava di uno sfruttamento imponente, ma era continuo. Ed era uno dei motivi per cui desideravamo con tutte le nostre forze sbarazzarcene.

«Eh? Semiparassita?»

Aprii la bocca per spiegare, ma il Danzatore tagliò corto. «Voglio lo spettro» disse. «Quello, oppure un altro. Tocca a voi trovare il modo di procurarmelo.»

«E se non ci riusciamo?» chiese Franny, stancamente.

«Vi terremo rinchiusi fino a che non vi verrà un'idea.»Nonostante l'espressione cordiale, il finto Danzatore sembrava davvero molto deciso.

Un mormorio d'approvazione salì dalla tribù.

Franny e io ci scambiammo un'altra occhiata. La prigione non era una punizione troppo severa, ma i Vendicatori, che eravamo riusciti a evitare per miracolo dopo la fuga da Anchor Bay, avrebbero certo rintracciato la nostra pista, prima o poi. E la tribù di Jenner non avrebbe opposto molta resistenza.

«Ma... non è mica tanto facile trovare il modo di procurarvi uno spettro» dissi, impotente.

Il Danzatore si strinse nelle spalle. Sentivo il fragore della risacca salire alle mie spalle, e quello mi fece ripensare alla tribù di Navarro. Che cosa le era accaduto?

«Simbolo di Pace, Glorioso e Aum! Portateli nella stanza dell'albergo che ha la porta con la serratura» ordinò il Danzatore. Poi rivolto a noi due soggiunse: «Mi spiace, ma quello spettro lo voglio davvero.»

Ci fecero attraversare la strada, seguiti da uno stuolo di ragazzini. Simbolo di Pace e Glorioso avevano l'arco; Aum aveva anche una lancia. Noi eravamo ancora con le mani legate.

L'albergo era in rovina. I terremoti, eccezionalmente forti a Jenner (tanto da avere cambiato il corso del Russian River) avevano ridotto l'edificio a poco più di un cumulo di macerie. Ci arrampicammo sopra mucchi di rovine

- Aum ogni tanto ci punzecchiava con la sua lancia - fino a che non fummo arrivati a una stanza al secondo piano, praticamente intatta. Non era molto più grande di un armadio. Simbolo di Pace ci spinse là dentro e chiuse la porta. Sentii lo scatto della serratura. «Noi stiamo qui, nel corridoio» disse, attraverso il legno. «Non fate scherzi.»

Andai alla finestra e guardai fuori. La finestra era stata inchiodata, e parecchi tipi con l'arco facevano la guardia in strada.

«Se riuscissimo a liberarti dello spettro» dissi a Franny, «forse potremmo attaccarlo a lui.»

«Ma come si fa? Abbiamo già tentato in tutti i modi.» Era vero. Avevamo colpito ripetutamente il cavo con un coltello, l'avevamo legato strettamente e bersagliato poi con le frecce. Lo spettro non aveva fatto una piega.

Franny sedette sul pavimento e sospirò. «Se avessi le mani libere!» mormorò. «Sento un prurito alla spalla sinistra e la vorrei grattare.»

Io riflettevo. «Forse non abbiamo tentato con il metallo giusto» dissi.

«E quale sarebbe, scusa?» fece lei. «Una lama proveniente da un asteroide caduto e forgiata da un druido?» Chiuse gli occhi, stanca.

Non la trovai molto spiritosa. Ma l'accenno a una lama magica mi ricordò qualcosa che avevo letto una volta, su una magia diversa da quella insegnatami da Joe Pomo. Ci pensai su.

Mi avvicinai alla porta. «Slegatemi le mani» gridai.

Un istante dopo la porta si aprì, e Simbolo di Pace mi fulminò con lo sguardo. «E perché volete che vi sleghiamo le mani?» domandò.

«Forse ho trovato un sistema per liberarci dallo spettro.»

«Eh? Liberarvi dallo spettro? Non è questo che vuole il Danzatore.»

«Be', è il primo passo per poterlo unire a lui.»

L'uomo si stropicciò il mento. Aum e Glorioso (un tipo un po' più giovane di me, che aveva l'aria di non essere mai riuscito a conquistare una ragazza del posto, e di crucciarsene parecchio) sbirciavano al di sopra della sua spalla. «Se vi slego» disse infine, «che cosa farete?»

«Be', slegherò anche lei» e indicai Franny, che mi guardava, sorpresa. «Poi, insieme, prepareremo un coltello speciale con cui potremo, almeno spero, tagliare il cavo che la collega allo spettro.»

Simbolo di Pace sembrava avere una mente dai riflessi molto lenti. «Non posso farlo» disse infine. «Cerchereste di scappare.»

«Via, Simbolo di Pace» obiettò Glorioso. «Che vuoi che facciano un uomo e una donna, anche con un coltello? Gli abbiamo portato via l'arco e siamo qui in tre. E tutta la tribù è fuori nella strada, che guarda.»

«Sì, può darsi. Ma la responsabilità è mia.»

Tuttavia, brontolando, mi slegò e mi guardò liberare Franny. Lei non perse tempo a grattarsi la spalla sinistra.

«Ora siete liberi.» Teneva una mano appoggiata sull'arco. «Che succede, adesso?»

«Lasciateci soli.»

«Vediamo il coltello che dovete preparare.»

Glielo mostrai. Era uno degli scarnatoi presi nella cucina del laboratorio del padre di Franny. La sua lama corta rassicurò Simbolo di Pace, che

richiuse la porta senza fare altri commenti. Mi sembrò che Glorioso, il quale ci guardava con sincero interesse, fosse deluso.

Non starò a descrivere il rito che io e Francesca compimmo. È uno dei modi per rendere sacra una lama. Un sistema completamente diverso (anche se non, credo, nella filosofia di base, perché tutti gli schemi magici celebrano lo stesso mistero) da quello che mi aveva insegnato Joe Pomo.

Quando il rito fu terminato, ci rivestimmo. Lo spettro rientrò fluttuando nella stanza, dalla parte anteriore dell'albergo, poi uscì di nuovo. Io andai alla porta. «Aprite» dissi. «Portateci dal vostro Danzatore.»

«C'è voluto un bel po'» osservò Simbolo di Pace. «Ehi, mica potete tenere in mano quel coltello. Meglio legarvi ancora.»

«Macché» dissi. «Poi dovreste slegarci un'altra volta, quando saremo davanti al Danzatore. Non posso cercare di tagliare il cavo, con le mani dietro la schiena.»

Simbolo di Pace acconsentì con un grugnito - faceva ogni cosa grugnendo, lui - e tutti insieme attraversammo la strada, dirigendoci verso lo spiazzo delle danze, dove il finto Danzatore se ne stava ritto con lo scudiscio in mano. Otto o dieci adolescenti battevano i piedi, nel solito girotondo. Non potei fare a meno di pensare che i ragazzi di Noyo avrebbero picchiato molto più forte e sollevato molta più polvere. È strano quanti pretesti scova un individuo per sentirsi orgoglioso.

«Dunque avete trovato il modo di trasferire lo spettro?» ci accolse il Danzatore. Mentre eravamo nell'albergo si era rinfrescato la vernice, che ora aveva un aspetto molto più liscio e lucente.

«Lo spero» risposi. «Comunque, prima di tutto, bisogna staccarlo da lei.»

Gli abitanti della tribù cominciavano a radunarsi. Era evidente che si

aspettavano qualcosa di spettacolare. Lo spettro si era avvicinato e guardava Franny con la solita espressione di curiosità idiota. Era terribile constatare quanto fosse simile a lei.

Impugnando il coltello, guardai attentamente sul terreno per localizzare il cavo ectoplasmico che collegava Franny allo spettro. Speravo che il cavo fosse in una delle sue fasi visibili. Si materializzava sempre, col tempo, ma certo alla gente di Jenner non andava di aspettare.

Infine lo trovai. Per il momento era qualcosa di sottile, due centimetri e mezzo di diametro. Mi inginocchiai accanto a esso. Franny se ne stava in piedi. Lo spettro ci aveva voltato le spalle e sembrava fissare Aum.

Alzai il coltello. Per un momento mi sembrò di affacciarmi sull'abisso - vertiginoso e dalle pareti di vetro - del futuro, dove gli anni mi si stendevano davanti in terrazze colorate... un abisso di tempo che si trasformava in una gola ruggente e in una cateratta. Con voce che quasi non sembrava più la mia, dissi: «Invoco i patti.» Erano le stesse parole che avevo pronunciato a Point Arena, quando Franny giaceva nella rete.

Il cavo ectoplasmico oscillò un poco sotto l'impeto del colpo. Poi la punta del coltello entrò.

Franny lanciò un grido e si udì il sibilo di un piccolo getto di liquido. Segai energicamente con lo scarnatoio. Tenevo stretto il cavo: era freddo, liscio e gommoso, come un pezzo di alga marina, ma il coltello affondava facilmente. Un attimo dopo, era fatta. «Ho tagliato il cordone» dissi al Danzatore. «Prendetevi lo spettro. È vostro.»

«Okay. E come lo faccio funzionare?»

A questo proprio non avevo pensato. Al massimo avevo considerato un istante la possibilità di assicurare il cavo al plesso solare del Danzatore, nel punto in cui prima era unito a Franny quando si trovava nello stato visibile...

Ma quando ne cercai l'estremità, scoprii che si accorciava sempre più. Stava sciogliendosi, dissolvendosi nella mia mano. Non che entrasse nella fase immateriale: ma si fondeva in gocce nerastre mentre lo tenevo stretto. Intanto lo spettro, molto più trasparente, se ne stava in piedi accanto a noi, guardandoci ancora con la sua espressione di curiosità idiota.

«Avanti, fatelo funzionare» ordinò il Danzatore, «e poi mostratemi come si fa.»

La tribù cominciava ad agitarsi. Sudavo. Non sapevo che pesci pigliare. Mi sentivo uno sciocco. Il cavo ora era lungo circa quarantacinque centimetri e si accorciava di momento in momento.

«Avanti!» ripeté il Danzatore.

«Non posso.»

Non sprecò tempo a discutere. «Simbolo di Pace, Aum e Jeb, riaccompagnate quei due all'albergo. Portategli via il coltello. Date a tutti e due da mangiare, ma prima conduceteli alla latrina.»

Presto ci ritrovammo nella piccola stanza. Eravamo rimasti fuori non più di tre quarti d'ora.

Jeb era molto più anziano di Glorioso e molto più scontroso. Non riuscii a convincere nessuno dei nostri carcerieri a parlare con noi attraverso la porta. Infine rinunciai. Guardai Franny. «Sediamoci» dissi.

La stanza doveva essere servita da prigione per qualche membro ribelle della tribù; trovai una stuoia quadrata ripiegata in un angolo e la stesi sul pavimento. Poi ci sedemmo sopra. Non mi venne nessuna idea per lo spettro, ma circondai Franny con un braccio e la baciai.

Sebbene fossimo ancora nei guai, era un enorme sollievo sapere che il

legame tra Franny e lo spettro era stato troncato. La sua presenza aveva sempre pesato su di noi, opprimente, anche se cercavamo di ignorarla. Il fastidio delle guardie al di là della porta era niente, paragonato a quello di avere sempre quel ficcanaso tra i piedi. E poi Franny una volta aveva detto che, se si comincia, si finisce per ricascarci spesso... Così ci arrangiammo benissimo e fummo riconoscenti al panieraio che aveva fatto la stuoia tanto spessa ed elastica.

Era ormai quasi buio quando mi svegliai. Franny aprì gli occhi, sorrise, poi fece un gesto con la mano verso la porta. Sentii la voce di Glorioso.

«Mi ha detto di sostituire Simbolo di Pace» stava spiegando. «Come faccio a sapere perché? E Aum può andare a cena. La porta è chiusa a chiave e loro non possono scappare.»

Mi levai a sedere. Glorioso era molto più tenero di Simbolo di Pace, e cominciai a domandarmi se parlargli sarebbe servito a qualcosa. Sembrava che l'altro se ne fosse andato. Glorioso e Jeb discutevano di danza, pesca, caccia del cervo, del taglio del cavo dello spettro e di ragazze. Glorioso portava sempre la conversazione su questo argomento.

«Salve» dissi infine attraverso la porta.

«Salve» rispose Glorioso. Mi sembrò che fosse davvero contento di sentirmi. «Non avete ancora trovato niente, per lo spettro?»

«No, purtroppo.»

«Peccato.» Anche la sua delusione sembrava autentica. «Il nostro Danzatore è un tipo caparbio. Se ha detto che non vi lascia uscire finché non gli procurate uno spettro... Ehi, ma perché lo chiamate spettro?»

«Non so. Lo chiama così la mia ragazza.»

«Non dovresti parlargli» ammonì Jeb, disapprovando.

«Che male c'è?» replicò Glorioso. «Potrei scoprire qualche notizia utile.»

«Poi non dire che non ti ho avvertito.»

«Come vi siete procurato... quella cosa?» mi chiese Glorioso.

«Se anche ve lo dicessi, non mi credereste.»

«Mmm. È stato un bel rito quello che voi e la ragazza avete fatto per il coltello.»

Aggrottai la fronte. Dunque aveva sbirciato. Sembrava che gli abitanti di Jenner avessero un talento speciale per sbirciare senza farsi vedere. Comunque, né Franny né io eravamo particolarmente modesti. «Sì» risposi con disinvoltura.

«Davvero molto bello. Molto migliore di tutta quella roba con lo spettro. Non capisco proprio perché il nostro Danzatore lo vuole a tutti i costi. Mi fa un gran brutto effetto. Anche a Jeb. Eh, Jeb?»

«Parli troppo» disse lui. «A me non fa paura per niente.»

«Oh, piantala, Jeb. Non sai fare altro che dirmi di non parlare. Cos'è quella storia che dicevate sui "patti", quando avete tagliato il cordone col coltello?»

Ci ripensai. «Non lo so bene neppure io» risposi, dopo un momento. «È come se le parole mi fossero venute in mente da sole. Quando le ho pronunciate, ho avuto l'impressione che si riferissero al futuro.»

«Interessante. Molto interessante.» Cercava di sembrare più vecchio di quello che era. «È un po' come un incantesimo, no?»

«Suppongo.»

«Patti» ripeté Glorioso, riflettendo. «Forse abbiamo proprio bisogno di qualcosa del genere. Siete stregone?»

«Già.»

«Molte volte mi sono chiesto se ho le prerogative che ci vogliono per diventarlo.» Tossì con modestia.

La gente viene spesso a dirmi cose del genere, mettendomi in imbarazzo. «È possibilissimo» dichiarai. «Non c'è niente di particolarmente strano in questo.»

Così incoraggiato, Glorioso mi confidò molte cose di sé. Aveva sempre desiderato avere delle visioni, e aveva pensato che sarebbe stato meraviglioso aiutare il prossimo, lavorare per il bene della tribù, eccetera. Lo ascoltavo con comprensione, anche se non potevo impedirmi di pensare che gran parte del suo interesse per la stregoneria derivasse dallo stato d'animo di frustrazione causato dai suoi insuccessi con le ragazze. Jeb aveva rinunciato a farci stare zitti.

Era ormai completamente buio. Franny si era alzata e si era avvicinata alla finestra. «Cos'è quella luce?» chiese all'improvviso.

Vidi lo spettro, diafano, ma aureolato da una pallida luce azzurra, fluttuare alcuni metri sopra il terreno e alzarsi lentamente verso di noi.

«Vattene» disse Franny, con voce soffocata. «Vattene da un'altra parte, perfida cosa!» Aggrottò la fronte, furente, stringendo le labbra.

Lo spettro si capovolse, entrò passando attraverso il vetro della finestra, si rizzò di nuovo e uscì nel corridoio, attraversando la parete.

Sentii un grido soffocato, probabilmente di Jeb.

Franny borbottò qualcosa. Dovette avere un certo effetto sul comportamento dello spettro, perché un momento dopo Jeb disse, con voce tremante: «Devo andare alla latrina.»

«Ma sì, Jeb» disse Glorioso, con voce quasi altrettanto tremula. «Vattene, prima che ti tocchi un'altra volta. È orribilmente viscida e disgustosa.»

Sentii i passi di Jeb allontanarsi nel corridoio, quasi di corsa. «Se n'è andato» disse Glorioso, «e scommetto che stanotte non torna. Ora possiamo parlare più tranquillamente. Potete mandare via quella cosa, però? Quando mi tocca è così schifosa...»

«Tenterò» disse Franny. Era la prima volta che gli rivolgeva la parola. Borbottò ancora qualche parola, e Glorioso tirò un sospiro di sollievo tale, che lo sentimmo attraverso la porta. «Così va meglio» dichiarò. «Grazie.»

«Stavate dicendo che vi piacerebbe diventare stregone» riattaccai.

«Be', mi piacerebbe anche per un altro motivo: per avere tutto quel potere.»

Pensai ai miei limiti e feci una smorfia. «Lo scopo principale non è quello di ottenere il potere» dissi.

«Forse no, ma...»

«Potrei fare un esperimento preliminare su di voi» dissi, «ma non deve esserci la porta di mezzo.»

«Questo non mi è possibile... ma se mi promettete di non scappare...»

La sua voce era incerta e nervosa.

«Vi prometto di non andarmene senza il vostro libero permesso» dichiarai. Cominciavo a sperare. «Sulla mia iniziazione giovanile, parola d'onore.»

«Okay.» La serratura scattò e la porta si aprì. Il corridoio era completamente buio, tranne per la luce di una candela che bruciava in una conchiglia sul pavimento.

Estrassi il disco di rame dalla mia sacca da stregone e ordinai a Glorioso di guardarci dentro. «Ora faremo un sogno» dissi. E cominciai a descrivergli, con frasi semplici e piane, che cosa avevo provato quando ero stato il cadavere di Alice. Lui ascoltava, respirando appena. In realtà era caduto in un leggero sonno ipnotico. Le sue ginocchia cominciarono a piegarsi. Lo feci sedere, appoggiato al muro. La figura di Franny si stagliava contro la luce della candela.

Continuai a parlare. Il suo respiro si era fatto pesante. Posai la mano destra sopra i suoi occhi, premendogli le tempie col pollice e il medio, e passai da! racconto delle esperienze fatte quando ero Alice, a una morbosa visione di noi due che soffocavamo sotto strati di pallida carne, viscida per un inizio di putrefazione: una descrizione presa direttamente da Poe, che quasi faceva vomitare anche me, tanto era efficace. Glorioso si contorceva come un'anguilla.

Lo lasciai andare. Smise di annaspare nell'aria. Poi tirò un respiro profondo e tossì. «Brrr!» disse. «È stato terribile. Tutti i sogni degli stregoni sono così?»

«No, ma bisogna attraversarne un certo numero come questo.» (Joe Pomo non mi aveva mai sottoposto a niente di così orribile, ma io volevo impressionare Glorioso.) «Credo che potreste diventare stregone, però mettendoci un poco di buona volontà.»

«Non sono più sicuro di volerlo, ora» rispose, levandosi in piedi, barcollante. «Ma voi dovete avere un grande potere.» Era la seconda volta

che parlava di potere.

«Per cosa lo usereste, voi?» chiesi.,

C'era ben poca luce, ma mi sembrò che arrossisse. «Voi... ehm... fate mai... mai... incantesimi per le persone?» chiese con difficoltà.

«Qualche volta. Che tipo di incantesimo?» Ero quasi certo di saperlo ma volevo togliermi ogni dubbio.

«Per fare che le ragazze...» Lì Glorioso si fermò, sembrandogli di avere detto abbastanza. Mi guardò, supplichevole.

«Oh, di quel genere. Be', adesso non posso, perché non ho quello che mi occorre. Ma vi prometto solennemente di farvene uno di prima classe, che vi renderà popolare con tutte le ragazze e con la gente in genere, entro una settimana dal nostro arrivo a Bodega. Ve lo prometto come stregone, oltre che sulla parola d'onore della mia iniziazione. Naturalmente, prima devo arrivare a Bodega.»

La sua faccia si illuminò, ma lui esitava. «Io non posso... L'incantesimo funzionerebbe davvero?»

«Certo. Ne faccio di buoni. Nel frattempo, trovatevi una donna vecchia a cui piacete e ditele tutto di voi. Raccontatele i vostri guai e le vostre preoccupazioni.» Immaginavo che, se qualcuna fosse riuscita a sbloccarlo, l'incantesimo sarebbe stato più che sufficiente a fargli conquistare tutte le ragazze che gli fossero capitate a tiro.

«Grazie» disse. «Grazie infinite.» Sprizzava gioia da tutti i pori, come se avesse già avuto quello che voleva. «Seguitemi dietro l'albergo» continuò. «Nessuno deve vedervi partire. La vostra moto è parcheggiata all'altra estremità dello spiazzo delle danze.» E ci fece strada.

«Avrete dei guai per la nostra fuga?» chiese Franny, piano. Avanzavamo cautamente, tra i mucchi di detriti, all'incerta luce della candela.

Glorioso si strinse nelle spalle. «Non troppi. Forse mi frusteranno, perché il Danzatore sarà deluso. Ma non è un uomo crudele. Gli dirò che vi ho fatto uscire per andare alla latrina, e che lo spettro ha cercato di strangolarmi. Il Danzatore sa che lo spettro mette paura. Jeb mi darà una mano.»

Pensai che Glorioso aveva almeno un attributo proprio degli stregoni: la capacità di inventare menzogne convincenti.

Arrivammo allo spiazzo delle danze, deserto, sotto la pallida luna, e trovammo la moto. Balzammo in sella. Ci salutammo, e Glorioso ci raccomandò ancora una volta l'incantesimo. Pochi istanti dopo filavamo sulla Numero Uno, verso Bodega.

Bodega distava pochi chilometri. Cominciai a permettermi di sperare. Franny tossicchiò. «Non voltarti» disse, con voce piuttosto strana «ma sono quasi sicura che lo spettro ci sta seguendo.»

19

Lo spettro non aveva avuto niente a che fare con la nostra cattura. Aveva continuato a fluttuare nella notte ancora per un po', dopo che Francesca l'aveva notato, ma a un paio di chilometri da Jenner eravamo incappati in sei Vendicatori, che tornavano da Bodega. C'era stato un inseguimento sfrenato lungo la Numero Uno, ma noi eravamo in due sulla moto, e ci avevano raggiunto. Ora pensavo con rabbia quanto eravamo stati vicini a Bodega e alla libertà.

I Vendicatori ci avevano portato a Gualala, il termine del Viaggio del Graal. Là, dopo aver confabulato a lungo col Danzatore locale, ci avevano gettato nell'affumicatoio mani e piedi legati, e un bavaglio sulla bocca, anche se non molto stretto. Franny sedeva di fronte a me; i lunghi capelli le ricadevano sugli occhi, e continuava a muovere la testa per cercare di ricacciarli indietro. Guardandola sentii un vivo rimpianto che la nostra intimità fosse cominciata tanto tardi. C'erano stati dei motivi, prima: non ci conoscevamo bene, e poi ci sovrastava sempre qualche pericolo. Ma ora rimpiangevo ogni attimo che non l'avevo stretta tra le braccia.

Ci dovevano processare. Ammazzarci così, sui due piedi, dopo tutta la pubblicità che il loro inseguimento aveva sollevato, sembrava un po' troppo sbrigativo. Oppure volevano che servissimo da esempio.

Mi domandai di che ci avrebbero accusato. Di aver compromesso la tranquillità e la sicurezza dei Danzatori di Mallo Pass? Comunque, il processo sarebbe stato certamente addomesticato. Avevo ben poche speranze di sopravvivere.

Franny aveva smesso di scuotere la testa e sembrava che si fosse addormentata. Ma la sua era un'immobilità innaturale: mi ricordava quella di quando giaceva nella trappola d'amore di O'Hare, a Point Arena.

Non potevo far altro che pensare. Faceva caldo, nell'affumicatoio. Pensai a Joe Pomo e desiderai mandargli un messaggio. Pensai a Glorioso e mi spiacque di non potergli fare l'incantesimo d'amore. Ma soprattutto pensai a Francesca, e mi rammaricai di non aver usato meglio il mio tempo con lei.

Finalmente un ragazzo sui diciotto anni entrò, portando una zucca cava. «Volete bere?» disse. «Fa caldo, qui dentro.»

Annuii. Lui mi abbassò il bavaglio e sollevò la zucca fino alle mie labbra. L'acqua aveva un gusto leggermente amaro, ma morivo di sete e la ingollai avidamente.

Mentre sì rialzava - si era inginocchiato accanto a me - la luce che pioveva dal foro del fumo gli cadde sulla tunica da danza, tutta strappata; vidi che i fianchi e la schiena erano una massa di ferite, alcune vecchie e rimarginate, altre nuove e ancora sanguinanti.

«Dove ti sei preso tutte quelle sferzate?» chiesi. Ero davvero scosso per la natura e il numero delle cicatrici.

Lui mi guardò, come se mi ritenesse stupido oltre ogni limite. «Durante la danza, cosa credete? I Mandarini dicono che dobbiamo avere la Visione del Canestro di Sole, e poiché noi viviamo al termine del viaggio, possiamo procurarcela solo con le frustate.»

«Qualcuno di voi l'ha mai avuta?»

Non rispose alla mia domanda. «E lei?» chiese, indicando Franny. «Non vuole bere anche lei?»

«Credo che sia svenuta» dissi. «Ma puoi provare.»

Si avvicinò a Francesca e la toccò delicatamente sulla spalla. Lei non si mosse. «Non sente» disse il ragazzo. «Ne ha passate troppe.»

Si accinse a rimettermi il bavaglio. «Non mi avete detto se qualcuno di voi ha mai avuto la Visione del Graal» insistei.

«Non devo parlarvi» dichiarò.

«Il motivo per cui non devi parlarmi è che io sono contro i Danzatori e sto cercando di distruggere il sistema» dissi. «I vostri anziani temono che possa corrompere la tua mente innocente.»

Lui sembrò sconvolto e uscì dall'affumicatoio senza rimettermi il bavaglio. Ma probabilmente raccontò qualcosa, perché - prima che potessi tentare di

svegliare Franny - un uomo anziano entrò e m'imbavagliò più strettamente. Annodò meglio anche il bavaglio di Francesca, sempre priva di sensi. Rimasi solo coi miei pensieri.

La ferocia dei Mandarini di Gualala verso i loro giovani mi sorprendeva: possibile che fossero talmente succubi del Danzatore e del suo consigliere dalla coscienza chimica, da tollerare la vista dei loro ragazzi coperti di sferzate sanguinanti? Dopo tutto, Alba di Giada era venuta ad avvertirmi di non partire per il Viaggio del Graal e avevo l'impressione che la maggior parte dei Mandarini di quasi tutte le tribù durasse molta fatica a tener chiusi gli occhi sugli effetti che i sistemi degli androidi avevano sulla generazione più giovane. Ma lì... sarebbe stato maledettamente difficile chiudere gli occhi su cicatrici come quelle che avevo notato sul corpo del portatore d'acqua. Forse si mettevano in pace la coscienza con la faccenda della visione.

I miei pensieri andavano facendosi strani e confusi, mentre i sensi si acuivano sempre più. Il tonfo ritmato dei piedi sullo spiazzo di danza, che prima avvertivo appena, ora sembrava scuotere l'intero edificio. Mi domandai se non c'erano per caso sostanze inebrianti nell'acqua che avevo bevuto dalla zucca. La datura? La datura poteva darmi quella sensazione: forse il Danzatore di Gualala mi aveva drogato per rendermi suggestionabile durante il processo. Comunque, ora non potevo farci più niente. Neanche vomitare, per via del bavaglio.

Un'ora e mezza più tardi, Franny aprì gli occhi e mi guardò. Sospirò, cercò di dire qualcosa, poi si accorse di essere imbavagliata.

Il suo sguardo si spostò in direzione dello spiazzo delle danze, poi tornò a me, parecchie volte. Corrugava la fronte con aria intenta e mi convinsi che stava cercando di farmi capire qualcosa.

Non so perché - probabilmente per effetto della datura che alternava le mie facoltà di giudizio - pensai che il messaggio riguardasse l'attività fisica della danza. Voleva che io danzassi, o... Se avessi imitato i movimenti dei danzatori per quanto mi era possibile così legato, forse i nostri carcerieri si

sarebbero decisi a occuparsi di noi? A toglierci il bavaglio o a lasciarci andare? Ma sentivo confusamente che questo era piuttosto improbabile. (I miei pensieri non mi sembravano più strani, ora, ed ero convinto che fossero acuti, e intelligenti.)

Franny muoveva ancora gli occhi. Mi stava comunicando qualcosa di urgente. Era sicuramente sulla danza. Senza dubbio voleva che io danzassi. Be', se potevo far credere ai miei carcerieri che ero fuori, sullo spiazzo delle danze, con gli altri...

Cominciai a battere ritmicamente sul pavimento le gambe legate, seguendo il ritmo dei passi dei danzatori. Per molto tempo non accadde niente. Le gambe erano stanche, e le funi mi tormentavano. Ero così intento alla mia laboriosa pseudo-danza, che non guardavo più Franny. Fu uno sbaglio, perché lei, in seguito, mi disse che aveva continuato a crollare il capo per farmi capire di smetterla.

Finalmente entrò uno dei Mandarini di Gualala. Aveva una frusta. Rimase lì a osservarmi in silenzio per alcuni minuti. Ero ancora troppo esaltato dalla datura, per accorgermi dell'ostilità del suo sguardo.

«Che cosa vi succede?» disse infine. «Devo legarvi così stretto da impedirvi qualsiasi movimento?»

Io borbottai qualcosa e lo guardai «Se siete tanto fanatico per la danza» continuò, «perché non l'avete praticata a Noyo? Non vi trovereste in un così brutto guaio, ora. Piantatela e statevene tranquillo. Se vi trovo ancora a scalciare così, vi darò una battuta.»

Mi colpì otto o dieci volte con la sua frusta. Per poco non svenni. Poi mi sferrò alcuni calci nelle costole. Si avvicinò a Franny e diede un calcio pure a lei, anche se meno forte. Ci fissò tutti e due minacciosamente per alcuni secondi, poi uscì. Mi sembrò di vedere le lacrime negli occhi di Francesca.

Il sudore mi colava abbondantemente lungo i fianchi. Mi sentivo rabbioso e impotente vicino alle lacrime anch'io. Quei maltrattamenti così ingiustificati proprio non riuscivo a digerirli, specialmente quando riguardavano la mia ragazza. Ma i colpi avevano avuto come effetto di far svanire in parte l'esaltazione della datura.

I capelli erano caduti di nuovo sulla faccia di Francesca, e lei stava cercando ancora di liberarsene. L'affumicatoio puzzava di legna bruciata e di sudore. Il bavaglio mi fermava la circolazione.

Un uccello entrò sbattendo le ali attraverso il foro di uscita del fumo, che si apriva nel soffitto. Non fece rumore, e un istante dopo mi accorsi che era una delle tipiche allucinazioni dei Danzatori. Generalmente erano sempre volatili o altri animali. Esseri umani non ne avevo mai visti. L'uccello girò due volte sulla testa di Franny, poi svanì nell'aria.

Francesca era riuscita a liberarsi la faccia dai capelli e ora stava seduta, più dritta che poteva. Attirò la mia attenzione, poi cominciò a muovere sul pavimento le gambe legate. Questa volta ero più lucido e capii subito che tentava di scrivere, di formare le lettere coi piedi.

Le riusciva molto difficile. Continuava a ripetere gli stessi movimenti, guardandomi fisso. Infine capii che era la lettera B. Annuii per mostrare che avevo inteso.

Annuì di rimando. E cominciò a formare un'altra lettera. Questa l'afferrai più in fretta: era una E. Feci un cenno di assenso e lei continuò, passando a quella seguente. Una N, era chiaro. Bennet? Era questo che stava sillabando? La osservai con la massima concentrazione disegnare un'altra N.

Sì, era Bennet. Ma perché?

I suoi occhi tornarono di nuovo verso lo spiazzo di danza. Poi, per essere certa che io avessi veramente capito, scrisse faticosamente: "Danzatore".

Dovette fermarsi. Respirava male attraverso il bavaglio, e "scrivere" coi piedi legati era estremamente faticoso. Ma ora credevo di sapere che cosa aveva cercato di dirmi: che la vita di Bennet racchiudeva il segreto della distruzione dei Danzatori. Annuii in modo da indicare che avevo capito.

Franny sospirò profondamente e si appoggiò alla parete, con gli occhi chiusi. Sembrava di nuovo addormentata. Sentivo che era tornata dove era stata prima. Ora toccava a me decidere in che punto della vita di Bennet fossero nascoste le carte che ci avrebbero permesso di vincere.

Riandai con la mente al momento in cui ero sceso sulla spiaggia, attento a non spezzare le mie ossa fragili, all'istante in cui avevo capito, con atroce amarezza, che O'Hare mi aveva ingannato e che quell'inganno mi aveva derubato della gioia di morire a cui avevo diritto.

La gioia di morire. Le parole sembravano contenere una promessa. I Danzatori provenivano dalle cellule della bocca di Bennet, quella bocca che aveva gustato il vino drogato, trovandolo così insopportabilmente amaro. Ma Bennet aveva desiderato con ardore la morte estatica; la morte gli era sembrata la delizia più grande. Era possibile che la sua prole naturale, i Danzatori, avesse sentimenti simili ai suoi? Era possibile che i Danzatori nascondessero in sé un impulso come il suo verso la morte?

Presentata così, l'idea sembrava improbabile. Eppure Franny aveva indicato nella vita di Bennet il mezzo per distruggere i Danzatori. Dopotutto poteva darsi che nelle profondità della loro strana personalità di androidi provassero la stessa attrazione per la fine. Era possibile. Bene. Avrei cercato di risvegliarla.

Come si poteva risvegliare il desiderio di morte in un androide? Stavo ancora domandandomelo, quando quattro uomini della tribù vennero a prenderci per condurci al luogo del processo. Ci tolsero il bavaglio e ci accompagnarono alla latrina con Franny che inciampava tra due squallide donne di mezz'età. Poi ci spinsero verso lo spiazzo delle danze, che veniva utilizzato anche come tribunale.

«Che ne facciamo di Allegria?» sentii uno dei nostri carcerieri chiedere all'altro. «Ha avuto un'altra crisi.»

«Mettila nell'affumicatoio. Qualche ora e starà bene.»

«Non posso. Questi due...» indicò Franny e me, «devono stare soli.»

«Non preoccuparti. Quelli mica tornano là.»

Era di cattivo gusto.

Il Danzatore di Gualala se ne stava in piedi su una piattaforma al centro dello spiazzo di danza, con la solita frusta in mano. Era identico a quello di Noyo. Nessuno danzava. L'intera tribù (compresi cani e bambini) si era radunata per assistere al processo. Tutti gli uomini della mia età indossavano l'abito di danza. Vidi i segni delle frustate su molte schiene e su molto costole.

Franny e io fummo spinti attraverso la folla fino al punto stabilito, davanti al Danzatore. Altri due uomini, ciascuno con una pesante coperta sul braccio, si unirono ai nostri carcerieri e rimasero in piedi dietro a Franny e me. Suppongo che le coperte dovessero servire a zittirci se avessimo cominciato a dire qualcosa che ai Mandarini non andava a genio.

Il Danzatore fece schioccare la frusta, pensoso. «Di che sono accusate queste persone?» chiese, con la sua voce dolciastra.

«Di avere compromesso la tranquillità e la sicurezza di un Danzatore» gridò un uomo dallo spiazzo. Non appena ebbe parlato, capii che era uno dei tipi dalla coscienza chimica. Lo guardai un attimo, e mi parve di riconoscerlo: era l'uomo che aveva cercato di farmi accettare la moneta d'argento a Point Arena.

«Vorrei fare una domanda» dissi. «Chi deciderà se siamo o no colpevoli?»

«Io» disse il Danzatore.

«Chi deciderà la sentenza?»

«Io» disse il Danzatore.

«Chiedo di essere processato secondo la legge tribale» dichiarai, con una baldanza che in realtà non avevo. «È assolutamente illegale che chi appartiene a una tribù subisca un processo del genere. Chi viene mai giudicato e condannato dalla... persona che dice di essere stata offesa?»

«La legge tribale non ha valore, quando l'accusa è di avere attentato alla sicurezza di un Danzatore» interferì l'uomo dalla coscienza chimica, con puntigliosa cerimoniosità. E mi scoccò un sorriso cattivo.

Non mi ero aspettato che l'espediente funzionasse. Lanciai un'occhiata a Franny. Lei sembrava calma, assorta. La sua fronte era leggermente aggrottata e teneva gli occhi chiusi.

All'improvviso fui travolto da una violenta ondata di desideri disordinati. Incredibile, date le circostanze. La parte di me stesso che ancora non ne era stata sommersa, si sentiva allibita. Non riuscivo a capire che cosa mi accadesse. Un attimo dopo decisi che doveva essere opera di Francesca.

In realtà, quello era l'effetto della datura, e, in parte, dei miei precedenti rimpianti per Franny, anche se la sua attività mentale in quel momento

c'entrava parecchio. Ma io conclusi, d'impulso, che lei stava cercando di usare le sue facoltà extrasensoriali sul Danzatore, per fargli scorgere la morte come l'acme, il culmine del godimento fisico (la morte come orgasmo), e decisi di collaborare in quel tentativo.

Era una conclusione assurda, certo. Ma la datura agiva ancora sulle mie capacità intellettive; inoltre non volevo rinunciare alla speranza di potere manovrare psicologicamente il Danzatore. Non vedevo altra via d'uscita per Franny e per me.

Così, mentre il tipo dalla coscienza chimica aspettava che controbattessi la sua precisazione, io lottavo per trasferire parte del mio desiderio esuberante all'idea della morte e proiettare il tutto sul Danzatore. Aggrottai la fronte, trattenni il fiato, incavai il diaframma e usai tutti gli altri espedienti che Joe Pomo mi aveva insegnato per facilitare la trasmissione del pensiero. Notai appena che non ero in contatto con la mente di Franny. Dovevo pensare ad altre cose.

Niente da fare. La proiezione del pensiero non è mai stata il mio forte, e anche se Bennet aveva certamente anelato alla fine, io non condividevo affatto la sua aspirazione. Non desideravo altro che di sciogliermi dai miei legami, precipitarmi da Franny e, soddisfatte le mie voglie, rimettermi in cammino. Non riuscivo a rendermi psicologicamente accettabile l'idea della morte. La trovavo spiacevole e basta. Mi domandai, all'improvviso, se il Danzatore fosse davvero un essere di sesso maschile o se fosse neutro. Anche se avevo visto gli embrioni danzare nudi nei serbatoi di O'Hare, non riuscivo proprio a ricordare i dettagli della loro anatomia.

Guardavo intensamente l'androide, cercando di concentrarmi sulla proiezione del pensiero, e lui mi ricambiava lo sguardo. Infine, mentre l'irritazione faceva capolino dal suo tono sdolcinato, disse: «E perché mi fissate così? Mai visto un Danzatore prima d'ora? Lo sapete che vi stanno processando e che rischiate la vita?»

«Scusate» replicai. «Non intendevo fissare voi. A dire il vero, guardavo le

cicatrici sulla schiena dei vostri giovani. Sembra che li frustiate parecchio.»

«E a voi che ve ne importa?» grugnì il Danzatore. «Queste sono faccende della tribù.»

«Naturale» risposi. «Ma non sono mai accadute disgrazie? Qualcuna di quelle frustate sembra molto energica. O forse la vostra gente crede che morire alla ricerca della Visione del Canestro di Sole sia una gran bella morte?»

Con la coda dell'occhio, vidi che l'uomo che mi stava dietro con la coperta fare un movimento verso di me e poi fermarsi. I componenti della tribù strascicarono i piedi, a disagio. Parecchi giovanotti si scambiarono occhiate piene di significato. L'uomo dalla coscienza chimica sorrise con cattiveria, al pensiero che qualcuno venisse ucciso a frustate. Io avevo parlato così soprattutto per insinuare l'idea di una morte desiderabile nella mente del Danzatore di Gualala. Se poi fossi riuscito anche a suscitare la ribellione dei giovani contro la loro sorte, tanto meglio.

Il Danzatore si accarezzò il mento. «Ehi, siete matto?» disse. «Volete che emetta subito il verdetto?»

Il consigliere chimicamente controllato si chinò su di lui e gli mormorò qualcosa all'orecchio: «Ah!» disse il Danzatore. «È così, dunque. Be', continuiamo il processo.»

Probabilmente il tipo di Point Arena gli aveva spiegato che io avevo bevuto la datura. «Chiamate il primo testimone» disse qualcuno. Io ascoltavo, avvolto da una nebbia sempre crescente.

I pensieri sensuali erano scomparsi, all'improvviso com'erano venuti. E ora che se n'erano andati, mi sentivo in preda a una irresistibile spossatezza. Non avvertivo più i legami che mi immobilizzavano. Lasciai ricadere il mento sul petto. E per qualche minuto, credo, dormii.

Poi realizzai vagamente che non era il momento di pisolare e cercai di svegliarmi. Quando finalmente ci riuscii - dopo un certo numero di tentativi infruttuosi - il processo era già bene avviato. Evidentemente uno dei Vendicatori di Mallo Pass aveva appena reso la sua testimonianza, perché stava allontanandosi dal cospetto del Danzatore.

«Per questo è coinvolto, lui?» chiese il Danzatore, indicando me.

«Sì» rispose il suo consigliere. «Ha interferito nella giustizia tribale.» Probabilmente il Vendicatore aveva raccontato che io avevo slegato Francesca dalla roccia. «È un'accusa grave.»

«Lei era stata processata secondo le leggi tribali?» osservai.

L'uomo dalla coscienza chimica mi guardò male. «La legge tribale non ha alcun valore nei casi che riguardano la sicurezza e la tranquillità di un Danzatore» dichiarò. «Ve l'ho già detto prima. Tanto vale che vi addormentiate di nuovo, se non sapete fare niente di meglio.»

«Okay» replicai. «Ma vorrei chiarire perfettamente un punto. Io non ho paura di morire. Anzi, spero che il Danzatore mi riconosca colpevole, e pronunzi la sentenza capitale. La morte è la cosa più ricca, più desiderabile, più bella della vita.» Avevo detto questo tutto d'un fiato; e se esisteva qualcosa in grado di risvegliare un ipotetico desiderio di morte nell'androide, era proprio un'affermazione del genere. Eravamo giunti al momento della verità.

Non so che cosa mi aspettassi dal Danzatore. Non fece niente. Mi fissò per un attimo. Il puzzo del suo corpo mi giungeva a ondate. «La morte non è desiderabile, né bella» dichiarò infine. «Probabilmente parlate così perché sperate che io vi risparmi una sentenza capitale, sentendovi dire che "volete" morire. Se non è così, siete proprio pazzo, eh, Bill?»

«Giusto» disse l'uomo dalla coscienza chimica. «Se continua a dire

fesserie, è meglio che gli rimettiate il bavaglio.» Entrambi mi fulminarono con lo sguardo.

Tutto lì. Nessun desiderio di morte. Nulla. Mi sentivo svuotato. L'idea mi era sempre sembrata sciocca e mi ci ero aggrappato solo perché non riuscivo a trovare niente di meglio. Ma ora, che fare?

Guardai Franny. Lei aveva l'aria perplessa. Poi la sua faccia si animò. Evidentemente aveva capito il motivo della mia tirata. E aggrottò la fronte.

Crollò il capo leggermente. Mi stava dicendo che l'avevo fraintesa. Dovevo cercare altrove la soluzione.

21

Scendeva la notte. Presto avrebbero portato le torce o avrebbero acceso la catasta di legna che stava accanto al Danzatore. Per un attimo mi chiesi se non fosse possibile riconquistare la libertà eclissandomi nelle tenebre, e subito decisi di no. C'erano troppe persone tra me e la salvezza, e poi non volevo fuggire senza Franny. La ragazza aveva reclinato desolatamente la testa.

Che cosa aveva voluto dire sillabando con tanta fatica "Bennet" e poi "Danzatore"? Una connessione tra loro esisteva certamente, ma non era il desiderio di morte, come avevo creduto io. I Danzatori derivavano dalle cellule del corpo di Bennet, che era stato modificato da un'interazione tra il proprio apparato immunologico e il virus dell'osteo-liquoma. Le sue cellule erano diventate insomma un po' come licheni? I licheni, l'avevo letto una volta in un testo di botanica, erano organismi complessi, derivati dall'associazione di un fungo (che dava al lichene la forma) e di un'alga (che

gli forniva la clorofilla). Se il virus era diventato un costituente effettivo e necessario del corpo di Bennet, ci si poteva spiegare la sua euforia di fronte alla morte. Ma non vedevo che importanza avesse questo nella nostra attuale situazione.

Continuai a spremermi le meningi, ma ora riflettere mi costava fatica: i pensieri venivano lentamente, remoti e pigri, e provavo una specie di risentimento quando la voce di qualche testimone si alzava sopra il brusio di fondo e attirava la mia attenzione. Avrei voluto pisolare indisturbato mentre continuava il processo. Sapevo quanto fosse pericolosa quella sonnolenza e cercavo di oppormici. Invano.

Provai stupore, quasi una scossa, quando Franny alzò la testa e parlò. «Anch'io rischio la vita in questo processo» disse. «Invece di ascoltare quello che dice un pugno di Vendicatori di Mallo Pass, mi sembra che dovreste ascoltare il racconto di quello che è accaduto, dalla mia bocca.»

C'era una leggera enfasi, sulla parola "bocca"? Non ne ero sicuro.

«Dipende se il vostro racconto è importante o no» disse il Danzatore, dopo un istante. «Non sono qui per ascoltare un mucchio di sciocchezze.»

«E come fate a decidere se è importante, senza averlo ascoltato?» replicò Francesca. La sua voce aveva preso un tono tintinnante, quasi metallico, e vidi l'uomo che le stava dietro con la coperta strusciare i piedi, a disagio. «Come fate a definire giusto questo processo, se l'imputato non ha il permesso di parlare? Dovreste sentire come sono andati i fatti dalla mia bocca.» Ancora c'era quella leggera enfasi sulla parola "bocca". Oppure no?

«Be', per un momento posso anche ascoltarvi» disse il Danzatore con la sua voce dolciastra. «Ma non torniamo da capo, mi raccomando. Cominciate da quando foste incatenata allo scoglio, per decisione del Danzatore di Mallo Pass»

«Direi che lì siamo quasi alla fine» osservò Franny. «Comunque, va bene. Ero incatenata allo scoglio, e aspettavo di morire annegata, quando Sam McGregor, che passava da quelle parti, mi ha udito ed è sceso dalla strada per salvarmi.»

«Vi ha sentita dalla strada?» interruppe Bill, il tipo dalla coscienza chimica, col suo fare pignolo e manierato. «E come è possibile? La vostra voce non poteva arrivare fin lassù.»

«Come abbia fatto non lo so» replicò Francesca, «ma mi ha sentito. È uno stregone, sapete.» Non aveva accentuato un po' la parola "stregone"? «Mi ha liberata, non so come, perché ero irrigidita e gelata da tante ore passate nell'acqua e mi ha aiutata a tornare a terra, sulla scogliera. Poi...»

«Non vedo l'importanza di tutto questo» disse il Danzatore, impaziente. «Abbiamo ascoltato i testimoni dichiarare che McGregor ha interferito nella giustizia tribale. Qualcuno accenda quel fuoco. È buio, ormai.»

Nessuno ubbidì, e Franny continuò: «Se mi ascolterete, capirete che quanto sto dicendo è molto importante. Sam è uno stregone, per questo mi ha salvata. E anche i medicamenti che mi ha dato, prendendoli dalla sua borsa, sono importanti.»

«Perché?» fece il Danzatore.

«Perché sì. Questo è importante. Lui ha "ogni sorta di cose" nella sua sacca da stregone.»

Questa volta non ebbi più dubbi sull'enfasi. Non era abbastanza marcata da destare sospetti, ma io conoscevo bene il modo di esprimersi di Franny, e di solito non parlava così. Cercava di dirmi qualcosa, su quello che conteneva la mia borsa. E forse anche qualcosa sulla bocca di Bennet, ma di questo non ero sicuro.

«Rimettetele il bavaglio» ordinò bruscamente il Danzatore. «Sta cercando di tirare in lungo il processo, ecco tutto.» Allungò un braccio, e la colpì alla vita con la sua frusta. «Dylan, accendi subito quel fuoco. È buio.»

Questa volta fu ubbidito. Il fuoco divampò, con un gran crepitio di resina, e la mia povera Franny fu imbavagliata di nuovo con lo stesso lurido straccio. Gli occhi brillavano, sopra il bavaglio, e lei mi guardava fissamente, sperando, lo sentivo, che avessi capito.

Ma non capivo. Non riuscivo a immaginare a che cosa volesse alludere; "Bocca" doveva essere la bocca di Bennet, da cui proveniva la coltura originale del tessuto per i Danzatori. Ma che c'entrava col contenuto della mia borsa? Questa mi pendeva sul dorso, e riuscivo quasi a toccarla con la punta delle dita. Non era difficile. Ma che voleva dirmi Franny, su di essa?

Elencai mentalmente gli oggetti che ci stavano dentro: sei od otto pacchetti di erbe medicinali, qualche bocciolo di una cactacea messicana, un sonaglio, uno zufolo di sambuco, un pezzo di pelle di serpente e il disco di rame per leggere il futuro.

La maggior parte di queste cose poteva essere scartata subito: il sonaglio, lo zufolo e il pezzo di pelle di serpente servivano solo a fare gli incantesimi. Se avessi potuto obbligare il Danzatore a ingerire alcuni boccioli della cactacea, forse, ma non certamente, ne sarebbe rimasto intontito. E se fossi riuscito a convincerlo a guardare nel disco, forse non gli sarebbe piaciuta la sua faccia.

Le erbe medicinali? Erano curative, più che velenose. Avevo l'*Ephedra californica* per i raffreddori, un'erba per calmare l'infiammazione degli occhi e un'altra per guarire le scottature, l'*Asclepias cryptoceras* per la cura dei reumatismi, eccetera. Anche se fossi riuscito - cosa del tutto impossibile - a farne inghiottire qualcuna all'androide, non avrebbero avuto nessuno speciale effetto su di lui.

Per quanto passassi in rassegna il contenuto della mia sacca, non riuscivo a trovarci niente di utile. Tentai e ritentai mille volte, mentre il processo continuava e un intero esercito di Vendicatori di Mallo Pass testimoniava sul reato di Franny e sulla mia connivenza. Caddi in una specie di letargo. Provavo una sensazione lontana e raggelante di sventura.

Si fece completamente buio. Qualcuno rianimò il fuoco. Infine il Danzatore dichiarò: «Basta così. È ora di emettere il verdetto.» Fece una pausa, per aumentare l'effetto drammatico, suppongo, poi concluse: «Ritengo entrambi gli imputati colpevoli.»

Me l'aspettavo, naturalmente, ma fu lo stesso uno choc. Guardai Franny. Grosse gocce di sudore le brillavano in faccia, alla luce del fuoco. Gli occhi erano fissi nel vuoto.

Dalla tribù si levò un mormorio. Non di approvazione e neanche di sorpresa. «Non dimenticate la condanna» incalzò il tipo dalla coscienza chimica.

«Naturalmente» disse il Danzatore. Si schiarì la voce. «Una sola sentenza è possibile, date le circostanze» dichiarò. «La pena di morte. Bill, la eseguirete voi, naturalmente.»

«Okay» rispose Bill. Un'espressione feroce era comparsa sui suoi lineamenti non brutti. La bocca si torse di lato e gli occhi gli luccicarono. «Tanto vale cominciare subito» disse.

Il mio primo pensiero fu che finalmente avrei scoperto come era finita la tribù di Navarro. Era logico supporre che per sbarazzarsi di noi due avrebbe usato lo stesso sistema che era stato impiegato con loro. Ora avrei potuto appagare la mia curiosità. Ma la morte era un prezzo troppo alto, un baratto assurdo. Non volevo morire e neanche che Franny morisse.

Fummo spinti verso il limitare dello spiazzo, in mezzo alle guardie. Franny

era davanti a me. Il nostro carnefice camminava accanto a noi. Aveva estratto qualcosa dalla tasca dei pantaloni e la lanciava in aria, riacchiappandola poi con grande agilità. Era un'ottima dimostrazione di abilità nella coordinazione dei movimenti, ma io speravo - con puerile cattiveria - che l'oggetto gli cadesse di mano e che lui fosse costretto a chinarsi per raccoglierlo. Era troppo sicuro di sé.

Le guardie non ci obbligavano ad avanzare in fretta. Quando fummo vicini al punto in cui stava ritto il Danzatore, la luce della fiamma balenò sull'oggetto con cui Bill stava divertendosi e vidi di che si trattava. Era la moneta greca che aveva cercato di farmi accettare a Point Arena.

A quella vista ebbi un attimo di vertigine: la trappola di O'Hare a Point Arena, il monologo dell'ubriaco che diceva di aver conosciuto un tipo che voleva parti di corpo umano e le persone scomparse a Navarro e a Russian Gulch mi vorticarono in turbine orribile nella mente. Poi tutte queste cose si sommarono e vidi emergere il terribile schema.

Avevo paura, più di quanto ne avessi avuta quando Farnsworth mi aveva obbligato a danzare per lui. Sentivo l'odore della paura emanare dal mio corpo. In realtà, quello che Bill stava per farci non era peggio di quello che Farnsworth avrebbe voluto fare a me; però sembrava più terribile, forse perché c'entravano più persone. Farnsworth era stato un lupo solitario. L'idea di un consorzio di assassini mi terrorizzava.

Ma la paura aveva fatto svaporare gli ultimi fumi della datura dal mio cervello. Ora i miei pensieri erano tersi e chiari e sobbalzavano sopra l'oceano del mio terrore come frammenti di legno balsa. E all'improvviso capii che cosa aveva cercato di dirmi Francesca.

Ne ero certo come se me l'avesse gridato. Sapevo che cosa voleva che facessi, e per quale motivo. Ma non vedevo come attuare il suo piano.

Il corteo procedeva lentamente in mezzo alla folla degli spettatori. I cani

ringhiavano e abbaiavano al nostro passaggio, probabilmente a causa del mio odore. Senza nessun avvertimento preliminare, Franny si staccò dal gruppo e avanzò agilmente in direzione del Danzatore. Sembrava quasi che non toccasse il terreno coi piedi.

Ci fu un attimo di paralisi. Poi tutte le guardie - meno le due che le stavano ai lati e che continuavano a tenerla stretta per le braccia, la bocca spalancata per lo stupore - si lanciarono all'inseguimento del suo duplicato.

Era lo spettro, naturalmente. Ecco il motivo dell'aria assente di Franny, della sua immobilità, del sudore che le aveva imperlato la fronte: stava chiamando il fantasma. E ora lui era là. Ecco l'occasione che Francesca aveva creato per me. Dovevo approfittarne.

Lo spettro precedeva di mezzo metro i suoi inseguitori, sfuggendo loro con la disinvoltura degli esseri immateriali. Tutti fissavano lui, comprese le mie guardie. Cominciai a trafficare con le mani sotto la camicia.

Le corde mi entravano dolorosamente nella carne, ma riuscii ad afferrare l'orlo della mia sacca da stregone. Un forte strappo - che quasi mi strangolò, perché la corda che mi passava intorno al collo era robusta - e la borsa fu nelle mie mani.

Indietreggiai piano verso il fuoco. Gli uomini non mi tenevano molto saldamente, e riuscii ad avvicinarmi alla pila di pigne e rami ardenti senza incontrare seria resistenza. Allora, i calzoni quasi in fiamme e i polsi bruciacchiati, gettai la borsa proprio nel cuore del falò. Nessuna di queste manovre sarebbe stata possibile, se l'attenzione delle mie guardie non fosse stata divisa tra me e lo spettro, che galleggiava a una certa distanza da terra, la testa piegata di lato e un sorriso idiota sulle labbra.

Balzai fuori dal falò proprio quando i pantaloni cominciavano a incendiarsi. La sacca rimase là, contro un tizzone ardente. La guardai con ansia.

Prese fuoco. Il cuoio bruciava lentamente, contorcendosi: vidi i pacchetti di erbe medicinali, il sonaglio, il disco, ormai liberi. E una piccola spirale di fumo che un soffio di vento spinse verso il Danzatore.

Questi era rimasto lì in piedi, la frusta in pugno, osservando senza emozione le guardie e gli abitanti della tribù che cercavano di afferrare lo spettro. Quando il nastro di fumo lo raggiunse, lui fece un balzo indietro e gli sfuggì un gemito come se avesse calpestato una spina. Portò le mani alla gola. Lasciò cadere la frusta. La pelle rossa cominciò a impallidire. Gli occhi gli schizzarono dalle orbite.

Le ginocchia cedettero ed egli cadde in avanti. Per un attimo giacque a terra, scalciando, la testa quasi dentro il fuoco. Poi si piegò su se stesso, in una violenta convulsione. Tentò disperatamente di respirare, levandosi a sedere e ricadendo all'indietro. Un ultimo rantolo, e si irrigidì. La pelle si era fatta di un bianco roseo. Era morto.

Un urlo si levò dalla tribù. Le guardie mi lasciarono andare, scambiandosi domande concitate a voce alta. Uno degli uomini più giovani aveva raccolto la frusta del Danzatore e la faceva schioccare nell'aria.

Me ne stavo lì, stropicciandomi i polsi che mi facevano un male d'inferno e congratulandomi con me stesso. In cambio di qualche ustione e di una borsa da stregone facilmente rimpiazzabile, avevo ucciso un Danzatore immortale. Francesca mi lanciò un'occhiata trionfante al di sopra del bavaglio. Ora i Vendicatori non erano più un pericolo. Entrambi sapevamo di aver vinto.

Ci fu un gran lampo di luce. Era così forte che fece tremare la notte come una tenda, e ci sembrò di udirlo, più che di vederlo. Un attimo dopo la Visione del Graal - la Visione del Canestro di Sole - era iniziata.

Alla sommità dell'albero, oltre i drappi sventolanti della visione, c'era la tenebra. La prima grande luce della visione si era spezzettata in mille splendide espressioni luminose - luce riflessa dall'acqua che pioveva splendente dal cielo dorando un superbo anfiteatro di nubi, luce che sfidava le vette delle montagne - attraverso cui io ero salito, traboccante di gioia, eppure mai completamente soddisfatto.

Era stata un'ascesa quasi fisica, coi muscoli tesi per la fatica, e le braccia a volte tremanti; e a volte avevo gustato e sentito la luce. Ora, al vertice estremo, tra le foglie di giada e di smeraldo, mi aspettava la tenebra, proponendomi l'interrogativo: che cosa volevo?

Potevo restare lì, confortato dai brandelli del fulgore, fino a che il tempo di rimanere fosse scaduto. Non mi sarebbe capitato niente. Oppure potevo salire, avventurarmi nelle tenebre e andare in cerca di quello che volevo. Ma questo voleva dire caricarmi addosso l'intero peso e squallore della notte.

Mi appoggiai di nuovo all'indietro, contro i rami, e aspettai.

L'oscurità filtrava sotto le palpebre quando le chiudevo, e soffocava il ricordo della luce. Come un uomo strappato troppo presto dal sonno e che si aggrappa ai brandelli del suo sogno, io mi aggrappavo ai frammenti dello splendore attraverso cui ero salito. Essi mi venivano sottratti, e l'oscurità infida zampillava su di me, ma restava luce sufficiente per permettermi di sopportare la tenebra. I rami mi avrebbero riparato.

Era una prova, la prima, per saggiare la forza del desiderio con cui anelavo alla Visione del Canestro di Sole. Ma nessuno esigeva che io la superassi. Erano fatti miei.

Cercai di pensare che cosa rendeva così terribile il buio. La risposta era tanto semplice che aumentò la mia paura. Temevo di dover vagare

eternamente nel buio, in una mezzanotte di febbraio dell'anima. Temevo che la Visione del Canestro di Sole non venisse mai.

(Che il pericolo fosse reale è dimostrato, credo, dal fatto che Bill, e parecchi altri individui dalla coscienza chimica, infine eliminarono se stessi. La Visione, nei contorni generali, era uguale per tutti quelli che si trovavano entro il suo raggio d'azione. Ma i particolari variavano da una persona all'altra, e anche l'effetto finale.)

Non pensai di chiedermi, al momento, perché il mio desiderio di contemplare la Visione fosse così intenso. Non avevo mai dato credito alle chiacchiere tribali su di essa. Ma il desiderio era in me, ora, reale e tangibile come se fossi nato con quello dentro. In un certo senso, suppongo, era proprio così.

Non avevo davvero scelta. Desideravo troppo essere posseduto ("investito") dalla Visione, per lasciar passare il tempo senza cercare di raggiungerla. Rimasi ancora un momento tra i rami, apprezzando il valore della loro protezione. Poi cominciai a salire ed entrai nel buio.

Dapprima fu meno peggio di quanto avessi temuto. Sentivo un orgoglio piuttosto meschino per il mio coraggio. Poi la tenebra mi avvolse, e il ricordo della luce svanì. Non riuscivo a ricordare che cosa mi mancasse tanto. E quell'amnesia mi causava una tormentosa sofferenza: erano le brevi ore della notte di febbraio dell'anima.

Cercavo di ricordare la parola "luce", ma questa mi sfuggiva. Tutt'al più riuscivo a formare una perifrasi, una frase fatta sulla "incalcolabile risata delle onde", come Eschilo aveva chiamato lo scintillio della luce riflessa dalla superficie increspata dell'acqua salata. Ma avevo dimenticato che cosa significasse "risata".

Non ero disincarnato; ed ero proprio io, Sam McGregor, che Joe Pomo aveva istruito per diventare stregone. Questa esperienza non assomigliava

affatto a quella delle mie extra-vite. Ma non so come potessi avvertire con tanta forza il mio corpo, mentre lo spazio in cui mi muovevo era, per così dire, estremamente astratto. La struttura del corpo sembrava più generalizzata di quella del nostro mondo normale, forse più tenue. Ma non c'era niente di tenue o di irreale nell'infelicità che provavo. Ero Sam McGregor, e avrei urlato d'infelicità e di disperazione.

C'erano fremiti di... qualcosa... ogni tanto. Non di luce. La tenebra non cedeva mai. Ma era come se, a tratti, fossi quasi riuscito a ricordare che cos'era la luce. Ogni volta che questo accadeva mi sentivo peggio.

Mi sembra di stare camminando. Nella tenebra astratta, i miei muscoli si tendevano e si rilassavano. Non ero in nessun luogo in particolare, perché tutti i posti erano uguali, al buio, eppure mi muovevo. Ero un punto che vagava in cerca di un piano.

Ero un uomo che voleva avere la Visione del Graal - la Visione del Canestro di Sole - e che aveva dimenticato che cosa significasse "vedere".

Venne un altro preannuncio, un momento in cui l'idea dell'idea della luce sembrò quasi impossibile. Poi mi abbandonò, e questa volta capii di aver raggiunto il limite.

Dovevo trovare aiuto da qualche parte.

Questa è la seconda prova della Visione del Canestro di Sole, il momento in cui colui che cerca, disperando di essere salvato dall'oscurità, deve chiamare a raccolta tutte le sue risorse e passare in rivista la sua intera vita, in cerca di aiuto.

Accade lo stesso a tutti, anche se, naturalmente, quello che viene evocato ha carattere individuale. Questo significa che chi cerca deve trovare il punto centrale della sua vita. Deve cercare l'unica cosa sacra, essenziale, e servirsene per superare la prova.

Non potevo far altro che tentare.

Era strano pensare senza immagini visive. Non riuscivo a vedere le cose nella mia mente come succede di solito, ma solo dei contorni estremamente confusi, accompagnati da una specie di colonna sonora. Ma ripercorsi all'indietro il cammino della mia vita, partendo da Franny e dai giorni più recenti, attraverso il periodo di addestramento con Joe Pomo, fino ai libri che avevo letto da adolescente, alle ragazze che avevo conosciuto, ad Alba di Giada, ai fratelli e alle sorelle della tribù. Non tralasciai neppure le mie extra-vite, perché erano state reali come tutto il resto.

Poi ricominciai ad avanzare, fermandomi su quello che mi sembrava particolarmente significativo. Pensai a nemici e ad amici, a persone che avevo amato e odiato, che mi avevano aiutato e ostacolato. Pensai molto a Franny.

Infine mi sembrò che la cosa più utile fosse stata la frase che Kate Wimbold aveva detto uscendo dall'acqua. Credo che le mie labbra si muovessero. Per la terza volta invocavo i patti.

Il Canestro di Sole, il Sacro Graal, era là.

Era semplicemente "là", senza nessuna manifestazione evidente, nessun lento albeggiare solenne. Questo è il gran segreto, sapete, quello che tutti i mistici cercano sempre di dirci. Era sempre là.

Il Canestro di Sole era stato là, sempre. Io non ero riuscito a vederlo. Non l'avevo "notato".

La Visione esisteva contemporaneamente a parecchi livelli. L'oscurità era sparita non appena avevo scorto il Canestro. (Non tanto perché il Canestro di Sole fosse una fonte di luce, quanto perché esso e l'oscurità non potevano coesistere.) Era, prima di tutto, un magnifico Canestro di Sole del tipo che i Pomo, panierai ineguagliabili, avevano realmente costruito.

I Pomo avevano usato piume di picchio per trasformare i loro migliori canestri in un bagliore scarlatto, e avevano sottolineato lo scarlatto ardente con strisce di piume di un giallo vivido, prese ad altri uccelli. L'imboccatura di quei cesti era generalmente adorna di iridescenti conchiglie di aliotidi; e pendagli, pure di aliotidi, pendevano sull'orlo. Così era il Canestro della Visione che stavo contemplando. Solo che tutto era fulgore e radiosità. Mai penna di picchio aveva arso di un simile scarlatto, e nessuna conchiglia di aliotide aveva mai racchiuso una simile gamma di luminosità.

In secondo luogo, il Canestro non era soltanto un canestro, era - a volte e imprevedibilmente - una splendente coppa argentata dai cui fianchi irradiava uno sfolgorio bianco. Il motivo di questo era che la Visione del Canestro di Sole aveva una paternità collettiva; e quando persone di origine europeo-occidentale pensano a una visione, tendono a pensare al Sacro Graal. Così la visione era a volte un cesto, a volte una coppa.

Ma infine - ed era questo che conferiva a quello che vedevo la sua qualità di Visione e rivelazione - il Canestro di Sole era un corpo femminile, era l'universo stellato, era la curvatura e la nascita dello spazio. Nella Visione del Canestro non c'erano differenze. Tutte le cose erano una sola. Contemplandolo - e io lo vedevo con la nuca, la pelle, l'intero corpo, come con gli occhi - contemplavo quello che abbraccia le parvenze come l'oceano abbraccia la riva. Il Canestro era l'oceano, io ero l'oceano, tutto era unico.

Mi svegliò da quella felicità oceanica un'emozione che non riuscii subito a identificare. Era così estranea al senso di unione e completezza, che per un poco non riuscii a crederci. Poi mi accorsi di sentire una sofferenza profonda.

Sofferenza? Perché? Cercai di scacciarla, di tornare alla felice unità che avevo sperimentato prima. Dopotutto, il Canestro era ancora lì, e non avevo motivo di dolermi. Ma, come se il mio inspiegabile tormento avesse fatto scattare una molla segreta, il Canestro di Sole cominciò a bruciare.

Si consumò quietamente, con una luce di grande bellezza, tenerissima. Era la luce più bella che avessi contemplato nel corso dell'intera Visione. Non

desideravo ritardare quella conclusione. La sofferenza era scomparsa, e sentivo che quanto stava accadendo era conveniente e giusto.

Era finita. La luce si spense, piano. Me ne stavo in piedi, in una tenebra tranquilla. Avevo avuto la Visione del Canestro di Sole, la Visione del Sacro Graal.

Riflettei un poco prima di aprire gli occhi. La Visione era il frutto di una collaborazione molteplice. Tutti quelli che erano vissuti su quella costa, con le loro aspirazioni, paure, speranze, avevano contribuito a essa. La Visione era il distillato dell'interazione tra la gente e la terra. La terra ricordava i suoi antichi proprietari. Infine il Canestro di Sole era bruciato perché i Pomo avevano bruciato i loro splendidi panieri in onore dei loro morti.

Aprii gli occhi e mi guardai intorno. Ero ritto dove mi trovavo quando il Danzatore era morto. Ero ancora legato e dovevo essere rimasto così per tutta la notte, ma mi sentivo riposato e sveglio.

Il Danzatore giaceva accanto alle ceneri del fuoco. A est la luce andava aumentando. Presto sarebbe stato giorno.

23

Avevamo fatto la prima colazione. Era stata straordinaria: a base di bistecche, frittelle di farina di ghiande, marmellata di more selvatiche e carne d'orso secca in abbondanza. Non ho mai gustato un pasto come quello. I membri più anziani della tribù di Gualala non avevano l'aria entusiasta; sedevano qua e là in atteggiamento sconsolato, lo sguardo vacuo o stravolto. Sentivo che le loro esperienze nel corso della Visione erano state notevolmente più dure di quelle dei giovani. Nessuno aveva più detto niente

sull'opportunità o meno di eseguire la sentenza emessa dal Danzatore. Bill, il tipo dalla coscienza chimica, non si vedeva da nessuna parte. Nell'aria c'era qualcosa di nuovo.

Joel, il ragazzo che mi aveva portato la zucca d'acqua drogata, quando ero nell'affumicatoio, si avvicinò al corpo del Danzatore e gli diede un calcio pieno di disprezzo, ma un po' impaurito. «Dovremmo seppellirlo» disse. «Comincia a puzzare.»

Mentre i Mandarini se ne stavano a guardare, tutti i giovani della tribù al di sotto dei vent'anni formarono un corteo funebre. Io andai con loro, contento di assistere alla fine di almeno un Danzatore maturo. C'era una sola vanga, e i ragazzi se la passavano di mano in mano.

Mentre scavava la fossa, Joel mi chiese: «Che cosa l'ha ucciso? La borsa che avete buttato nel fuoco?»

«Credo di sì» risposi. «C'era un'erba medicinale, nella mia sacca, la *Ephedra californica*, o tè dei Mormoni. È stato il fumo di quella a uccidere il Danzatore.» Guardai l'androide morto. Il processo di decadimento aveva dato alla sua pelle un color lavanda pallido. Era un colore abbastanza simpatico, a dire il vero.

«Abbiamo sempre creduto che fossero immortali» disse Joel. «Per questo ci hanno manovrato con tanta facilità.»

«No, non lo sono. I Danzatori provengono dai tessuti di un uomo chiamato Bennet...»

«Ne ho sentito parlare» disse Joel.

«...che era sopravvissuto a un attacco di osteo-liquoma e i cui tessuti, di conseguenza, avevano proprietà singolari. La mucosa della bocca consisteva di cellule entrate in simbiosi con il virus che causava la fusione delle ossa.

Quando la sostanza usata per la profilassi contro il virus dell'osteo-liquoma, e cioè l'efedrina, che viene applicata alle mucose nasali, è arrivata al Danzatore, esso è morto. Il fumo dell'erba proveniente dalla mia borsa aveva ucciso il costituente virale delle sue cellule.»

«Siete davvero uno stregone, voi» disse Joel. «Dovete aver letto una quantità di libri, per parlare così... Be', vi dobbiamo un sacco di ringraziamenti.»

«Accontentatevi della mia teoria, fino a che non ne verrà una migliore.»

Qualcuno aveva raccolto la frusta del defunto Danzatore e la faceva schioccare nell'aria. «Forse sarebbe meglio seppellirla con lui» disse uno dei giovani.

«Non so» disse Joel. «Potrebbe servirci in seguito.» La prese e la fece schioccare a sua volta, tanto per provarla, mentre tornavamo verso lo spiazzo delle danze.

Ma la gettò, impaurito, sulla piattaforma dove un tempo stava ritto l'androide, quando si accorse che uno dei Vendicatori lo fissava. I Vendicatori avevano l'abitudine di fissare la gente a lungo.

Quello disse, a nessuno in particolare: «Temo che dovremo procurarci un altro Danzatore.» Raccolse la frusta che il ragazzo aveva lasciato cadere e la fece fischiare nell'aria.

Joel si era fatto paonazzo, gli altri giovanotti si guardavano a vicenda. Anche Franny e io ci guardammo. Joel non aveva battuto ciglio allo schiocco noto, ma mi sembrò che si fosse controllato solo con grande sforzo di volontà.

Un altro Danzatore? Be', forse potevano chiederne in prestito uno dalla costa. I serbatoi di crescita di O'Hare erano fuori servizio per sempre.

Comunque, a noi due conveniva partire per Bodega. Ma ci spiaceva lasciare Gualala senza sapere come sarebbero finite le cose.

Dieci minuti dopo, arrivò in moto un ragazzotto. Franny trattenne il respiro. «È Pace Divina, di Mallo Pass» disse. «Chissà che vuole?»

Qualunque cosa fosse venuto a dire, doveva essere piacevole. Era raggiante. «Indovinate!» esclamò entusiasta. «Tutti i Danzatori sono morti!»

«Eh!» I presenti si lasciarono sfuggire la stessa esclamazione di incredulità e speranza, in coro.

«Proprio così» rispose Pace Divina, lusingato dal successo del suo annuncio. «Non ce n'è più uno sull'intera costa. Sono crollati a terra ieri notte e sono morti, suppergiù alla stessa ora.»

«A che ora?» chiese Franny.

Lui la guardò. «Ciao, Franny. Credevo che fossi andata a Bodega... Sono morti quando si è fatto buio.»

«Il domino» mi sussurrò Francesca all'orecchio.

«Eh?»

«Sì. Non ti avevo raccontato che mio padre diceva che i Danzatori erano come il domino? Una fila di pezzi per il domino, voleva dire. Certo esisteva un legame psichico tra loro: se uno di essi fosse morto, avrebbe ucciso anche gli altri.»

Joel non ci mise molto ad assimilare la buona notizia. Si andava facendo sempre più sicuro di sé, di minuto in minuto. Mi sembrava perfino cresciuto di statura. Si volse al Mandarino che stringeva la frusta e, in tono di sfida, gli disse: «Questa è la fine dei Danzatori. Non ce ne saranno più. E voi non

potrete più tenerci sottomessi.»

«Può anche darsi» replicò l'uomo, cercando di sembrare disinvolto. «Comunque non è indispensabile un Danzatore. La danza può continuare ugualmente.»

«No» disse Joel, a denti stretti. «Nessuno di noi danzerà mai più. Non un solo passo. Se qualcuno danzerà ancora a Gualala, sarete voi Mandarini a farlo.»

«Ma...»

«Sì, perché non ci provate?» disse una delle ragazze. «Forse potreste richiamare in vita i vostri Danzatori.» E rise con scherno.

«Ma...» disse ancora il Mandarino, con la frusta.

«La danza ha una grande potenza» citò Joel, sarcastico: «Può guarire i malati, risuscitare i morti, rendere invulnerabili gli uomini. Porta benedizioni all'individuo e alla sua tribù. Voi Mandarini dovreste proprio provare.»

«Ma... siamo troppo vecchi... non accadrebbe niente... è inutile!» Il Mandarino arretrava davanti al ragazzo.

La mano di Joel si protese verso la frusta. Ma prima che riuscisse ad afferrarla, si udì un grido, e un istante dopo una ragazzina arrivò correndo dalla latrina.

«È Bill! Si è tagliato la gola! È morto! C'è sangue dappertutto!» E si precipitò da una delle donne, che la circondò col braccio in atto di protezione.

«Prepariamo un altro funerale» disse Joel. «A meno che voi Mandarini non vogliate richiamarlo in vita con la danza.»

Non attese la risposta. Si diresse alla latrina, con quasi tutti i giovani della tribù. Lo seguii. Non c'era dubbio che Bill fosse morto, né che si fosse ucciso. C'era sangue abbastanza per tre suicidi.

Bill fu sepolto più rapidamente del Danzatore. Sulla via del ritorno, Joel e gli altri tennero una consultazione a bassa voce. Non mi invitarono a unirmi a loro, ma la cosa non mi toccò. Ogni tribù doveva pensare ai fatti propri.

Quando fummo di nuovo sullo spiazzo di danza, i giovani della tribù si avvicinarono a due a due a ciascuno dei Vendicatori, li agguantarono, gli tolsero l'arco. I Vendicatori non opposero molta resistenza. Probabilmente erano ancora un po' abbagliati dalla Visione del Canestro di Sole. Ormai il potere era finito in altre mani.

Il messaggero di Mallo Pass aveva osservato il trapasso di poteri con interesse. «L'uomo che si è ucciso era il tipo dalla coscienza chimica del vostro Danzatore? Il suo consigliere?» chiese, rivolto a me.

«Già. Ma quello non era il mio Danzatore. Io sono di Noyo» risposi. «Perché?»

«Perché un altro di loro si è ucciso stanotte. Era a Russian Gulch, su, dalle vostre parti. Ha lasciato un biglietto dicendo che era rimasto coinvolto in qualcosa di sporco... Credo che non abbia più potuto sopportare la realtà, dopo essere salito sull'albero.»

Questo fu l'unico riferimento diretto alla Visione del Canestro di Sole che abbia mai sentito fare da un membro di una tribù. Naturalmente la Visione l'avevamo avuta tutti, ma era una cosa troppo delicata per parlarne.

Un gruppo di giovani veniva verso di noi. Avevano tutti l'arco appeso alla spalle, e Joel portava in mano la frusta del Danzatore morto. Sembravano soddisfatti di vivere: le cicatrici sulle costole avevano l'aria di medaglie.

«Parlavate di un altro suicidio» disse Joel al tipo di Mallo Pass. «Dove è stato?»

«A Russian Gulch.» E il ragazzo ripeté la storia. Quando ebbe finito, Joel chiese: «Come sarebbe a dire "qualcosa di sporco"?»

«Sembra che ci fosse una specie di consorzio del delitto lungo tutta la costa, con molti affiliati: ma non credo che tutti fossero al corrente di quello che stava accadendo.

«Il tipo che si è ammazzato a Russian Gulch, ha scritto nel suo biglietto che erano stati i Danzatori a creare l'organizzazione. Speravano di non dover più dipendere dai serbatoi di crescita di O'Hare, per la produzione di nuovi Danzatori. Loro erano tutti maschi sterili, e naturalmente non esistevano femmine. L'uomo di Russian Gulch aveva promesso al Danzatore locale che, se gli avesse procurato una buona scorta di parti di corpi umani, sarebbe riuscito a costruire nuovi androidi.»

«E ce l'ha fatta?» chiese il più giovane dei ragazzi di Joel.

«No, certo. Come era possibile? Non ci si è provato neppure. Il consorzio del delitto serviva solamente a eliminare i giovani più turbolenti, quelli che non erano stati domati abbastanza dalla danza e dal Viaggio del Graal. I Vendicatori erano il braccio dell'organizzazione. Credo che non sapremo mai i particolari. Ma succedevano cose gravi.»

«Che ne facevano delle parti dei corpi che si procuravano?» chiese una delle ragazzine.

Pace Divina sputò nella polvere dello spiazzo delle danze. «Non lo so. Non voglio saperlo. Non voglio neanche pensarci.»

Ci fu un silenzio. Era press'a poco quello che mi ero immaginato quando avevo visto Bill gettare in alto la moneta greca. Questo non spiegava perché

Bill avesse cercato di attirare Franny e me nel duplicatore di materia di O'Hare, la "trappola d'amore" di Point Arena; ma suppongo che un sadico non abbia bisogno di un particolare motivo per desiderare una scorta di carne umana indifesa e docile a sua disposizione.

Tutti guardavano i Vendicatori di Gualala. Finalmente una ragazza (quella che aveva consigliato ai Mandarini di provare a danzare) disse con voce limpida e piena di indignazione: «Lo sapevamo che voi Mandarini non avevate simpatia per noi. Sapevamo che volevate terrorizzarci e domarci con le sferzate. Ma non sapevamo che foste anche "assassini"!»

«Non lo siamo!» ribatté subito il Vendicatore chiamato Dylan. «La maggior parte di noi non aveva idea di quello che stava accadendo!»

«Ah, no!» disse la ragazza, con scherno. «Dovevate essere bravissimi a ingannare voi stessi.»

«Può darsi» ammise Dylan. Si stropicciò il mento nervosamente, e dal modo in cui parlava si capiva che aveva la lingua gonfia e dura. «Ma noi non lo sapevamo davvero. Ora che la cosa è stata chiarita, capiamo, naturalmente. Ma allora, no. Credevamo davvero che la danza vi facesse bene. Che fosse la strada che conduce alle intuizioni dello spirito, alla salute, a una lunga vita... a ogni sorta di cose buone. Credevamo di agire giustamente facendo danzare voi giovani.» Inghiottì, con sincerità appassionata.

«Davvero?» disse Joel. «Allora danzate voi. Non vogliamo che rinunciate a tutti questi benefici.»

I Vendicatori, compresi quelli di Mallo Pass che avevano testimoniato al nostro processo, furono circondati e obbligati a indossare gli abiti da danza che prima portavano i giovani. Poi furono spinti sullo spiazzo. «Avanti» ordinò Joel. «Se danzate come si deve, vi premieremo con una buona dose di sferzate.»

I Vendicatori cominciarono a battere i piedi, in un largo girotondo. Da quella che prima era stata la piattaforma del Danzatore, Joel si sporse e li sferzò tutti, più o meno energicamente, con la frusta dell'androide morto. Gli altri giovanotti della tribù erano allineati dietro di lui, in attesa del loro turno per usare la frusta. La schiena dei Vendicatori sarebbe stata in cattive condizioni, alla fine.

«Questo è il funerale della danza come istituzione» dissi, osservando i disgraziati che strascicavano i piedi. «Però vorrei sapere che cosa è successo a Navarro. Anche là c'entrava il consorzio dei delitti?»

«Non si può esserne sicuri» disse Franny «ma credo che il loro Danzatore stesse diventando vecchio e pazzo. Era il primo che aveva sfornato mio padre. Il costituente virale del suo corpo cresceva sempre più, con l'aumentare dell'età.»

«Vecchio e pazzo» dissi. «Sì, ma che cosa è accaduto a quelli di Navarro, Franny?»

«Credo che il Danzatore li abbia caricati di catene e condotti a danzare fuori, nell'acqua. Tutti, non solo i giovani. Il suo consigliere dalla coscienza chimica lo ha aiutato a farli muovere, a frustate.»

«E loro non hanno opposto resistenza?»

«Non credo. Forse gli avevano promesso l'immortalità, o la resurrezione, o qualcos'altro. Mi sembra quasi di vederli inoltrarsi tra le onde... spaventati, pieni di speranza, senza osare resistere. Avevano un Danzatore da troppo tempo. E quando sono stati tutti al largo, il Danzatore li ha seguiti, danzando.»

«E che cosa è successo a lui?» chiesi. Non capivo come Francesca potesse sapere con tanta certezza quello che era successo, anche se sembrava tutto molto probabile. Ma, in fin dei conti, lei aveva delle facoltà extrasensoriali di

forza notevole. «Non è morto?»

«Morto? No, non credo. Credo che abbia continuato a vivere in una specie di coma, galleggiando sulle onde. La concentrazione salina dell'acqua non era sufficiente a uccidere il costituente virale del suo corpo. Credo che sia morto stanotte, come tutti gli altri.» Ricacciò indietro i capelli che le cadevano sugli occhi.

Ripensai alla spiaggia solitaria e all'arco abbandonato. «Che cosa è accaduto al consigliere chimico? È andato da qualche altra parte, quando la tribù è annegata?»

Franny chiuse gli occhi. «Di questo sono sicura, Sam. Mi sembrava quasi di vedere la scena... Quando tutti i membri della tribù sono stati fuori, nell'acqua, il Danzatore ha lanciato un laccio, fatto con una pesante catena, intorno al tipo dalla coscienza chimica. L'ha colpito di sorpresa. L'ha tirato giù per la spiaggia, fino sulla battigia, e l'ha colpito alla testa col manico della frusta, facendogli perdere conoscenza. Poi l'ha trascinato più al largo, sempre danzando. Infine l'ha lasciato andare, e lui è affondato. È stato più fortunato degli altri. È morto senza riprendere conoscenza.»

Riflettei. Sì, doveva essere proprio andata così. E la costa adesso era libera dal suo peso. I Danzatori erano tutti morti, i loro eserciti privati erano demoralizzati e senza più speranza, e i più perfidi tra gli uomini dalla coscienza chimica si erano suicidati. La Terra era di nuovo pulita.

Davanti a Franny e a me, si apriva una nuova vita. Potevamo proseguire, non solo fino a Bodega, ma a San Francisco, volendo. Ero sicuro che avremmo trovato un lavoro (la Repubblica era sempre a corto di manodopera) e avremmo avuto la possibilità di fare una vita comoda, interessante e stimolante. La costa di Mendocino era bella, certo. Ci ero nato e l'amavo. Ma quando pensavo alle fredde, lunghe e piovose notti d'inverno, mi mancava il cuore.

Sì, in città saremmo stati certamente molto più comodi. E anche utili. Non sarebbe stata una «defezione», per servirsi di un termine usato dalla generazione di mia madre. Tuttavia...

All'improvviso sentii che il divario tra generazioni non era poi tanto grande, dopotutto. La maggior parte dei Mandarini non si era accorta di quello che stava accadendo, anche se la loro miopia era stata forse favorita dall'interesse personale. Erano sciocchi e caparbi, ma, sotto molti aspetti, erano anche una generazione ammirevole. Avevano avuto intuizioni e percezioni che nessuno dei loro antenati poteva vantare. Ci avevano insegnato molto. Avevamo ereditato da loro più di quanto credessero.

Pensai ad Alba di Giada, con i suoi orecchini di «Pomo-Gold» e il vestito ricavato da una tenda di pizzo, con la sua tenerezza impaurita, e il mio cuore si scaldò a quel pensiero. Sperai che fosse davvero mia madre. Sentivo che sarei stato fiero di essere suo figlio.

La Visione del Canestro di Sole mi aveva cambiato, suppongo. Avevo imparato da essa quello che sapevo già, che esistono patti tra le persone e la terra in cui queste vivono. I Pomo avevano dato il nome a ogni roccia, a ogni collina del loro territorio, a ogni granello di sabbia, quasi. Avevano amato appassionatamente i luoghi in cui vivevano. Avevano sentito che era terra sacra.

Io ero stregone. Ora capivo che avevo un lavoro da svolgere, lì. Un compito di santificazione e di consacrazione.

Gli esseri umani vivono in una rete di amore e di sacralità. La generazione di mia madre aveva intuito questo. Se la rete cede, anche il cuore della gente cede. La santità di quello che già è sacro dev'essere costantemente affermata.

Cercai di comunicare queste mie considerazioni a Francesca, balbettando per l'emozione. Lei mi ascoltò a testa china, mentre il vento le scompigliava i capelli. Infine sorrise.

«Sì, certo, Sam. Tutt'e due ora sappiamo dei patti. Se tu volessi andare a vivere in città non credo che potrei venire con te. Anch'io ho qualcosa da fare, qui.»

«Andiamo, allora. Possiamo comprare altro carburante a Point Arena.»

Alcuni minuti dopo eravamo di nuovo in sella alla moto, diretti a Noyo.

FINE